

L'ECONOMIA DELL'EMILIA - ROMAGNA NEL 2004

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA - ROMAGNA.	2
2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2004	8
3. MERCATO DEL LAVORO	11
4. AGRICOLTURA	16
5. PESCA	29
6. INDUSTRIA ENERGETICA	30
7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO	30
8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI	33
9. COMMERCIO INTERNO	37
10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO	40
11. TURISMO	46
12. TRASPORTI	50
13. CREDITO	55
14. REGISTRO DELLE IMPRESE	60
15. ARTIGIANATO	63
16. COOPERAZIONE	65
17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI	66
18. PROTESTI CAMBIARI	68
19. FALLIMENTI	68
20. CONFLITTI DI LAVORO	68
21. INVESTIMENTI	69
22. SISTEMA DEI PREZZI	69
23. PREVISIONI 2005 - 2008	70

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA - ROMAGNA.

1.1 Il territorio. La superficie dell'Emilia - Romagna si estende su 22.117,34 Km², equivalenti al 7,3 per cento del territorio nazionale. Poco meno del 48 per cento del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti, il 27,1 per cento da collina e il resto, equivalente al 25,1 per cento, da montagna interna. La superficie aziendale agro-forestale è pari a 1.467.238 ettari, equivalenti al 66,3 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 65,1 per cento. Le sole foreste occupano quasi 405.000 ettari corrispondenti al 18,3 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 22,8 per cento. In termini di ettari per cento abitanti se ne contano 10,0 rispetto alla media nazionale di 12,0. Le aree naturali terrestri protette si estendono su poco più di 88.000 ettari, di cui 30.751 costituite da parchi nazionali e 47.247 da parchi naturali regionali. Le aree protette equivalgono a circa il 4,0 per cento del territorio regionale, rispetto alla media nazionale del 9,7 per cento.

La densità di popolazione è di 184,5 abitanti per Km², contro la media italiana di 192,1.

L'Emilia - Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia, ed è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido nel secondo secolo avanti Cristo, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, ad eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este. Ad Est è bagnata dal mare Adriatico. La costa raggiunge la lunghezza di 131 km, di cui 99 balneabili. La cima più elevata dell'Appennino è il monte Cimone, con 2.165 metri. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Una delle principali caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Solo otto comuni sui 341 esistenti, (Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e Rimini) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (374.425 residenti a fine 2004), che accoglie il 9,0 per cento della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000 e i 99.000 abitanti sono cinque: Piacenza, Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano Sassuolo, Riccione, Casalecchio di Reno, Lugo, Formigine, San Lazzaro di Savena e Cento. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 123 abitanti, seguito da Cerignale con 197 e Caminata con 309, anch'essi situati nella montagna piacentina.

1.2. La popolazione. Secondo i dati del bilancio demografico 2004, la popolazione residente dell'Emilia - Romagna ammonta a 4.151.369 abitanti (equivalgono al 7,1 per cento del totale nazionale), di cui il 36,3 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861 la popolazione residente rilevata in quello 2001 è aumentata del 91,2 per cento.

La popolazione presenta indici di invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2003 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione con 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 189,50 rispetto alla media italiana di 133,81. Ad inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo l'indice ha cominciato tuttavia a ridursi. L'invecchiamento della popolazione traspare anche dall'indice di dipendenza strutturale degli anziani, inteso come rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 64 anni e la popolazione in età attiva (15-64 anni). Le stime relative al 2004 presentavano un rapporto del 34,7 per cento, a fronte della media nazionale del 28,9 per cento e nord-orientale del 30,7 per cento. Due anni prima l'Emilia-Romagna registrava un rapporto pari al 33,9 per cento.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo, mentre il tasso di natalità continua a collocarsi sotto la media nazionale, nonostante sia in atto un certo recupero. Nel 2004 è stato pari al 9,25 per mille, rispetto alla media nazionale di 9,67, precedendo dieci regioni in un arco compreso tra il 7,58 per mille della Liguria e l'8,92 per mille dell'Umbria. Il tasso migratorio si è attestato nel 2004 al 18,9 per mille, il più elevato del Paese. L'Emilia-Romagna costituisce un polo di attrazione tra i più importanti del Paese, in virtù delle occasioni di lavoro che può offrire. Il tasso migratorio interno è stato del 4,90 per mille, il più alto d'Italia, mentre quello estero si è attestato al 9,19 per mille. Solo tre regioni, vale a dire Lazio, Veneto e Lombardia hanno registrato rapporti più elevati.

Nel 2003 su 35.622 nati vivi ne sono stati registrati 8.148 naturali, equivalenti al 22,9 per cento del totale, a fronte della media italiana del 13,7 per cento. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Liguria, hanno registrato quozienti superiori. Nel 1990 la percentuale dell'Emilia - Romagna era del 9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento.

Il numero dei matrimoni è apparso in diminuzione nel 2003 (14.358 rispetto ai 14.957 del 2002). Siamo molto distanti dai livelli del 1990 quando ne furono registrati 18.803. L'incidenza dei riti religiosi è in calo tendenziale. Dalla percentuale del 76,3 per cento del 1990 si è scesi al 59,9 per cento del 2003. Il tasso di nuzialità, pari a 3,5 matrimoni ogni 1.000 abitanti, (4,5 la media nazionale) è risultato il più basso delle regioni italiane, assieme alla Valle d'Aosta. Aumenta l'età degli sposi, lo stesso avviene per quella delle gestanti. Nel 1994 il 71,5 per cento dei matrimoni era stato celebrato da spose di età inferiore ai 30 anni. Nel 2001 la percentuale si riduce al 55,7 per cento. Per gli uomini si scende dal 52,2 al 35,5 per cento. Il tasso di fecondità totale delle donne appare in recupero dal 1995. Nel 2004 è arrivato a 1,32, appena al di sotto della media nazionale di 1,33. Il numero delle interruzioni volontarie della gravidanza

avvenute in regione è in calo tendenziale. Secondo i dati divulgati dall'Assessorato regionale alla sanità, dalle 24.479 del 1980 si è passati alle 13.404 del 1990 e 11.278 del 2003. In rapporto ai nati vivi si è scesi dalle 666,6 ivg ogni 1000 del 1980 alle 260,0 del 2003, passando per le 412,7 del 1990. Relativamente alle donne in età feconda si è passati dalle 21,8 ogni mille del 1980 alle 12,2 del 1990 per scendere infine alle 10,0 del 2003.

La popolazione straniera residente in Emilia - Romagna è ammontata a fine 2003 a 210.397 unità, rispetto alle 163.838 di fine 2002 e 43.085 di fine 1992. Da quell'anno al 2003 l'incidenza sulla popolazione totale è salita dall'1,1 al 5,2 per cento. In Italia si è passati dall'1,0 al 3,4 per cento. Le nazioni più rappresentate sono Marocco (19,0 per cento del totale stranieri), Albania (13,7), Tunisia (6,6), Romania (5,2) e Cina (4,8 per cento). Le province che contano più stranieri in rapporto alla popolazione sono Reggio Emilia e Modena, entrambe con una percentuale del 6,4 per cento. La minore incidenza appartiene alle province di Ferrara, con il 2,4 per cento, e Forlì-Cesena (4,4 per cento).

L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione appare in tutta la sua evidenza. Nel campo scolastico, ad esempio, secondo le statistiche raccolte dalla Regione Emilia-Romagna, la percentuale di alunni stranieri nella totalità delle scuole dell'infanzia è cresciuta dal 2,3 per cento dell'anno scolastico 1997-1998 al 7,0 per cento dell'anno scolastico 2003/2004. Nelle scuole primarie, cioè le vecchie elementari, si è passati dal 2,6 all'8,7 per cento. Nelle scuole secondarie di primo grado l'incidenza è cresciuta dal 2,0 al 7,6 per cento. Nell'ambito del mercato del lavoro, nel 2003 il 19,6 per cento delle assunzioni di lavoratori subordinati è stato costituito da cittadini stranieri, rispetto alla percentuale del 14,0 per cento del 2001. Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2004 le persone attive straniere iscritte nel Registro delle imprese sono risultate in Emilia-Romagna 32.635 rispetto alle 19.308 di fine 2000. Nello stesso intervallo di tempo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 al 4,6 per cento. Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2003 il 30,8 per cento degli interventi è stato effettuato su donne straniere. Nell'anno precedente la percentuale era del 25,7 per cento. Nel 1994 era attestata all'8,0 per cento.

Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato la popolazione carceraria. Nei tredici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato, a fine 2003, il 46,1 per cento della popolazione carceraria, a fronte della media nazionale del 31,4 per cento. A fine 2000 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 40,0 per cento, quella nazionale del 28,8 per cento.

Il livello di occupazione dell'Emilia-Romagna è il più elevato d'Italia. Nel 2004 il relativo tasso sulla popolazione in età 15-64 anni è stato del 68,3 per cento, davanti a Trentino-Alto Adige (67,4 per cento) e Valle d'Aosta (67,0 per cento). Il tasso di disoccupazione si è attestato al 3,7 per cento. Solo due regioni, vale a dire Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta hanno registrato tassi più contenuti, pari rispettivamente al 2,9 e 3,0 per cento. La media nazionale è stata dell'8,0 per cento. E' molto elevata la partecipazione delle donne al lavoro - l'Emilia - Romagna vanta il migliore tasso di attività delle regioni italiane - ed è in costante crescita il part-time, assieme a nuove forme quali il lavoro interinale.

1.3 Le infrastrutture e i servizi. La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2002, si snoda su 10.801 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.037 da strade statali, 1.910 da strade regionali, 7.213 da strade provinciali e 73 da raccordi. Rispetto alla popolazione residente si ha un rapporto di 26,8 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 30,3 e 26,4 rispettivamente di Italia e Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1. I veicoli circolanti ogni 1.000 abitanti erano 811,5 nel 2002 rispetto alla media nazionale di 749,3.

La rete ferroviaria FS relativa alla zona territoriale di Bologna si dirama per 886 km, di cui appena 30 non elettrificati. Le linee a binario unico ammontano a 434 km. equivalenti a quasi alla metà delle linee, rispetto alla percentuale nazionale del 60,6 per cento.

La principale struttura portuale è situata a Ravenna, ottavo porto italiano come movimentazione merci nel 2002, mentre gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna - sesto scalo nazionale in termini di traffico aereo nel 2002 - Rimini, Forlì e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia - Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, in regione secondo i dati riferiti al 2003, sono dislocati 62 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda pari a 616,7 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 136, di cui 64 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 4.630,5 megawatt, pari al 7,8 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è rappresentata da due impianti eolici dalla potenza efficiente lorda di 3,5 megawatt sugli 880,7 relativi all'Italia. Le linee elettriche si sviluppano su 1.302 km. di terna, sui 21.596 nazionali, per una densità di 58,8 metri per kmq rispetto ai 71,7 nazionali. Nel 2003 le centrali elettriche dell'Emilia - Romagna hanno prodotto 22.924,4 milioni di kwh destinati al consumo, a fronte di una richiesta attestata sui 27.250,2 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2003 erano 2 milioni 629 mila, equivalenti al 7,6 per cento del totale nazionale.

La rete degli sportelli bancari è tra le più ramificate del Paese. A fine dicembre 2004 l'Emilia - Romagna registrava uno sportello ogni 1.290 abitanti, rispetto alla media nazionale di uno ogni 1.889. I comuni serviti sono 328 su 341, per un'incidenza del 96,2 per cento contro il 73,0 per cento nazionale.

La presenza sul territorio regionale di quattro Università, ubicate nelle città di Piacenza (sede distaccata dell'Università Sacro Cuore di Milano) Bologna, con i distaccamenti di Ravenna e Forlì-Cesena e Rimini, Parma, Modena e Ferrara e di numerosi Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati, garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Gli iscritti ai corsi di laurea nell'anno accademico 2003-2004 - è esclusa la sede di Piacenza - sono stati più di 159.000. Le persone addette alla ricerca a tempo pieno nel 2002 sono risultate quasi 16.000, pari al 9,7 per cento del totale nazionale.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2003, esiste una vasta struttura di esercizi alberghieri costituita da più di 4.800 alberghi per un totale di quasi 279.000 letti, circa 153.000 camere e più di 156.000 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 108 tra campeggi e villaggi turistici, 1.608 alloggi, 310 strutture agrituristiche e Country Houses, 59 ostelli della gioventù, 94 case per ferie, 67 rifugi montani, 653 Bed & Breakfast e 45 esercizi non altrove classificati. In complesso gli esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti più di 125.000 letti, senza dimenticare tutta l'offerta costituita dagli alloggi dati temporaneamente in locazione.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A fine 2003 erano attive 76 grandi superfici specializzate per quasi 225.000 metri quadri di superficie. I grandi magazzini erano 52 con una superficie superiore ai 145.000 metri quadri. Si contano inoltre 34 ipermercati, con una superficie complessiva superiore ai 209.000 mq. e una rete di quasi 600 supermercati, per una superficie complessiva di poco inferiore ai 497.000 metri quadrati. I cash and carry erano 33 con una superficie superiore ai 118.000 metri quadri. Gli occupati nella grande distribuzione erano poco più di 26.000.

In termini di infrastrutture, l'Emilia - Romagna, secondo un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al quadriennio 2001-2004, ha presentato un indice generale, fatto cento il totale Italia, pari a 109,8, in leggero miglioramento rispetto alla dotazione del triennio 1997-2000, quando si registrò un valore pari a 107,2. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione, alle spalle di Toscana (111,4), Veneto (117,3), Lombardia (123,9), Friuli - Venezia Giulia (123,9), Lazio (146,2) e Liguria (191,2). Se scomponiamo l'indice per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione di ritardo relativamente agli aeroporti e bacini di utenza (79,3), alle strutture e reti per la telefonia e la telematica (97,1) e sanitarie (80,5). Di contro la regione si pone sopra la media italiana per la rete stradale (121,8), per quella ferroviaria (127,1), nei porti e bacini di utenza (122,2), negli impianti e reti energetico ambientali (140,7), reti bancarie e di servizi vari (121,3), nella dotazione di strutture culturali e ricreative, (118,5) e sociali (100,6).

Nei primi dieci posti della classifica provinciale nazionale delle infrastrutture figura la sola provincia di Ravenna (5°), preceduta da Roma, Livorno, Genova e Trieste. Se dal totale delle infrastrutture si tolgono le strutture portuali, nei primi dieci posti viene a trovarsi la sola Bologna (8°), seguita da Rimini (11°). Senza porto, la provincia di Ravenna retrocede alla ventisettesima posizione. Nel ritornare alla classifica della totalità delle infrastrutture, la seconda provincia dopo Ravenna è Rimini (17°), seguita da Bologna (18°), Forlì-Cesena (39°), Modena (40°), Parma (45°), Ferrara (57°), Piacenza (61°) e Reggio Emilia (67°). Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia - Romagna nell'ambito delle varie infrastrutture possiamo evincere che nell'ambito della rete stradale la prima provincia in ambito nazionale è Piacenza (11°). Nella rete ferroviaria primeggia Bologna (3°). Nei porti e bacini di utenza troviamo Ravenna al terzo posto. Negli aeroporti e bacini di utenza Rimini occupa la nona posizione. Negli impianti e reti energetico-ambientali Ravenna è quinta. Nelle strutture e reti per la telefonia e telematica la prima provincia della regione è Rimini (11°), immediatamente seguita da Bologna. Nelle reti bancarie e di servizi vari Rimini è al quarto posto. Se consideriamo le sole infrastrutture economiche l'Emilia-Romagna colloca nei primi dieci posti la provincia di Ravenna (4°). Nell'ambito delle infrastrutture di matrice sociale, Modena occupa la quinta posizione relativamente alle strutture culturali e ricreative. In quelle per l'istruzione la meglio piazzata è Bologna (9°). Nelle strutture sanitarie troviamo Rimini in decima posizione. Nella totalità delle infrastrutture sociali è Bologna la meglio piazzata (9°), seguita da Rimini (17°), Modena (18°), Ravenna (21°), Forlì-Cesena (30°), Parma (31°), Ferrara (47°), Reggio Emilia (59°) e Piacenza (94°).

1.4 La qualità della vita. L'Emilia Romagna occupa una posizione di rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata nel 2004 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato due province emiliano - romagnole nelle prime dieci posizioni, vale a dire Bologna al primo posto con 506,9 punti, seguita da Forlì-Cesena, quarta con 500,2 punti. Al 12° posto figura Parma, davanti a Ravenna (22°), Modena (23°), Reggio Emilia (24°), Piacenza (30°) Rimini (36°) e Ferrara (55°). In termini di tenore di vita, nelle prime cinque posizioni figurano le province di Bologna (3°) e Reggio Emilia (5°). Modena occupa la 6° posizione, seguita da Parma (10°), Forlì-Cesena (17°), Piacenza (21°), Ravenna (28°), Ferrara (49°), Rimini (57°). In termini di affari e lavoro, intendendo con questo termine la dinamica imprenditoriale, il tasso di disoccupazione, le imprese attive nella knowledge economy, il peso dell'export, i tassi d'interesse per finanziamenti per cassa, oltre ai protesti, l'Emilia - Romagna colloca due province nei primi cinque posti, vale a dire Reggio Emilia e Bologna, entrambe al terzo posto. Nelle rimanenti province si spazia dal 6° posto di Modena al 45° di Rimini. In termini di ambiente e servizi la provincia meglio piazzata è Ravenna all'ottavo posto. La seconda provincia dell'Emilia - Romagna è Bologna al 14° posto, seguita da Forlì-Cesena (33°). L'ultima posizione appartiene a Piacenza (84°).

Secondo la classifica del quotidiano "Italia Oggi" sono ancora due le province dell'Emilia - Romagna che figurano nelle prime dieci posizioni, ma in misura radicalmente diversa rispetto a quanto emerso nella classifica del Sole24ore. In questo caso troviamo Parma al nono posto e Modena al decimo. Seguono Bologna al 14°, Reggio Emilia al 18°, Ferrara al 22°, Piacenza al 26°, Forlì-Cesena al 28°, Ravenna al 36° e Rimini al 59°.

Per quanto concerne l'ambiente, nel 2003 solo 3 km di costa non sono stati considerati balenabili a causa dell'inquinamento sui 131 km totali, con un'incidenza percentuale del 2,3 per cento, rispetto al 5,5 per cento della media italiana. L'indice sintetico di Legambiente sull'ecosistema urbano del 2004 vede Ferrara al quarto posto, seguita da Parma quindicesima e Bologna ventitreesima. L'ultimo posto appartiene alla provincia di Forlì-Cesena, settantesima.

In ambito sanitario, secondo i dati Istat aggiornati al 2001, sono disponibili 4,8 posti letto ogni 1.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 4,6. Si contano inoltre 2,1 medici ogni 1.000 abitanti e anche in questo caso l'indice regionale è superiore a quello nazionale di 2,0. Ogni 100 posti letto si contano 43,3 medici, appena al di sotto della media nazionale di 43,5. La situazione si ribalta in termini di personale ausiliario. In questo caso l'Emilia-Romagna registra un rapporto di 111,0 ogni 100 posti letto contro la media italiana di 107,1.

La mortalità infantile nel 2001 è stata di 3,7 ogni 1.000 nati vivi, rispetto al 4,4 per mille del totale nazionale e 3,3 per mille del Nord. Nel 1990 l'Emilia - Romagna era attestata al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

In termini di criminalità – ci riferiamo alla classifica del Sole24ore ricavata dai dati Istat 2003 - siamo alla presenza di una situazione abbastanza difficile. La provincia meglio piazzata è Forlì-Cesena che occupa la trentunesima posizione su centotré province, davanti a Parma (36°) e Ferrara (47°). Gli ultimi posti sono occupati da Bologna, 102°, e Rimini 101°.

Le migliori condizioni di qualità della vita nei comuni dell'Emilia Romagna, secondo un'indagine dell'Unione regionale delle Camere del Commercio e dell'Artigianato, sono localizzate nelle prime colline e nella prima e seconda cintura dei capoluoghi di provincia, prevalentemente lungo l'asse della Via Emilia, in corrispondenza delle province di Bologna, Modena e, a seguire, Reggio Emilia.

Caratteristiche demografiche positive si ritrovano anche in provincia di Rimini, nei comuni della riviera adriatica e dell'immediato entroterra, ma in queste zone la natura stagionale di molte attività crea condizioni di disagio occupazionale nei mesi di bassa stagione, come peraltro testimoniato dagli elevati tassi di disoccupazione emersi dal Censimento della popolazione di ottobre 2001. In alcuni comuni ad elevata vocazione turistica, quali ad esempio Riccione, Cattolica, Bellaria-Igea Marina, Misano Adriatico, Rimini e Cervia, i tassi di disoccupazione hanno oscillato attorno al 7-8 per cento, a fronte della media regionale del 4,2 per cento.

In conclusione, questa analisi delinea una realtà demografica regionale abbastanza articolata, caratterizzata dalla presenza di aree fortemente differenziate fra loro. L'immagine che ne risulta è quindi quella di una regione un po' disomogenea, all'interno della quale a zone che mostrano sintomi di evidente declino demografico - il fenomeno è particolarmente diffuso nei comuni di montagna - si contrappongono aree che si distinguono quanto a dinamicità e potenzialità della struttura demografica.

Ben tredici comuni tra i primi venticinque della graduatoria stilata dal gruppo di ricerca organizzato dall'Unioncamere Emilia - Romagna, in base al livello di benessere economico (per depositi bancari per abitante e addetti negli alberghi), fanno parte della provincia di Bologna.

1.5 La ricchezza. Il valore aggiunto ai prezzi di base per abitante dell'Emilia - Romagna, che corrisponde grosso modo alla ricchezza prodotta in un territorio, nel 2004, secondo i dati messi a disposizione dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, rapportati alla popolazione residente a fine anno, è ammontato a 26.414 euro, vale a dire circa 4.800 euro in più della media italiana. In ambito nazionale l'Emilia - Romagna si è collocata al terzo posto, confermando la situazione del 2003, alle spalle di Lombardia, seconda con circa 27.667 euro, e Trentino-Alto Adige, primo con circa 28.139 euro.

In ambito europeo, l'Emilia - Romagna, secondo i dati Eurostat riferiti al 2002, occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la ventitreesima posizione nell'ambito delle 251 regioni dell'Unione europea allargata a venticinque. In ambito nazionale, secondo le valutazioni dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2003, l'Emilia - Romagna conta quattro province nei primi dieci posti della classifica del reddito per abitante: Bologna (3°), Modena (5°), Parma (6°) e Ravenna (10°). Oltre la decima posizione vengono nell'ordine Reggio Emilia (14°), Forlì-Cesena (18°), Rimini (19°), Piacenza (36°), Ferrara (45°).

In ambito europeo, la prima provincia, in termini di unità di potere di acquisto per abitante, è Modena risultata nel 2002 82° su 1.197 province, preceduta in ambito nazionale da Milano (51°) e Bolzano (65°). Seguono Bologna (89°), Parma (107°), Rimini (115°), Reggio Emilia (129°), Ravenna (141°), Forlì-Cesena (155°), Piacenza (208°) e Ferrara (260°). La provincia europea più ricca è risultata Inner London – West, precedendo Monaco, Landkreis e Parigi.

Se guardiamo alla spesa delle famiglie, nel 2003 ogni famiglia emiliano - romagnola ha speso mediamente in un mese 2.630,85 euro, contro la media nazionale di 2.313,00. In ambito regionale solo Veneto, con 2.635,11 euro, e Lombardia, con 2.664,77 euro, hanno evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata.

1.6 La struttura produttiva. L'agricoltura dell'Emilia - Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con alti indici di produttività per addetto e con un grado di meccanizzazione tra i più elevati del Paese.

Nel 2004 il settore agricolo, escluso le attività forestali e della pesca, ha registrato un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 3.330.260 migliaia di euro, equivalenti all'11,0 per cento del totale nazionale. In ambito regionale solo la Lombardia ha registrato un valore più elevato, pari a 3.651.536 migliaia di euro. Le aziende agricole, secondo l'ultimo censimento effettuato nel 2000, sono 107.787. La superficie agraria totale ammonta a 1.465.278 ettari, quell'agricola utilizzata è di circa 1.114.288 ettari.

Nel 2004 in Emilia - Romagna è stato raccolto in pieno campo il 34,1 per cento del frumento tenero nazionale, il 14,5 per cento di orzo, l'11,6 per cento di mais, il 72,3 per cento di sorgo, il 17,5 per cento di patate comuni, il 41,6 per cento di piselli, il 20,5 per cento di carote, il 21,0 per cento di fagioli freschi e fagiolini, il 33,3 per cento di cipolle, il 20,0 per cento di asparagi, il 16,8 per cento di cocomeri, il 10,2 per cento di meloni, il 36,3 per cento di fragole, il 36,9 per cento di pomodoro da industria, il 32,4 per cento di barbabietole da zucchero, quasi il 12 per cento di soia, il 92,2 per cento di lino e oltre il 94 per cento di canapa. In ambito frutticolo, l'Emilia - Romagna è tra i più forti produttori nazionali di pere (66,9 per cento del raccolto nazionale), nettarine (52,3 per cento), susine (34,8 per cento), albicocche (32,7 per cento), pesche (25,5 per cento) e actinidia (13,1 per cento). Nel 2004 gli zuccherifici situati in regione hanno prodotto circa il 55 per cento dello zucchero nazionale. Sul territorio regionale, secondo i dati relativi al 2001, è presente poco più del 10 per cento del patrimonio bovino nazionale e quasi il 19 per cento di quello suinicolo. Nel 2002 è stato macellato in regione quasi il 17 per cento dei bovini e bufalini e circa il 29 per cento dei suini.

La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2004 per poco più di 20 milioni di euro, pari al 5,8 per cento del totale nazionale.

Il settore della pesca ha registrato un valore aggiunto ai prezzi di base pari a quasi 153 milioni di euro, equivalenti all'11,4 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima che viene in parte destinata ai sette mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. Nel 2004 sono stati immessi nei mercati quasi 150.000 quintali di pesce che hanno consentito di ricavare poco più di 27 milioni di euro. La produzione ittica della pesca marittima e lagunare è ammontata nel 2002 a quasi 612.000 quintali, pari al 20 per cento circa del totale Italia. Quella proveniente dalle acque interne è ammontata a 6.154 quintali, equivalenti al 14,5 per cento del totale nazionale.

Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane. Nel 2001, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, in ambito manifatturiero la piccola impresa fino a 49 addetti ha prodotto valore aggiunto per quasi 13 miliardi di euro, equivalenti al 49,3 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 51,9 per cento e circoscrizionale del 49,9 per cento. In ambito provinciale, è Rimini che ha registrato la più elevata incidenza, con una percentuale del 68,9 per cento. Il rapporto più contenuto è appartenuto a Bologna (42,4 per cento).

La cooperazione è particolarmente sviluppata e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. A fine dicembre 2004 sono risultate attive 4.833 imprese cooperative, di cui 3.341 organizzate nella forma a responsabilità limitata. Un'indagine di Unioncamere nazionale e dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al 2001 aveva registrato un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli occupati extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessuna regione italiana aveva evidenziato un rapporto più elevato. In termini di reddito, un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al 1997 aveva stimato un reddito cooperativo pari a 9.873 miliardi e 867 milioni di lire, equivalenti al 6,1 per cento del totale regionale, rispetto alla media nazionale del 2,9 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato una quota superiore.

Le imprese artigiane attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese a fine 2004 erano 144.475, pari al 9,9 per cento del totale nazionale. In termini di incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia - Romagna si colloca al primo posto, fra le regioni italiane, con una percentuale del 34,3 per cento, precedendo Lombardia (33,4 per cento) e Toscana (33,0 per cento). La percentuale più bassa appartiene alla Campania (16,9 per cento). L'Emilia - Romagna mantiene il primo posto anche se si raffronta la consistenza delle imprese alla popolazione. In questo caso la regione vanta un rapporto di un'impresa ogni 28,3 residenti, precedendo Marche (1 a 29,5) e Valle d'Aosta (29,9). L'ultimo posto appartiene alla Campania, con un rapporto di 1 a 75,8.

In termini di commercio estero, l'Emilia - Romagna, secondo i dati 2004, è la terza regione esportatrice, alle spalle di Veneto e Lombardia, con una quota sul totale nazionale pari al 12,2 per cento. Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto di industria in senso stretto e agricoltura - i dati sono aggiornati al 2003 - l'Emilia-Romagna occupa la sesta posizione alle spalle di Marche, Toscana, Piemonte, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Nel 1995 la regione si trovava all'ottavo posto.

La maggiore concentrazione di imprese (58,7 per cento del totale nel 2004) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta "area forte", caratterizzata da alti livelli di reddito e da una elevata propensione al commercio estero. In Emilia - Romagna nel 2004 è stato prodotto l'8,7 per cento della ricchezza nazionale, con una popolazione equivalente al 7,1 per cento di quella italiana. E' presente il 9,3 per cento delle imprese attive manifatturiere e edili nazionali. Più del 20 per cento delle imprese attive industriali emiliano - romagnole opera nella metalmeccanica, il 52,8 per cento è impegnato

nelle costruzioni-installazioni impianti, il 7,2 per cento si occupa di moda, stessa quota per la fabbricazione di prodotti alimentari. L'industria estrattiva conta su appena 228 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria.

I distretti industriali riconosciuti dalla Legge 317 sono ventiquattro, specializzati nella produzione di alimentari, di prodotti per l'abbigliamento, meccanici, delle pelli - cuoio e calzature, nonché nella carta, stampa editoria. Quello di Langhirano, nel Parmense, si segnala per la produzione di prosciutto. I distretti di Castellarano e Sassuolo sono rinomati per la produzione di piastrelle in ceramica. Il distretto di Morciano di Romagna è specializzato nella produzione di mobili. Quello di Carpi è tra i principali produttori nazionali di maglieria. Il distretto di Mercato Saraceno è orientato alla produzione di calzature. Altre concentrazioni produttive di un certo rilievo, non comprese tra i distretti "ufficiali", sono rappresentate dalle produzioni biomedicali della zona di Mirandola nel modenese e dalle calzature di San Mauro Pascoli.

Un altro aspetto della struttura produttiva dell'Emilia-Romagna è offerto dai sistemi locali del lavoro, che individuano gruppi di comuni sulla base delle aree geografiche in cui si addensano movimenti di soggetti per motivi di lavoro. Secondo i dati elaborati da Istat, in Emilia-Romagna sono stati individuati una cinquantina di sistemi locali del lavoro. Di questi, diciotto sono risultati specializzati nella produzione di materiali da costruzione. Tra i comuni a cui fanno capo questi sistemi locali, troviamo i distretti ceramici di Sassuolo e Castellarano, oltre a Faenza e Imola. Il valore aggiunto prodotto in queste diciotto aree è equivalso al 46,0 per cento del totale regionale. Quattordici sistemi sono stati compresi nel "made in Italy", vale a dire zone che si caratterizzano per la concentrazione di addetti nelle attività legate alla fabbricazione di prodotti in metallo, mobilio, abbigliamento, cuoio, calzature e alimentari. Tra i comuni capofila troviamo, tra gli altri, Carpi, patria della maglieria e Langhirano, zona di produzione del prosciutto. I sistemi strettamente legati al turismo sono sei. Rimini e Cattolica sono i soli sistemi che si affacciano sul mare Adriatico. Gli altri quattro si dividono tra zone montane quali Bobbio, Fanano e Pievepelago e termali, come nel caso di Bagno di Romagna. Un solo sistema è specializzato nella fabbricazione di prodotti di cuoio, pelle e calzature ed è localizzato nell'area cesenate. La specializzazione nelle attività di trasporto e servizio che definiscono le funzioni di rango urbano superiore, è riscontrata nella sola area del comune di Bologna. Per completare il numero dei sistemi occorre aggiungerne otto per i quali non è stata rilevata alcuna specifica specializzazione e che sono rimasti al di fuori di significativi di sviluppo. Insomma un gruppo di "cenerentole" della crescita, che fanno capo ai comuni di Montese, Castelnovo ne' Monti, Castel San Giovanni, Ravenna, Comacchio, Modigliana, Tizzano Val Parma e Borgo Val di Taro.

La produttività per occupato più elevata è stata registrata, relativamente al 2002, nel sistema che fa capo a Sassuolo, vale a dire un'area fortemente specializzata nella fabbricazione di piastrelle in ceramica. Segue un'altra area vocata alla ceramica quale Castellarano, davanti a Bologna e Modena. L'ultimo posto è appartenuto al sistema di Modigliana, nel forlivese, che fa parte del gruppo senza specifiche specializzazioni e che è rimasto al di fuori di significativi processi di sviluppo.

L'Emilia - Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero imprese attive e abitanti: a fine 2004 se ne contava una ogni 9,87 abitanti, alle spalle di Trentino-Alto Adige (9,70) Marche (9,68), Molise (9,68) e Valle d'Aosta (9,63).

L'agricoltura, silvicoltura e pesca, secondo i dati 2004 elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, ha rappresentato il 3,2 per cento del valore aggiunto ai prezzi correnti di base della regione (2,5 per cento l'Italia), l'industria il 32,0 per cento (26,6 per cento la quota nazionale), mentre il resto, pari al 64,8 per cento, è appartenuto ai servizi (70,9 per cento in Italia). In questo ambito le attività commerciali, assieme ad alberghi e pubblici esercizi, hanno contribuito con una quota pari al 16,6 per cento, rispetto alla media nazionale del 16,0 per cento.

In termini di spese destinate alla ricerca e sviluppo, l'Emilia - Romagna ha speso nel 2002 circa 1 miliardo e 417 milioni di euro, risultando la quarta regione italiana in termini assoluti. In rapporto al Pil è stata registrata un'incidenza dell'1,3 per cento, superiore sia alla media settentrionale (1,0 per cento) che nazionale (1,2 per cento). Il personale impiegato a tempo pieno nella ricerca è stato pari a 15.938 unità, equivalenti al 9,7 per cento del totale nazionale.

1.7 Il profilo sociale e culturale. L'Emilia - Romagna mostra indicatori indubbiamente positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti negli atenei di Bologna, Ferrara, Modena, Parma e Reggio Emilia, pari a più di 159.000 al 31 gennaio 2004, equivalenti a quasi il 9 per cento del totale nazionale. La maggioranza degli iscritti, esattamente 96.836, si concentra nella sede di Bologna, che è fra le più antiche università del mondo. L'università di Parma ne annovera quasi 30.000, Modena e Reggio Emilia ne contano assieme 16.466. Ferrara si attesta a 16.122. Nel 2003 i laureati e diplomati usciti dagli atenei dell'Emilia-Romagna sono risultati circa 23.000, pari a quasi il 10 per cento del totale nazionale.

L'Emilia - Romagna, secondo i dati Siae del 2002, ha registrato il secondo migliore rapporto per abitante delle regioni italiane in termini di spesa per spettacoli (rappresentazioni teatrali e musicali, cinematografo e manifestazioni sportive) con 39,79 euro, rispetto alla media nazionale di 24,77 e settentrionale di 29,79. Il primo posto è stato occupato dal Lazio con 41,28 euro.

Secondo i dati aggiornati al 2003, sul territorio regionale sono presenti 31 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato più di un milione di visitatori equivalenti al 3,4 per cento del totale nazionale, per un introito superiore al milione di euro.

Le biblioteche secondo la situazione aggiornata al 2003, erano 1.047, di cui circa il 74 per cento gestito da enti locali e Università. Due di esse, sulle nove esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di volumi. In ambito nazionale l'Emilia - Romagna è l'ottava regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 2,57 biblioteche ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 2,19. Le province emiliano-romagnole con la maggiore densità di biblioteche - i dati si riferiscono al 2001 - sulla popolazione sono Bologna (4,37), quattordicesima in ambito nazionale, e Ferrara (4,11). La densità più contenuta appartiene a Rimini (1,24).

Gli abbonamenti alla Rai Tv iscritti a ruolo sono ammontati nel 2003 a 1.355.563. In ambito nazionale l'Emilia - Romagna è la seconda regione per diffusione, con un'incidenza di 81 abbonamenti a uso privato ogni 100 famiglie, alle spalle della Toscana.

Le emittenti radiofoniche locali erano 93 nel 2001 sulle 1.688 esistenti nel Paese. Quelle televisive erano 32 sulle 599 presenti in Italia.

Le sale cinematografiche sono più di 500, vale a dire 13 ogni 100.000 abitanti. In ambito regionale solo il Trentino-Alto Adige ha registrato una eguale incidenza. Nel 2002 i giorni di spettacolo cinematografico sono stati 98.717 con 10 milioni e 898 mila biglietti venduti, pari a 2,7 per abitante. In ambito regionale solo il Lazio supera l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari a 3,2 biglietti venduti per abitante.

Per quanto concerne la criminalità, in Emilia - Romagna nel 2003 sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine 207.643 delitti rispetto ai 181.495 del 2002. Si tratta della consistenza più elevata dal 1990. L'aumento del 14,4 per cento ha consolidato la tendenza espansiva avviata nel 2002, dopo quattro anni consecutivi di cali. Nel Paese i delitti denunciati sono ammontati a 2.456.887, vale a dire il 10,1 per cento in più rispetto al 2003. Solo nel biennio 1990-1991 ne vennero registrati di più.

In termini di totalità dei delitti, l'Emilia - Romagna ha presentato un'incidenza di 5.089 casi ogni 100.000 abitanti (erano 4.503 nel 2002) contro i 4.244 della media nazionale. Se guardiamo all'incidenza di alcuni reati, l'Emilia - Romagna ha mostrato indici più contenuti rispetto alla media nazionale negli omicidi volontari (1,054 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 1,230), nelle rapine (49 rispetto a 72), nel contrabbando (0,662 contro 2,856) e nei reati connessi agli stupefacenti (63 rispetto a 64). La situazione cambia in termini di totalità dei furti (3.002 in Emilia - Romagna contro i 2.295 dell'Italia), di sequestri di persona avvenuti a vario titolo (2,157 contro 2,014) e di violenze sessuali (6,176 contro 4,740). Nell'ambito dei soli furti, l'Emilia - Romagna ha presentato incidenze superiori alla media nazionale nei borseggi e scippi (542 contro 335), nei furti in appartamenti (336 contro 299) e di merci su autoveicoli pesanti (3,455 contro 2,474) e inferiori relativamente ai furti d'auto (186 contro 383).

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2002 ne hanno registrati 7.253 contro i quali l'Autorità giudiziaria ha cominciato l'azione penale per delitti commessi in Emilia - Romagna. Nel 2000 e 1989 erano rispettivamente 4.730 e 1.159. Dal lato della nazionalità sono i marocchini i più numerosi (20,5 per cento del totale), seguiti da albanesi (11,5), tunisini (10,2) e algerini (8,9). Se rapportiamo il numero degli inquisiti ai permessi di soggiorno spicca l'incidenza degli algerini pari al 53,4 per cento. Per i marocchini la percentuale scende al 5,7 per cento, per i tunisini al 7,4 per cento, per gli albanesi al 4,4 per cento.

2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2004

L'Istituto Guglielmo Tagliacarne nella valutazione effettuata verso la fine di giugno 2005 ha stimato una crescita reale del valore aggiunto ai prezzi di base dell'Emilia-Romagna, pari allo 0,6 per cento (+0,9 per cento nel Nord-est; +1,3 per cento nel Paese), leggermente superiore al moderato incremento dello 0,3 per cento riscontrato nel 2003. Per la Svimez - la stima risale a inizio giugno - l'aumento del Pil emiliano-romagnolo dovrebbe attestarsi ad un ancora più modesto +0,2 per cento. Come si può vedere, al di là della diversa natura degli indicatori di reddito esaminati, siamo alla presenza di un andamento quanto meno dimesso, apparso ancora più negativo rispetto alla stima di Unioncamere nazionale, che a inizio maggio aveva previsto un aumento del Pil pari all'1,4 per cento, a fronte della crescita nazionale dell'1,2 per cento. Nell'arco di circa due mesi è subentrato un ridimensionamento della crescita, che ha portato l'Emilia-Romagna ad aumentare meno rispetto al Paese, invertendo la tendenza prospettata nelle previsioni di inizio maggio 2005 e fine novembre 2004.

La crescita dello 0,6 per cento ha collocato l'Emilia - Romagna tra le realtà meno dinamiche del Paese. Solo sette regioni italiane sono aumentate meno dell'Emilia-Romagna, in un arco compreso tra il -0,9 per cento dell'Abruzzo e il +0,5 per cento del Friuli-Venezia Giulia. Nell'ambito di chi è cresciuto di più, si va dal +0,8 per cento della Puglia al +3,3 per cento del Lazio.

Anche l'Emilia-Romagna ha sofferto del basso profilo generale dell'economia. Le attività commerciali e manifatturiere, segnatamente l'artigianato, hanno accusato una battuta d'arresto, mentre un settore strategico quale il turismo ha visto scendere il numero dei pernottamenti. I redditi degli agricoltori sono stati penalizzati da quotazioni quanto meno cedenti, annullando di fatto i vantaggi offerti dalla ripresa produttiva. L'occupazione è risultata in regresso. Il quadro sarebbe stato ancora più negativo se l'export non avesse dato qualche segnale di ripresa, anche se limitato a un ristretto numero di imprese. Il difficile momento congiunturale va tuttavia collocato in uno scenario, che vede l'Emilia-Romagna tra le prime regioni italiane in termini di reddito per abitante e tassi di attività e occupazione. Non bisogna tuttavia

ignorare che nonostante la sfavorevole fase congiunturale, l'economia dell'Emilia-Romagna non ha ridotto la propria propensione ad investire, dimostrando sotto questo aspetto una vitalità quanto meno encomiabile.

Il settore primario ha registrato un incremento in termini reali del valore aggiunto pari al 14,0 per cento, superando la crescita del 10,8 per cento rilevata in Italia. Siamo di fronte ad un rimbalzo dovuto a condizioni climatiche più favorevoli, dopo due annate caratterizzate da avversi eventi naturali. Il settore industriale ha accusato una flessione reale dell'1,3 per cento, superiore alla diminuzione dello 0,5 per cento registrata nel Nord-est e in contro tendenza rispetto alla leggera crescita nazionale dello 0,8 per cento. Il ridimensionamento delle attività industriali, che è avvenuto dopo due anni di aumenti prossimi allo zero, è stato essenzialmente determinato dal comparto dell'industria in senso stretto, il cui valore aggiunto è sceso del 2,4 per cento, a fronte dell'incremento del comparto edile del 4,2 per cento. Nell'ambito dei servizi, l'Istituto Guglielmo Tagliacarne ha stimato un aumento reale dell'1,0 per cento, in leggera accelerazione rispetto alla modesta crescita dello 0,8 per cento rilevata nel 2003. Nella circoscrizione Nord-est e nel Paese l'incremento è risultato leggermente più ampio, pari rispettivamente a +1,1 per cento e +1,2 per cento. Un freno alle attività dei servizi è venuto dal comparto dei trasporti, comunicazioni, intermediazione monetarie e servizi vari, la cui crescita è stata di appena lo 0,1 per cento.

Se non tenessimo conto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, l'aumento del valore aggiunto regionale scenderebbe dallo 0,6 allo 0,2 per cento, delineando uno scenario ancora meno intonato.

Il valore aggiunto ai prezzi di base per abitante dell'Emilia - Romagna, sempre secondo i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne rapportati alla popolazione a fine anno, è ammontato nel 2004 a 26.413,9 euro. La regione ha mantenuto la terza posizione, preceduta da Lombardia con 27.667,5 euro e Trentino-Alto Adige con 28.138,9 euro. La media della ripartizione nord-est, di cui l'Emilia - Romagna è parte, è stata di 25.409,7 euro. Quella nazionale di 21.611,0 euro. La crescita del reddito pro capite regionale rispetto al 2003, pari all'1,2 per cento, è risultata tra le più contenute del Paese. Solo l'Abruzzo, ha evidenziato una crescita più lenta, pari allo 0,2 per cento.

In tema di investimenti fissi lordi, secondo le previsioni di maggio di Unioncamere nazionale, nel 2004 sono cresciuti in termini reali del 2,6 per cento, proponendo un andamento migliore rispetto a quanto emerso in Italia (+2,1 per cento) e nel Nord-est (+1,7 per cento), oltre che in recupero rispetto alla diminuzione dell'1,0 per cento rilevata nel 2003. A fare pendere positivamente la bilancia degli investimenti è stata la voce dei macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, aumentata dell'1,9 per cento, dopo la flessione del 4,6 per cento accusata nel 2003. La crescita di costruzioni e opere pubbliche è apparsa più sostenuta (+3,3 per cento), ma in leggero rallentamento rispetto all'evoluzione del 2003 (+3,6 per cento).

Se guardiamo un po' più da vicino l'andamento dei principali settori di attività, possiamo vedere che in termini di valore aggiunto ai prezzi di base il settore primario, comprese le attività della pesca e della silvicoltura, ha registrato, secondo i dati Istat, un aumento reale del 14,0 per cento, a fronte della crescita nazionale del 10,8 per cento. La pesantezza delle quotazioni ha ridimensionato il risultato economico, riducendo l'incremento a prezzi correnti al 5,8 per cento.

L'annata agraria, in questo caso ci riferiamo alle sole attività agricole e zootecniche, compresi i servizi annessi, è stata caratterizzata, sempre secondo i dati Istat, da un aumento produttivo del 10,7 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era apparso in diminuzione del 7,7 per cento. La scarsa intonazione dei prezzi alla produzione, da attribuire all'abbondanza dell'offerta, non ha mancato di incidere sul risultato economico, riducendo l'aumento del valore della produzione al 6,5 per cento. Le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, pur confermando l'aumento dell'offerta, hanno invece stimato una flessione del valore della produzione pari al 7,7 per cento. Come si vede, siamo in presenza di valutazioni diametralmente opposte, che possono dipendere dalla diversa base di prezzi adottata. Secondo il Rapporto Agroalimentare 2004, le aziende agricole dell'Emilia-Romagna avrebbero visto scendere la redditività netta oltre il 9 per cento. In linea con quanto avvenuto nel Paese, l'export è diminuito del 12,3 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era cresciuto dell'1,3 per cento. Il risultato è piuttosto negativo, soprattutto se si tiene conto che è maturato in un contesto produttivo in netta ripresa, dopo le avverse condizioni climatiche del 2003. L'occupazione è nuovamente diminuita (-1,4 per cento). Gli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica sono rimasti stabili.

L'industria in senso stretto è stata caratterizzata da un andamento moderatamente recessivo, in linea con quanto avvenuto nel 2003. In tutti i trimestri del 2004 è emersa una situazione quanto meno di basso profilo, con il punto più critico toccato nei mesi estivi. Su base annua produzione e fatturato hanno accusato decrementi pari rispettivamente allo 0,5 e 0,4 per cento. L'occupazione è diminuita del 7,0 per cento, per un totale di circa 39.000 addetti, di cui circa 36.000 alle dipendenze. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale è apparso in calo dell'8,6 per cento, ma è contemporaneamente aumentata del 138,8 per cento la consistenza delle ore autorizzate per interventi straordinari, che sottintendono situazioni strutturali di crisi.

Le difficoltà maggiori sono state rilevate nel settore della moda, la cui produzione è diminuita dell'8,2 per cento, acuendo lo scenario recessivo emerso nel 2003. Basso profilo per il composito settore metalmeccanico, la cui produzione è cresciuta di appena lo 0,3 per cento.

L'artigianato manifatturiero ha vissuto una fase congiunturale nuovamente negativa, segnata da cali per produzione e fatturato rispettivamente pari al 3,4 e 3,8 per cento. Questo andamento di sapore recessivo è stato determinato dal basso profilo di tutti i trimestri, con la punta più negativa nei mesi primaverili (-3,8 per cento). Non sono mancate le ripercussioni sulla compagine imprenditoriale, la cui consistenza è diminuita dello 0,9 per cento rispetto alla situazione di fine dicembre 2003. Nel loro complesso le imprese artigiane sono tuttavia aumentate del 2,1 per cento, riflettendo

ancora una volta la vitalità del settore delle costruzioni e installazioni impianti (+6,7 per cento). Una conferma della debolezza del ciclo economico è venuta dall'aumento degli interventi di sostegno al reddito erogati da Eber nel primo semestre. Le imprese con dipendenti coinvolte sono salite da 1.172 a 1.228, mentre in termini di ore integrate c'è stato un incremento del 2,6 per cento. Le domande presentate all'Artigiancassa sono diminuite del 40,2 per cento, mentre l'attività dei Consorzi Fidi è stata segnata dalla contrazione del numero dei finanziamenti deliberati, comunque corroborata dall'incremento dei relativi importi.

L'industria delle costruzioni, limitatamente alle imprese fino a 500 dipendenti, ha chiuso il 2004 con una riduzione del volume d'affari dell'1,7 per cento, dopo che nel 2003 era emerso un decremento dello 0,9 per cento. Anche in questo caso il calo annuale è scaturito da un andamento trimestrale dove hanno prevalso i segni negativi. L'unica eccezione è stata rilevata nel secondo trimestre, quando è stata registrata una sostanziale stazionarietà. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria, il cui utilizzo è per lo più subordinato a cause di forza maggiore, è aumentato in termini di ore autorizzate del 9,4 per cento rispetto al 2003. Al di là di questa crescita, comunque poco indicativa dello stato di salute del settore, è emerso un consistente utilizzo degli interventi straordinari, le cui ore autorizzate sono ammontate a 1.220.443, in leggero incremento rispetto alla consistenza del 2003. Il calo del volume di affari non si è tuttavia riflesso sull'occupazione complessiva cresciuta di circa 10.000 unità rispetto al 2003, di cui circa 8.000 alle dipendenze. Non è da escludere che gran parte dell'aumento possa essere venuto dalle imprese con più di 500 dipendenti, non oggetto delle indagini congiunturali.

Tavola 2.1 - PRODOTTO INTERNO LORDO AI PREZZI DI MERCATO A VALORI COSTANTI.
Variazioni percentuali medie dei periodi sottoindicati.

REGIONI	71-75	76-80	81-85	86-90	91-95	96-00	01-04
PIEMONTE	1,4	4,0	1,0	2,6	1,2	1,5	0,3
VALLE D'AOSTA	5,1	3,4	2,4	1,8	0,5	0,5	0,7
LOMBARDIA	1,8	4,1	2,1	3,8	1,1	1,6	0,7
TRENTINO ALTO ADIGE	3,9	5,0	1,3	3,1	1,5	2,4	0,5
VENETO	2,8	4,5	2,1	3,2	2,7	2,3	0,4
FRIULI VENEZIA GIULIA	2,7	4,2	0,7	3,8	2,6	1,4	1,3
LIGURIA	1,1	2,6	1,0	1,4	-0,4	1,9	0,8
EMILIA-ROMAGNA	3,7	4,5	0,5	3,0	2,6	2,1	0,7
TOSCANA	2,4	4,0	1,7	1,9	1,9	2,1	1,0
UMBRIA	3,5	5,4	0,7	2,8	2,4	2,1	0,8
MARCHE	3,1	4,4	0,8	2,7	3,0	2,4	1,0
LAZIO	2,3	3,1	2,8	3,0	1,7	1,6	2,1
ABRUZZO	4,0	4,1	2,1	3,3	1,3	2,1	0,2
MOLISE	4,0	4,2	0,8	3,0	1,5	1,7	0,9
CAMPANIA	2,7	3,5	2,5	1,9	0,4	2,2	1,3
PUGLIA	3,7	4,1	1,2	3,2	1,0	2,4	0,5
BASILICATA	4,0	4,0	1,4	2,0	3,0	3,1	0,5
CALABRIA	3,5	2,5	2,7	2,0	1,5	2,0	1,7
SICILIA	2,8	3,0	1,4	2,3	-0,6	2,1	1,5
SARDEGNA	2,5	3,2	1,3	2,1	1,3	1,7	1,3
ITALIA	2,5	3,9	1,7	2,9	1,4	1,9	0,9

FONTE: Istat (Pil) e Istituto Guglielmo Tagliacarne per il 2004 (Valore aggiunto ai prezzi di base).

Il commercio estero è stato caratterizzato dalla ripresa delle esportazioni. Il relativo valore è ammontato a quasi 34 miliardi e 190 milioni di euro, vale a dire il 9,1 per cento in più rispetto al 2003, che a sua volta era diminuito dello 0,5 per cento. Nel Paese e nel Nord-est ci sono stati aumenti meno accentuati rispettivamente pari al 6,1 e 7,8 per cento.

Il commercio interno ha mostrato una situazione sostanzialmente negativa. Le vendite degli esercizi al dettaglio sono rimaste ancorate alla crescita zero, a fronte di un'inflazione mediamente attestata al 2,0 per cento. La pesantezza delle vendite è stata determinata soprattutto dai piccoli esercizi al dettaglio. L'andamento della grande distribuzione è invece apparso meglio intonato, ma comunque in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2003.

In ambito creditizio i prestiti bancari sono cresciuti del 6,6 per cento, un po' più velocemente rispetto al 2003. Questo andamento è stato determinato soprattutto dalla vivacità espressa dal settore delle costruzioni e da alcuni comparti dei servizi. L'industria in senso stretto è invece rimasta praticamente al palo (+1,1 per cento), recuperando solo parzialmente sulla flessione del 2 per cento rilevata nel 2003. I depositi sono aumentati del 5,4 per cento, superando anch'essi - due punti percentuali - l'evoluzione del 2003. I tassi d'interesse attivi nell'arco del 2004 sono apparsi in risalita. Le sofferenze in rapporto ai prestiti si sono sostanzialmente stabilizzate rispetto al 2003, che era stato largamente influenzato dalla grave crisi Parmalat. Si è invece ridotto il peso dei flussi dei crediti iscritti a sofferenza. E' proseguita l'espansione degli sportelli bancari e dei canali telematici.

Il volume di affari degli operatori turistici, limitatamente alla prima metà del 2004, è diminuito del 3,6 per cento rispetto al 2003. Questo andamento si è associato alla diminuzione del 3,4 per cento dei pernottamenti nel complesso degli

esercizi. Nelle province costiere si è ridotto l'indice di affollamento delle strutture alberghiere. È proseguita la riduzione del numero degli esercizi alberghieri.

Nel 2004 la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna ha raggiunto il livello record di quasi 25 milioni e mezzo di tonnellate. Si tratta di un risultato eccellente che è maturato in un contesto di forte ripresa del commercio internazionale. Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato a 25.422.374 tonnellate, con un incremento del 2,1 per cento rispetto al 2003, equivalente, in termini assoluti, a quasi 512.000 tonnellate.

L'andamento complessivo del traffico passeggeri rilevato nei quattro scali commerciali dell'Emilia-Romagna nel 2004 è risultato di segno moderatamente negativo. La chiusura dell'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna, avvenuta dal 3 maggio al 2 luglio per consentire l'allargamento delle piste allo scopo di ottenere la qualifica di scalo intercontinentale, ha giocato un ruolo determinante. In complesso sono stati movimentati in regione quasi quattro milioni e 135mila passeggeri - dal computo è esclusa l'aviazione generale di Bologna - con un decremento dell'1,4 per cento rispetto al 2003.

Le merci trasportate su ferrovia sono cresciute del 19,6 per cento rispetto al 2003.

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, è risultata di segno negativo. I fallimenti dichiarati nel 2004 sono risultati 339 rispetto ai 302 del 2003.

Nel 2004 i protesti cambiari hanno evidenziato una tendenza al ridimensionamento, rispetto ad un anno quale il 2003, che era stato caratterizzato dalle gravi difficoltà finanziarie che avevano interessato alcune società. Gli effetti protestati e i relativi importi sono diminuiti rispettivamente del 12,6 e 39,3 per cento.

La Cassa integrazione guadagni è diminuita dell'8,0 per cento in termini di ore autorizzate per interventi anticongiunturali, ma è massicciamente cresciuta per quanto concerne la gestione straordinaria (+75,3 per cento), che viene concessa per stati di crisi oppure per ristrutturazioni.

Le ore perdute per sciopero sono diminuite.

Nel Registri delle imprese conservati presso le Camere di commercio dell'Emilia - Romagna figurava a fine dicembre 2004 una consistenza di 420.401 imprese attive rispetto alle 415.251 di fine 2003, per un aumento percentuale pari all'1,2 per cento. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato positivo per 5.954 imprese, in misura largamente superiore rispetto all'attivo di 4.002 rilevato nel 2003.

Vengono ora esaminati più dettagliatamente alcuni importanti aspetti della congiuntura del 2004.

3. MERCATO DEL LAVORO

L'andamento del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene analizzato sulla base della nuova rilevazione delle forze di lavoro. Rispetto al passato, siamo in presenza di un'indagine definita continua in quanto le informazioni sono rilevate con riferimento a tutte le settimane dell'anno, tenuto conto di una opportuna distribuzione a livello trimestrale del campione complessivo.

I cambiamenti non hanno riguardato le sole modalità di rilevazione, ma anche alcune definizioni delle varie condizioni, arricchendo nel contempo le informazioni sull'occupazione, facendo emergere il lavoro coordinato e continuativo e interinale. Nell'ambito della disoccupazione è stato accresciuto il campionario di possibilità e la precisione dell'individuazione delle azioni di ricerca effettuate. Tra le motivazioni che spingono ad uscire dal mercato del lavoro sono state introdotte la cura della famiglia per assenza di servizi adeguati - la mancanza di asili è tra queste - e la indisponibilità di impieghi part-time.

Per quanto concerne la figura di occupato, nella vecchia rilevazione veniva considerato tale chi dichiarava di esserlo, sottintendendo un criterio soggettivo basato sulla percezione di essere in questa condizione. Con la nuova rilevazione è considerato occupato colui che nella settimana precedente l'intervista ha svolto almeno un'ora di lavoro remunerato, o anche non remunerato se l'attività è svolta in un'azienda di famiglia. Siamo pertanto di fronte ad un criterio di sapore più oggettivo, che prescinde dalla percezione soggettiva della persona intervistata. Per le persone in cerca di occupazione, che devono essere comprese tra i 15 e i 74 anni, siamo in presenza di parametri sostanzialmente uguali a quelli in vigore precedentemente. Si deve essere disponibili a lavorare nelle due settimane successive all'intervista e si deve avere effettuato almeno una ricerca attiva di lavoro nelle quattro settimane precedenti. Il confronto fra il 2004 e l'anno precedente deve essere effettuato con la dovuta cautela, in quanto il 2003 deriva da una ricostruzione delle serie storiche. Più segnatamente, la nuova rilevazione delle forze di lavoro tiene conto dell'aggiornamento post-censuario della popolazione residente, che ha registrato un forte incremento tra il 2003 e il 2004, in particolare per le classi di età centrali. In tal senso, i livelli riscontrati dall'indagine e le loro variazioni tendenziali risentono ovviamente di tale dinamica e possono avere influenzato il dato dell'Emilia-Romagna in misura maggiore rispetto ad altre realtà. I dati ricostruiti del 2003 non hanno infatti potuto tenere conto dell'aggiornamento della popolazione avvenuto tra il 1991 e il 2001, in quanto non ancora completato.

Fatta questa doverosa premessa, che deve indurre, ci ripetiamo, ad una certa cautela nella valutazione dei dati, nel 2004 il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna ha dato qualche segnale di cedimento rispetto alla situazione del 2003.

Nel 2004 le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro hanno stimato mediamente in Emilia-Romagna circa 1.846.000 occupati, vale a dire l'1,2 per cento in meno rispetto alla media del 2003, equivalente, in termini assoluti, a circa 23.000 persone. L'andamento dell'Emilia-Romagna è risultato in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (+0,7 per cento) e in linea, anche se in misura più accentuata, rispetto alla circoscrizione Nord-orientale (-0,1 per cento). Se analizziamo l'evoluzione trimestrale, possiamo vedere che il ridimensionamento dell'Emilia-Romagna è stato determinato da tutti i trimestri, con una particolare accentuazione nei primi tre mesi (-2,9 per cento) e nel periodo estivo (-1,7 per cento). Nei mesi primaverili e nell'ultimo trimestre le variazioni sono risultate molto contenute, comprese tra lo 0,1 e 0,2 per cento. In ambito nazionale solo due regioni, vale a dire Abruzzo e Valle d'Aosta, hanno registrato decrementi percentuali più sostenuti, pari rispettivamente al 3,1 e 1,6 per cento. Gli aumenti hanno riguardato una dozzina di regioni. Quelli più consistenti sono stati registrati nel Lazio (+4,3 per cento) e Umbria (+2,8 per cento). Nelle restanti dieci regioni la crescita ha oscillato tra il +0,1 per cento della Sicilia e il +1,9 per cento della Calabria.

Per quanto concerne il sesso, il decremento dell'occupazione ha gravato maggiormente sulla componente femminile, che ha accusato una diminuzione del 2,1 per cento, a fronte del calo dello 0,6 per cento degli uomini. Questo andamento è apparso in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia, dove le donne sono cresciute maggiormente rispetto agli uomini: +1,0 per cento contro +0,6 per cento. Il peso delle donne sul totale dell'occupazione è sceso dal 43,8 per cento del 2003 al 43,4 per cento del 2004. Nonostante il decremento, resta tuttavia un rapporto superiore al 41,0 per cento del 1993, ultimo anno oggetto della ricostruzione.

Tavola 3.1 - Indagine continua sulle forze di lavoro. Occupati per posizione nella professione e settore di attività economica. Periodo 1993-2004. Emilia-Romagna (a).

Settori di attività		1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Agricoltura	Dipend.	54	50	52	48	38	36	44	42	44	43	21	24
	Indipend.	75	80	85	74	74	75	76	66	61	62	69	66
	Totale	129	130	137	122	112	111	120	108	105	105	91	89
Totale industria	Dipend.	532	519	503	494	511	514	524	536	526	537	545	517
	Indipend.	118	120	124	125	120	123	119	119	130	122	135	134
	Totale	650	639	627	619	631	637	643	655	666	659	680	651
Di cui: Costruzioni	Dipend.	68	58	58	51	58	52	50	59	62	64	61	68
	Indipend.	41	41	44	47	46	47	48	48	52	51	59	61
	Totale	109	99	102	98	104	99	99	106	114	115	119	129
Di cui: Industria in senso stretto	Dipend.	464	461	445	443	453	462	474	478	464	473	485	449
	Indipend.	77	79	80	78	74	76	71	71	78	71	76	73
	Totale	541	540	525	521	527	538	544	549	542	544	561	521
Servizi	Dipend.	631	616	609	634	639	648	669	684	710	741	720	748
	Indipend.	325	321	329	338	338	330	341	352	350	347	379	358
	Totale	955	937	938	972	977	978	1.010	1.036	1.059	1.088	1.099	1.106
Totale occupati	Dipend.	1.217	1.185	1.164	1.176	1.188	1.198	1.237	1.262	1.279	1.320	1.286	1.288
	Indipend.	517	520	537	538	531	529	536	537	541	531	583	558
	Totale	1.734	1.706	1.701	1.714	1.720	1.726	1.773	1.799	1.820	1.851	1.870	1.846

(a) Dati dal 1993 al 2003 ricostruiti.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (indagine continua sulle forze di lavoro).

Al di là della diminuzione della consistenza degli occupati, l'Emilia-Romagna ha tuttavia registrato il migliore tasso di occupazione del Paese, con una percentuale di occupati in età di 15-64 anni sulla rispettiva popolazione pari al 68,3 per cento, a fronte della media nazionale del 57,4 per cento, precedendo Trentino Alto Adige (67,4 per cento) e Valle d'Aosta (67,0 per cento). Un uguale primato si registra in termini di tasso di attività in età 15-64 anni. Nel 2004 L'Emilia-Romagna ha occupato la prima posizione, con una percentuale del 70,9 per cento, davanti a Trentino-Alto Adige (69,5 per cento) e Valle d'Aosta (69,1 per cento). Nel Paese il tasso si è attestato al 62,5 per cento.

Il primato dell'Emilia-Romagna in termini di partecipazione al lavoro, trae origine dalla forte presenza di donne nel mercato del lavoro. Nel 2004 il relativo tasso di occupazione è risultato il più elevato del Paese, attestandosi al 60,2 per cento, precedendo Valle d'Aosta (58,2 per cento) e Trentino-Alto Adige (57,5 per cento). Man mano che si discende la Penisola i tassi femminili di occupazione tendono a decrescere, fino a raggiungere la punta minima del 27,0 per cento della Sicilia. Un'analoga classifica emerge in termini di tasso di attività. In questo caso l'Emilia-Romagna registra un tasso femminile pari al 63,4 per cento, davanti a Valle d'Aosta (60,7 per cento) e Trentino-Alto Adige (60,1 per cento). Ultima ancora una volta la Sicilia, con un tasso di attività femminile del 35,5 per cento.

La ricostruzione delle serie storiche ha interessato anche i dati relativi agli occupati per sesso, posizione nella professione e settore di attività economica.

La diminuzione complessiva dell'1,2 per cento è da attribuire principalmente all'industria in senso stretto, vale a dire estrattiva, manifatturiera ed energetica, che nel 2004 ha accusato una flessione pari al 7,0 per cento, equivalenti in

termini assoluti a circa 39.000 addetti. Dal lato del sesso, la diminuzione non ha risparmiato ne uomini (-5,7 per cento), ne donne (-9,4 per cento), mentre dal lato della posizione professionale il prezzo maggiore è stato pagato dall'occupazione alle dipendenze, che ha perso circa 36.000 addetti sui circa 39.000 complessivi. La ricostruzione delle serie storiche, come accennato precedentemente, può avere penalizzato l'Emilia-Romagna in misura maggiore rispetto ad altre realtà. Resta tuttavia una flessione abbastanza accentuata, soprattutto se confrontata con quella molto più contenuta registrata nel Paese (-0,9 per cento). In ogni caso non siamo in presenza di un andamento avulso dalla realtà. Le indagini congiunturali effettuate sull'industria in senso stretto hanno registrato per tutto il corso del 2004 un andamento quanto meno di basso profilo, per non dire recessivo, anche se in misura moderata.

Di tutt'altro segno è invece apparso l'andamento dell'altro grande settore dell'industria, vale a dire le costruzioni e installazioni impianti. Nel 2004 l'occupazione si è attestata sulle 129.000 unità, vale a dire l'8,5 per cento in più rispetto al 2003 (+5,2 per cento in Italia), per un totale di circa 10.000 addetti, di cui circa 9.000 maschi. Dal lato della posizione professionale, sono stati gli occupati alle dipendenze a crescere maggiormente (+12,8 per cento), a fronte del comunque non disprezzabile aumento del 4,0 per cento degli indipendenti. Quest'ultima posizione professionale ha colmato sensibilmente il divario che la divideva dagli occupati alle dipendenze. Nel 1993 gli autonomi incidevano per il 37,5 per cento degli occupati. Nel 2000 la percentuale sale al 44,9 per cento per arrivare al 47,2 per cento del 2004. Questo fenomeno è andato di pari passo con la crescita delle imprese individuali iscritte nel Registro delle imprese. Per quanto riguarda il sesso, continua ad essere prevalente la componente maschile che ha rappresentato quasi il 92 per cento degli occupati. Nel 2004 le donne sono aumentate di circa 1.000 unità, con una crescita percentuale più ampia rispetto a quella riscontrata per gli uomini.

Nei rimanenti rami di attività, l'agricoltura è stata caratterizzata da una leggera diminuzione. Secondo i dati Istat della nuova indagine continua sulle forze di lavoro, nel 2004 in Emilia Romagna sono risultate occupate circa 89.000 persone, vale a dire l'1,4 per cento in meno rispetto al 2003, equivalente in termini assoluti a circa 1.000 addetti. Nel Paese è stato invece registrato un aumento pari al 2,4 per cento corrispondente in termini assoluti a circa 23.000 unità. La ricostruzione degli anni antecedenti al 2004, per renderli omogenei con la nuova rilevazione continua, può avere creato qualche anomalia, tuttavia resta un nuovo calo dell'occupazione, che ha consolidato il trend decrescente di lungo periodo. Dall'incidenza del 7,4 per cento del 1993 si è progressivamente scesi al 4,8 per cento del 2004.

La diminuzione, comunque moderata, dell'1,4 per cento è da attribuire alla sola componente autonoma, che ha perso circa 3.000 addetti, a fronte dell'aumento di circa 2.000 di quella alle dipendenze. Nonostante il calo, l'occupazione indipendente ha mantenuto una netta prevalenza su quella alle dipendenze, con un'incidenza del 73,6 per cento sul totale degli occupati. Se scendiamo nel dettaglio, possiamo vedere che la diminuzione complessiva del settore primario è stata determinata dalla flessione del 9,6 per cento delle donne, in particolare indipendenti (-15,0 per cento), a fronte della crescita del 2,7 per cento dei maschi, sia alle dipendenze (+10,7 per cento) che autonomi (+0,2 per cento). Il ridimensionamento dell'occupazione si è quindi concentrato sulle figure femminili autonome, che tradizionalmente caratterizzano i coadiuvanti. La sostanziale tenuta degli occupati indipendenti maschi ci autorizza a supporre che non ci siano state importanti perdite di imprenditorialità in senso stretto, data la predominanza degli uomini in questa figura professionale.

I servizi sono cresciuti dello 0,7 per cento rispetto al 2003, per un totale di circa 7.000 addetti. Per quanto moderato, si tratta pur sempre di un segnale positivo (nel Paese è stato registrato un aumento percentuale dello stesso tenore), che ha rafforzato il peso del terziario sul totale dell'occupazione. Dalla percentuale del 60,3 per cento del 1993 si è gradatamente arrivati al 64,9 per cento del 2004. Sono stati gli addetti alle dipendenze a sospingere l'occupazione, con un incremento del 3,9 per cento, che è riuscito a colmare la flessione del 5,5 per cento degli indipendenti. Per quanto riguarda il sesso, gli uomini hanno beneficiato di una crescita percentuale leggermente superiore a quella riscontrata per le donne: +0,8 per cento contro +0,5 per cento. Nonostante la crescita più lenta, le donne hanno mantenuto la maggioranza dell'occupazione, con una percentuale del 53,1 per cento. Nel 1993 si aveva una quota più ridotta, pari al 49,3 per cento.

E' interessante notare che l'indagine di Bankitalia condotta su un campione di 280 imprese dell'industria e dei servizi privati non finanziari con almeno 20 addetti, ha registrato una situazione quanto meno simile a quanto emerso nelle rilevazioni sulle forze di lavoro. Tra i dipendenti dell'industria è stata infatti rilevata una riduzione (-5,2 per cento l'indagine Istat), mentre nei servizi è stato registrato un incremento (+3,9 per cento l'indagine Istat).

L'indisponibilità delle serie ricostruite sulla popolazione per condizione, non ci consente di valutare l'evoluzione delle persone in cerca di occupazione. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha tuttavia evidenziato nel 2004 il terzo migliore tasso di disoccupazione (3,7 per cento), alle spalle di Trentino-Alto Adige (2,9 per cento) e Valle d'Aosta (3,0 per cento). Le situazioni più difficili, vale a dire oltre la soglia del 15 per cento, sono appartenute a Sicilia (17,2 per cento), Campania (15,6 per cento) e Puglia (15,5 per cento). Se analizziamo il tasso di disoccupazione per sesso, possiamo vedere che nel 2004 le donne si sono attestate al 5,0 per cento, a fronte del 2,7 per cento degli uomini. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha evidenziato il terzo migliore tasso di disoccupazione femminile, alle spalle di Trentino-Alto Adige (4,3 per cento) e Valle d'Aosta (4,1 per cento). I rapporti più elevati si riscontrano nelle regioni del Meridione, in un arco compreso fra l'11,5 per cento dell'Abruzzo e il 23,7 per cento della Sicilia. Per quanto concerne i maschi, l'Emilia-Romagna si trova ad occupare la quinta posizione, preceduta da Friuli-Venezia Giulia (2,6 per cento), Veneto (2,5 per cento), Valle d'Aosta (2,2 per cento) e Trentino-Alto Adige (1,9 per cento). Le situazioni più difficili

sono state riscontrate nella quasi totalità delle regioni meridionali, soprattutto la Sicilia, caratterizzata da un tasso del 13,8 per cento.

Un interessante aspetto del mercato del lavoro è rappresentato dai cambiamenti avvenuti nella struttura dell'occupazione a seguito dei provvedimenti legislativi adottati in questi anni per rendere più flessibile il mercato del lavoro.

Gli occupati part time tra il 1993 e il 2003 sono saliti in Emilia-Romagna da 107.000 a 180.000 unità, accrescendo la relativa incidenza sul totale degli occupati dal 6,3 al 9,7 per cento. Nelle donne la percentuale sale, nello stesso arco di tempo, dal 12,1 al 17,9 per cento.

L'introduzione del lavoro interinale contemplato dalla Legge Treu del giugno 1997 ha avuto l'effetto di accrescere l'area del precariato. Nel 1993 gli occupati alle dipendenze con occupazione temporanea erano in Emilia-Romagna circa 67.000. Dieci anni dopo salgono a 135.000. La relativa incidenza sul totale dei dipendenti passa dal 5,8 al 10,4 per cento.

In complesso, secondo le elaborazioni del Ministero del lavoro, i lavoratori atipici, comprendendo anche gli occupati autonomi part time, tra il 1998 e il 2003 aumentano in Emilia-Romagna da 196.200 a 275.500, arrivando a coprire il 15,2 per cento del totale degli occupati, rispetto all'11,5 per cento del 1998. In Italia nello stesso arco di tempo si passa dall'11,4 al 13,6 per cento.

Il fenomeno delle collaborazioni coordinate e continuative, contemplate dalla Legge 335/95, appare in forte espansione. Secondo le statistiche Inps, tra il 1996 e il 2002, la consistenza dei co.co.co è cresciuta in Emilia-Romagna da quasi 104.000 a circa 223.500 unità. In Italia si è passati da 974.087 a 2.392.527 unità. Nel 2004 il numero di iscritti delle collaborazioni coordinate e continuative alla gestione separata è cresciuto di circa il 7 per cento. Un ulteriore contributo all'analisi del fenomeno delle collaborazioni coordinate e continuative viene da un'indagine di Bankitalia. A fine 2003 circa il 70 per cento delle imprese dell'Emilia-Romagna si avvalevano di collaborazioni coordinate e continuative, mentre la loro incidenza sul totale delle imprese utilizzatrici era dell'1,2 per cento. Le note meno positive hanno riguardato le trasformazioni in contratti a tempo indeterminato, che hanno riguardato nel 2004 solo il 3 per cento dei rapporti attivi a fine 2003. La percentuale scende ad un ancor più modesto 2 per cento nell'ambito delle trasformazioni in contratti a termine.

Un ulteriore contributo all'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene dalla sesta indagine Excelsior conclusa all'inizio del 2004 da Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di 100 mila imprese di industria e servizi, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell'intero territorio nazionale. In questo ambito le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di chiudere il 2004 con un incremento dell'occupazione dipendente pari a 13.120 unità, corrispondente ad una crescita dell'1,3 per cento rispetto allo stock di occupati dipendenti a fine 2003. Più precisamente, le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di effettuare 64.960 assunzioni - erano 65.348 nel 2003 - a fronte di 51.840 uscite rispetto alle 38.805 del 2003.

Rispetto alle previsioni formulate per quell'anno, che prospettavano un incremento del 2,7 per cento, siamo in presenza di un ulteriore ridimensionamento, che può essere conseguenza del clima d'incertezza dovuto alla sfavorevole congiuntura che ha caratterizzato il 2003. Il dato regionale è risultato in piena sintonia con quello italiano, la cui crescita prevista, la stessa rilevata per l'Emilia-Romagna, è equivalente in termini assoluti a 136.629 occupati alle dipendenze in più, in diminuzione rispetto a quanto previsto per il 2003.

Il settore dei servizi presenta nuovamente un tasso di crescita (+1,6 per cento) superiore a quello dell'industria (+1,0 per cento). Più segnatamente, nell'ambito dei servizi sono stati gli Studi professionali, assieme al Commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli a manifestare maggiore dinamismo, con incrementi rispettivamente pari al 6,4 e 3,6 per cento. I rimanenti comparti sono apparsi tutti in aumento, in un arco compreso fra il +0,2 per cento di Credito, assicurazioni e servizi finanziari e il +2,6 per cento di Sanità e servizi sanitari privati.

Nel comparto industriale la situazione è apparsa meno intonata. Contrariamente a quanto rilevato nei servizi, non sono mancate le diminuzioni, come nel caso delle industrie della moda (-0,3 per cento), dei minerali non metalliferi (-0,5 per cento) ed energetiche (-1,4 per cento). Il comparto più dinamico è stato quello delle costruzioni, cresciuto, almeno nelle intenzioni, del 2,5 per cento, equivalente ad un saldo positivo di 1.771 dipendenti. Altri incrementi degni di nota sono stati registrati nelle industrie dei metalli (+1,9 per cento) e del legno e del mobile (+1,5 per cento).

La crescita prevista in Emilia-Romagna è risultata uguale anche a quella indicata dalle imprese operanti nel Nord-Est (+1,3 per cento) e superiore agli aumenti previsti nel Nord-ovest (+0,7 per cento) e nelle regioni centrali (+1,1 per cento). In generale sono nuovamente le aziende del Mezzogiorno a mostrare tassi di crescita (+2,6 per cento) superiori rispetto al resto del Paese, con in testa Calabria (+3,6 per cento) e Sicilia (+3,1 per cento). La crescita più sostenuta del Meridione trova parziale giustificazione nel fatto che la base occupazionale di partenza delle regioni meridionali è generalmente inferiore a quella del Centro - Nord. Per quanto riguarda quest'ultima ripartizione, le regioni più dinamiche sono risultate Umbria (+2,2 per cento) e Trentino-Alto Adige (+1,8 per cento). I tassi d'incremento più contenuti del Paese hanno riguardato nuovamente il Piemonte, assieme alla Valle d'Aosta (+0,6 per cento), davanti a Lombardia (+0,7 per cento), Toscana (+0,8 per cento) e Lazio (+0,9 per cento). Nessuna regione ha previsto diminuzioni.

In termini di dimensioni, il maggiore dinamismo è stato nuovamente manifestato dalle imprese più piccole. Nella classe da 1 a 9 dipendenti l'aumento previsto in Emilia-Romagna nel 2004 è stato del 3,3 per cento. In quella da 10 a 49

dipendenti il tasso d'incremento si attesta all'1,2 per cento, per scendere al +0,4 per cento delle dimensioni da 50 a 249 e da 250 e oltre. Questo andamento sottintende la vitalità delle piccole imprese dell'Emilia-Romagna che costituiscono il cuore dell'assetto produttivo della regione.

Circa il 57 per cento delle quasi 65.000 assunzioni previste sono con contratto a tempo indeterminato. Nel 32,9 per cento dei casi le imprese hanno indicato assunzioni con contratti a tempo determinato, distinguendosi nettamente dalla percentuale del 22,1 per cento rilevata per il 2003. La crescita di peso delle assunzioni a termine è andata a scapito dei contratti di inserimento (ex contratti di formazione-lavoro), la cui quota non è arrivata al 3 per cento, e dell'apprendistato la cui incidenza si è ridotta dal 9,0 al 6,6 per cento. Per la voce "altri contratti" siamo in presenza di una percentuale piuttosto contenuta (1,0 per cento), in linea con quanto rilevato nel 2003.

A proposito di contratti temporanei, l'indagine Excelsior consente di valutare quali siano state le forme più utilizzate nel 2003 dalle aziende dell'Emilia-Romagna. Oltre la metà delle imprese li ha utilizzati. La percentuale sale al 54,8 per cento nell'industria e scende al 46,8 per cento nei servizi. Più segnatamente, sono state le collaborazioni coordinate continuative a registrare la percentuale più elevata, pari al 26,3 per cento, davanti agli apprendisti (24,8 per cento) e ai contratti a tempo determinato (24,7 per cento). Il lavoro interinale si attesta al 14,1 per cento. La formazione-lavoro al 14,2 per cento. In ambito settoriale le collaborazioni coordinate continuative sono particolarmente diffuse nelle industrie Chimiche e petrolifere (66,7 per cento), nell'Istruzione e servizi formativi privati (67,4 per cento) e nella Sanità e servizi sanitari privati (60,7 per cento). Il lavoro interinale, che è un po' l'emblema della flessibilità del lavoro, appare piuttosto sviluppato nelle industrie Chimiche e petrolifere (66,3 per cento) ed Energetiche (51,7 per cento).

Dal lato delle mansioni, le quasi 65.000 assunzioni previste in Emilia-Romagna nel 2004 sono state caratterizzate dalla figura di addetto ai servizi di pulizia, pari al 10,9 per cento del totale. Seguono gli addetti alle vendite nella distribuzione commerciale, in pratica i commessi, (7,4 per cento) e gli addetti al carico e scarico merci e assimilati (6,3 per cento). In sintesi addetti alle pulizie, commessi e facchini hanno rappresentato quasi un quarto delle assunzioni previste. Si tratta insomma di mansioni spiccatamente manuali, per le quali non sono richiesti titoli di studio particolari o particolari esperienze, e che si prestano ad essere coperte da manodopera d'importazione, più propensa ad accettare mansioni di umili condizioni. Oltre alle figure professionali sopra menzionate troviamo tra i più richiesti gli addetti alla gestione amministrativa e contabile (5,7 per cento), camerieri e baristi (5,0 per cento) e muratori e assimilati (3,3 per cento). Anche in questo caso prevalgono le mansioni manuali. In Italia troviamo una situazione un po' diversificata come ordine d'importanza, anche se del tutto simile nella sostanza. La figura professionale più richiesta è quella degli addetti alle vendite nella distribuzione commerciale (8,8 per cento), seguiti da muratori e assimilati (7,8 per cento) e addetti ai servizi di pulizia (7,4 per cento). Alle spalle di queste tre professioni troviamo gli addetti alla gestione amministrativa e contabile, camerieri e baristi oltre agli addetti al carico/scarico merci e assimilati.

Uno dei problemi più sentiti dalle imprese è rappresentato dalla difficoltà di reperimento della manodopera. Oltre il 42 per cento delle assunzioni previste per il 2004 è stato considerato di difficile reperimento. Al di là del miglioramento rispetto a quanto emerso nel 2003, quando venne rilevata una percentuale prossima al 50 per cento, resta una quota comunque elevata, significativamente superiore al corrispondente rapporto nazionale del 36,8 per cento. Le ragioni del difficile reperimento di manodopera sono molteplici, in primis la ridotta presenza della figura richiesta oltre alla mancanza di qualificazione necessaria. Un altro problema riguarda l'indisponibilità a lavorare secondo i turni, di notte o nei festivi. I problemi maggiori si avvertono nel settore industriale (47,9 per cento), in particolare nelle industrie dei metalli (58,7 per cento), delle costruzioni (53,0 per cento) ed estrattive (51,6 per cento).

Nel terziario, la maggiore difficoltà di reperimento del personale è stata segnalata dal comparto del Commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli (56,2 per cento), seguito da Informatica e telecomunicazioni (51,7 per cento), Alberghi, ristoranti e servizi turistici (47,6 per cento) e Sanità e servizi sanitari privati (47,2 per cento).

Per ovviare alle difficoltà di reperimento del personale, si ricorre sempre di più a maestranze di origine extracomunitaria. Per il 2004 le aziende dell'Emilia-Romagna hanno previsto di assumere un massimo di circa 21.000 extracomunitari, equivalenti al 32,3 per cento del totale delle assunzioni previste. Nell'ambito dei vari settori l'incidenza più elevata, pari al 54,1 per cento, è stata riscontrata nella Sanità e servizi sanitari privati (la carenza di infermieri ne è probabilmente la causa), davanti alle industrie della Gomma e materie plastiche (49,2 per cento) e ai Trasporti e attività postali (48,1 per cento). La percentuale più bassa è stata registrata nelle industrie energetiche (2,9 per cento), nel Credito, assicurazione e servizi finanziari e nell'Istruzione e servizi formativi privati, entrambe con una quota del 7,4 per cento.

In sintesi, l'indagine Excelsior ha confermato la presenza di potenzialità positive negli andamenti occupazionali, e segnalato il persistere di un deficit ormai strutturale di manodopera, che impedisce alle imprese di concretizzare i loro programmi di assunzione, compromettendone di fatto l'espansione.

Resta da chiedersi quante delle assunzioni previste abbiano avuto effettivamente luogo, soprattutto tenendo conto delle difficoltà di reperimento delle figure professionali, senza tralasciare inoltre l'aspetto congiunturale che ha sicuramente influito, vista la tendenza negativa che ha caratterizzato il mercato del lavoro.

L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere personale. In Emilia-Romagna rappresentano nel 2004 il 73,3 per cento del totale (era il 75,7 per cento nel 2003). Il motivo principale di questo atteggiamento è costituito dalla completezza dell'organico (50,9 per cento), seguito dalle

difficoltà e incertezze di mercato (28,3 per cento). Un 1,1 per cento non assume a causa della difficoltà di reperire personale nella zona.

Un aspetto del mercato del lavoro meritevole di riflessione riguarda gli stranieri extracomunitari.

Parte degli stranieri comincia a diventare autonoma, creando nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2004 gli extracomunitari attivi sono risultati 25.754 rispetto ai 13.815 di fine 2000 e 22.120 di fine 2003. Dei 25.754 attivi a fine 2004 quasi 17.000 erano titolari d'impresa, rispetto ai 7.615 di fine 2000 e 13.822 di fine 2003. Se rapportiamo la totalità delle persone attive extracomunitarie all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia - Romagna una incidenza a fine 2004 pari al 3,6 per cento - appena superiore alla media nazionale del 3,4 per cento - rispetto al 2,0 per cento di fine 2000.

Per quanto concerne l'occupazione alle dipendenze, i dati Inail, riportati nel Dossier sull'immigrazione della Caritas, ci dicono che nel 2003 la forza lavoro dei soggiornanti stranieri in Emilia-Romagna è stata stimata in circa 166.000 unità, pari al 76,1 per cento dei permessi di soggiorno. Il dato regionale ha superato di quasi tre punti percentuali quello nazionale, a conferma del fatto che il sistema produttivo dell'Emilia-Romagna dà più opportunità di lavoro alla manodopera straniera rispetto ad altre aree del Paese. Rispetto al 2002, che registrava un rapporto manodopera/permessi pari al 60,2 per cento, c'è stato un deciso incremento da attribuire alle numerose regolarizzazioni che hanno accompagnato l'attuazione della cosiddetta Legge Bossi-Fini.

Per quanto concerne le assunzioni (i dati vanno considerati con cautela a causa dell'elevato numero di non attribuzioni) delle 380.597 effettuate a tempo indeterminato, quasi il 20 per cento ha riguardato cittadini extracomunitari. Siamo in presenza di numeri importanti, largamente superiori alla relativa incidenza sulla popolazione residente. Le assunzioni di cittadini non comunitari presentano percentuali superiori a quelle dei lavoratori italiani e comunitari nelle piccole e medie imprese sotto i cinquanta addetti e nella fascia di età da 18 a 35 anni. In ambito settoriale assumono un particolare rilievo i flussi attivati dalle industrie delle costruzioni e dai servizi di ristorazione ed alberghieri.

4. AGRICOLTURA

Le generalità. L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche altre regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva.

Il settore agricolo perde, infatti, costantemente addetti, senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia - Romagna tra il 1980 e il 2003 il peso del settore primario sul totale del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa la silvicoltura e la pesca, è diminuito in termini reali dal 5,8 al 3,4 per cento, in proporzioni largamente inferiori rispetto al calo dal 13,6 al 5,5 per cento della quota delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale. Tra il 1980 e il 2003 la produttività per unità di lavoro del settore primario è aumentata in termini reali del 94,6 per cento (+131,2 per cento in Italia) rispetto alla crescita del 34,5 per cento del totale dell'economia (+38,0 per cento in Italia). Il forte miglioramento della produttività dipende da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più moderne in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati definitivi del Censimento dell'agricoltura 2000 hanno evidenziato un calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 174.767 e 150.736 aziende censite rispettivamente nel 1982 e 1990 si è scesi alle 107.787 del 2000. In termini di superficie totale da 1.711.888,94 ettari del 1990 si è passati a 1.465.277,56 del 2000. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.232.219,57 a 1.114.287,92 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia aumentata da 8,17 a 10,34 ettari. Nell'arco di un decennio sono "scomparsi" più di 246.000 ettari di superficie agraria, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 1990 e il 2000, il territorio dell'Emilia - Romagna ha assorbito più di 202 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati, senza considerare gli oltre 64 milioni e mezzo di ampliamenti.

In termini di valore aggiunto ai prezzi di base l'Emilia - Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Inoltre se rapportiamo il reddito lordo standard per azienda - i dati si riferiscono al 1999 - ne discende per l'Emilia - Romagna un rapporto pari a 15,91 ude, rispetto alla media nazionale di 8,70.

Il contributo dell'agricoltura, silvicoltura e pesca alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base emiliano - romagnolo, secondo i primi dati provvisori divulgati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, è stato pari nel 2004 al 3,2 per cento contro il 2,5 per cento del Paese. Nel 1970 si aveva una quota pari al 13,4 per cento. Nel 1980 era del 10,3 per cento. Il minore peso del reddito si è coniugato al concomitante calo dell'occupazione, in linea con la tendenza nazionale, senza tuttavia intaccare, come osservato precedentemente, la produttività.

Per quanto riguarda le colture erbacee, in Emilia - Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano barbabietola da zucchero, soia,

girasole e ultimamente colza e canapa. Tra le orticole gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 1.000 ettari, sono abitualmente costituiti da pomodoro, fagiolo fresco, pisello fresco, cipolla, carota, melone, cocomero, lattuga, zucche e zucchine, fragola e asparago. Fra i tuberi primeggia la patata comune. Le colture orticole specializzate sono abbastanza diffuse soprattutto nel territorio romagnolo. Nel campo delle leguminose da granella, oltre i 1.000 ettari troviamo la fava da granella e il pisello proteico. Nell'arco di un ventennio sono avvenuti non pochi cambiamenti. Rispetto alla situazione in essere nel 1985, hanno perso terreno barbabietola da zucchero, orzo, frumento duro, soia, patate e pisello fresco, mentre ne hanno acquistato mais, pomodoro, sorgo, girasole e fagiolo e fagiolino. Il caso del sorgo da granella è tra i più emblematici, essendo passato nell'arco di un ventennio da 2.090 a quasi 21.000 ettari.

Nel 2004 le colture legnose hanno occupato poco meno di 146.000 ettari. Sono caratterizzate dal forte sviluppo della frutticoltura: pesche, nettarine, mele, pere e kiwi in particolare. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliegie, albicocche, susine e loti. La viticoltura è largamente diffusa. In Emilia – Romagna, secondo l'ultimo censimento del 2000, sono circa 44.000 le aziende che se ne occupano. Tra i vini più rinomati si ricordano Albana, Lambrusco, Sangiovese, Bosco Eliceo, Pignoletto, Trebbiano, Montuni, Bonarda e Gutturmo.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense ad investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento dell'annata agraria 2003-2004 sotto i vari aspetti climatici, produttivi, commerciali, occupazionali ecc.

Le condizioni climatiche. L'annata agraria 2003-2004 è stata caratterizzata da un andamento climatico sostanzialmente favorevole, dopo due annate tra le più negative degli ultimi dieci anni.

Ad un'annata quale quella 2002-2003 caratterizzata da gelate primaverili e da un'estate straordinariamente calda e siccitosa è seguita una stagione meglio intonata. La primavera non è stata afflitta da alcuna gelata, mentre la piovosità è risultata abbastanza regolare fino a giugno, con temperature generalmente inferiori a quelle piuttosto elevate registrate nel 2003. In luglio e agosto le precipitazioni si sono ridotte, mentre le temperature si sono mantenute generalmente su valori accettabili, in ogni caso inferiori a quelli riscontrati nel 2003. La portata dei corsi d'acqua è apparsa più che sufficiente a garantire il normale apporto alle strutture irrigue. Non è mancato qualche episodio di grandine, che è tuttavia rientrato in quella che possiamo definire la norma del periodo estivo. Non sono mancate le trombe d'aria che hanno colpito alcune zone rivierasche, determinando danni alle colture relativamente contenuti, in rapporto alla produzione totale della regione. Delle discrete condizioni climatiche hanno beneficiato un po' tutte le colture, in particolare cereali, barbabietola da zucchero e frutta, in particolare pesche e nettarine. Negli allevamenti zootecnici è ripresa la produzione di latte, dopo i gravi problemi causati dal gran caldo dell'estate 2003, che non invogliava le lattifere ad assumere cibo regolarmente.

In termini quantitativi è stato registrato per agricoltura e zootecnia il decimo migliore risultato dal 1980. L'annata peggiore resta ancora il 1997, seguito da 2003 e 1985. La migliore rimane il 1980, davanti al 1982 e 1983.

Il risultato economico. L'annata agraria 2004, come sottolineato precedentemente, ha beneficiato di condizioni climatiche tornate a quote più normali dopo due annate, quali il 2002 e il 2003 caratterizzate, la prima da eccessiva piovosità estiva, la seconda da gelate primaverili, gran caldo e prolungata siccità. Ad esempio, la temperatura massima media di giugno, misurata a Piacenza San Damiano, è passata dai 32,2 gradi del 2003 ai 28,2 del 2004. A Cervia si è scesi da 31,1 a 27,2. A Rimini da 29,8 a 25,7.

Il valore aggiunto ai prezzi di base delle coltivazioni agricole, zootecnia e servizi annessi, secondo le prime stime divulgate da Istat, ha superato a valori correnti i 3 miliardi e 330 milioni di euro, vale a dire il 6,0 per cento in più rispetto al 2003, che a sua volta aveva accusato una flessione del 4,2 per cento. Dal confronto con il valore medio degli ultimi cinque anni, emerge una crescita un po' più contenuta, pari al 3,9 per cento. Nel Paese è stato registrato, fra il 2003 e il 2004, un aumento pari al 3,2 per cento. Se consideriamo che in termini quantitativi l'Emilia-Romagna ha registrato una crescita del valore aggiunto pari al 14,8 per cento, a fronte di un incremento a prezzi correnti, come visto, del 6,0 per cento, emerge di conseguenza un andamento piuttosto negativo dei prezzi impliciti, rappresentato da una flessione del 7,7 per cento (-7,5 per cento in Italia). Il risultato economico complessivo è tuttavia risultato superiore all'evoluzione dell'inflazione, mediamente attestata al 2,0 per cento, consentendo agli operatori di chiudere l'annata in termini quanto meno sufficienti.

In pratica la redditività dell'agricoltura emiliano-romagnola, secondo i dati Istat, è stata salvata esclusivamente dall'abbondanza dell'offerta, recuperando qualcosa sul deludente andamento dell'annata agraria 2002-2003, che era stata segnata da una diminuzione in valore del 4,2 per cento. Il risultato economico sarebbe stato migliore, se non ci fosse stata la concomitante crescita del 7,4 per cento della voce dei consumi intermedi, vale a dire mangimi, carburante, sementi, fitofarmaci ecc., i cui prezzi impliciti sono aumentati del 2,8 per cento, in misura superiore rispetto all'inflazione.

Per l'Assessorato regionale all'Agricoltura è difficile stabilire quali possano essere state le cause della flessione delle quotazioni. Accade talvolta che le oscillazioni dei prezzi delle diverse produzioni abbiano cause specifiche non riconducibili a fenomeni di carattere generale. Le situazioni più critiche sono state vissute dai settori dell'ortofrutta e di altre produzioni, che hanno accusato forti ridimensionamenti dei prezzi all'origine, in taluni casi risultati inferiori agli stessi costi di produzione. Questa situazione assume connotati decisamente anomali se si considera che è maturata in un contesto di ripresa dei consumi. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Ismea-Nielsen, nel 2004 gli acquisti domestici

di prodotti freschi ortofrutticoli sono aumentati complessivamente dell'1,6 per cento, per effetto soprattutto dell'incremento del 4,2 per cento dei prodotti orticoli, a fronte della leggera crescita dello 0,8 per cento della frutta.

Per quanto concerne la produzione ai prezzi di base del settore dell'agricoltura, zootecnia e servizi annessi, Istat ha stimato nel 2004 un valore a prezzi correnti pari a quasi 5 miliardi e 339 milioni di euro, vale a dire il 6,5 per cento in più rispetto al 2003. Questo andamento, che ricalca coerentemente quanto osservato precedentemente in termini di valore aggiunto ai prezzi di base, è da attribuire alla buona intonazione delle coltivazioni agricole (+12,6 per cento), a fronte della leggera diminuzione degli allevamenti (-0,9 per cento). Nell'ambito delle coltivazioni agricole, spicca il forte incremento, pari al 30,5 per cento, delle colture industriali e del comparto, comunque marginale, delle leguminose. Negli allevamenti i problemi maggiori sono stati accusati da latte e uova. Dal punto di vista quantitativo Istat ha stimato un aumento reale del 10,7 per cento, superiore a quello a prezzi correnti, sottintendendo di conseguenza una diminuzione dei prezzi impliciti alla produzione pari al 3,8 per cento.

Come visto, la statistica ufficiale elaborata da Istat ha registrato una crescita dei ricavi complessivi dovuta esclusivamente alla ripresa produttiva, parzialmente annacquata dalla pesantezza delle quotazioni delle quotazioni. Le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, pur confermando l'aumento delle quantità prodotte attorno al 14 per cento, hanno offerto invece un quadro negativo sotto l'aspetto economico, proponendo una flessione del valore della produzione pari al 7,7 per cento. Siamo in presenza di letture dello stesso fenomeno diametralmente opposte, che derivano dall'adozione di prezzi di differente matrice, che nel caso delle stime dell'Assessorato si basano su dati provenienti dai mercati della regione. Non bisogna inoltre dimenticare che Istat effettua il calcolo del valore della produzione, tenendo conto dei prezzi di base, ovvero comprendendo i contributi che la Pac prevede per gli operatori, cosa questa che non viene invece effettuata dall'Assessorato regionale all'agricoltura. Al là dello sconcerto che può subentrare in chi legge queste note, non riteniamo affatto improbabile che le statistiche della Regione Emilia-Romagna, pur con i limiti dovuti al mancato calcolo della Pac, abbiano offerto un quadro comunque più realistico, rispetto a quello "ufficiale" offerto da Istat, collocando l'annata agraria 2003-2004 tra le meno intonate, come redditività, degli ultimi anni. A tale proposito giova sottolineare che, secondo il rapporto 2004 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna, in un campione omogeneo di circa 180 aziende, a fronte di un ridimensionamento dei ricavi dell'1,1 per cento, si è contrapposto un aumento dei costi tale da determinare un peggioramento della redditività netta pari al 9,5 per cento rispetto al 2003.

Passiamo all'esame dell'andamento di alcune produzioni agricole e zootecniche.

Le produzioni erbacee.

Cereali. Il frumento tenero ha fatto registrare una leggera diminuzione degli investimenti passati dai 167.480 del 2003 ai 166.270 del 2004 (+0,7 per cento nel Paese). Al modesto calo delle superfici coltivate si è associata la forte risalita delle rese, passate da 52,5 a 63,9 quintali per ettaro. Questo positivo andamento – è il migliore risultato dal 1990 in poi – è stato determinato da condizioni climatiche piuttosto favorevoli, rappresentate da basse temperature in febbraio, piogge regolari fino a maggio e temperature ideali in giugno. Il raccolto è stato stimato in più di 10 milioni e mezzo di quintali, vale a dire circa il 20 per cento in più rispetto al 2003 (+22,8 per cento in Italia). La campagna di commercializzazione si è aperta in maniera deludente, a causa del forte incremento del raccolto registrato in Europa. Nella Ue a 25 si stima una crescita superiore al 20 per cento, in virtù degli ottimi risultati conseguiti nei paesi più importanti sotto l'aspetto produttivo, quali Francia, Germania e Regno Unito. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, le quotazioni medie rilevate in Emilia-Romagna all'incirca nel primo mese dopo la mietitrebbiatura sono diminuite del 7,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2003. La discesa dei prezzi è stata tuttavia più che compensata dalla forte crescita dell'offerta, determinando ricavi per 137,15 milioni di euro, vale a dire l'11,4 per cento in più rispetto al 2003. Il valore della plv per ettaro si è attestato sugli 825 euro, superando di quasi il 12 per cento la media dei valori rilevati nell'ultimo quinquennio.

Il **frumento duro** ha visto crescere gli investimenti da 21.514 a 23.509 ettari, per una variazione positiva pari al 9,3 per cento (+4,9 per cento in Italia). Al di là delle oscillazioni rilevate negli ultimi anni, questo cereale è ancora lontano dai livelli dei primi anni '90, quando la coltura si estendeva su più di 60.000 ettari. Le rese unitarie sono aumentate del 19,7 per cento, in virtù di condizioni climatiche tra le più favorevoli, come descritto per il frumento tenero, attestandosi sul valore record, dal 1990, di quasi 63 quintali per ettaro. Il concomitante incremento di rese e investimenti ha accresciuto il raccolto del 31,2 per cento (+42,9 per cento in Italia), portandolo a sfiorare il milione e mezzo di quintali. L'andamento mercantile è stato caratterizzato da quotazioni in netta diminuzione (-20,6 per cento), con conseguente raffreddamento della produzione lorda vendibile cresciuta di appena il 4,2 per cento. Ancora meno intonati sono apparsi i ricavi per ettaro, diminuiti del 4,6 per cento rispetto al 2003.

Il **mais** è il secondo cereale per importanza in Emilia – Romagna, dopo il frumento tenero. Nel 2004 la coltura ha superato i 141.000 ettari di investimenti, toccando la massima estensione dal 1990. Rispetto al 2003 è stato registrato un incremento dell'1,1 per cento (+3,4 per cento nel Paese). La nuova, anche se contenuta, crescita delle aree coltivate ha determinato, come nel 2003, il superamento della soglia che ricade sotto l'aiuto diretto della PAC. Di conseguenza, come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, l'aiuto al reddito degli agricoltori che operano nelle aree omogenee dove permane la distinzione della resa storica tra mais e altri cereali subirà una decurtazione di circa il 15 per cento. Ciononostante il premio incassato dagli agricoltori risulterà più elevato rispetto a quello corrisposto a coloro che operano in aree in cui la resa dei cereali è unica. Alla moderata crescita degli investimenti è corrisposta una forte risalita

delle rese che nel 2003 erano state pesantemente penalizzate dalla siccità estiva. La produzione per ettaro, buona ma non eccezionale, ha sfiorato i 94 quintali, con una crescita del 23,2 per cento rispetto al 2003. Il raccolto è ammontato a circa 13 milioni e 240 mila quintali, vale a dire il 25,1 per cento in più rispetto al 2003 (+29,7 per cento in Italia).

I prezzi sono diminuiti in misura significativa. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, c'è stato un decremento medio del 22,6 per cento, che ha determinato un calo del valore della produzione lorda vendibile pari al 4,1 per cento rispetto al 2003. La situazione appare meno negativa se si rapporta il valore della produzione agli ettari investiti. In questo caso si ha una sostanziale riconferma dei valori emersi negli ultimi cinque anni (-0,5 per cento). Per i produttori si può tuttavia parlare di annata di basso profilo, anche se non paragonabile a quella del 2003.

L'**orzo** è stato caratterizzato dalla flessione delle aree coltivate (-7,5 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (-0,8 per cento). Le produzioni unitarie si sono attestate tra i valori più elevati degli ultimi dieci anni, consentendo di raccogliere quasi un milione e 700 mila quintali, superando del 9,3 per cento il quantitativo del 2003. (+14,4 per cento in Italia). La commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni in diminuzione rispetto al 2003. Per l'Assessorato regionale all'agricoltura, i prezzi sono mediamente diminuiti del 4,0 per cento. Questo andamento ha influito sul valore della produzione, ridimensionando la crescita del valore della produzione lorda vendibile ad un modesto +4,9 per cento. Il ricavo per ettaro è invece apparso in forte ripresa, superando del 13,4 per cento il valore del 2003.

La campagna del **sorgo** è stata caratterizzata dalla ripresa delle aree coltivate, salite a quasi 21.000 ettari rispetto ai 17.281 del 2003 (+12,0 per cento in Italia). Le rese unitarie sono ritornate a quote più normali, attorno ai 74 quintali per ettaro, dopo la netta diminuzione registrata nel 2003, dovuta alla prolungata siccità. Il raccolto è ammontato a circa un milione e mezzo di quintali, superando del 50,9 per cento il magro quantitativo del 2003 (+35,9 per cento nel Paese). Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la commercializzazione del prodotto è stata caratterizzata da prezzi in forte diminuzione, in linea con quanto avvenuto nell'intero comparto dei cereali. Il prezzo medio al quintale, è risultato in flessione del 20,0 per cento rispetto al 2003. La forte crescita del raccolto ha annacquato la sensibile diminuzione delle quotazioni, consentendo di ricavare più di 18 milioni di euro, superando brillantemente (+20,7 per cento) il valore del 2003.

Il **risone** ha visto scendere gli investimenti da 6.960 a 6.481 ettari, con rese per ettaro attestate su buoni livelli, attorno ai 65 quintali. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la stagione autunnale, in particolare, ha propiziato il completamento del ciclo culturale, garantendo un buon livello di maturazione e una difettosità dei granelli inferiore alla norma. Secondo le statistiche Istat le quantità raccolte sono ammontate a quasi 425.000 quintali, con un calo del 7,4 per cento rispetto al 2003. Un analogo andamento ha riguardato i prezzi diminuiti del 33,8 per cento. Le ripercussioni sui ricavi si sono tradotte in una flessione del valore della produzione prossimo al 30 per cento. La diminuzione è indubbiamente notevole, ma come evidenziato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, non è che il frutto delle sostanziali modifiche subite dalla regolamentazione del comparto, che hanno interessato in particolare il prezzo di intervento, sceso da 298,35 euro alla tonnellata a 150 euro, e l'integrazione al reddito aumentata da 318 euro per ettaro a 1.069 euro.

Le produzioni orticole. Nell'ambito delle **patate e ortaggi**, l'Assessorato regionale all'agricoltura ha registrato un valore della produzione pari a poco meno di 500 milioni di euro, vale a dire il 5,8 per cento in meno rispetto al 2003. Questo andamento è maturato in un contesto di forte crescita dell'offerta (+34,2 per cento), sottintendendo una ampia flessione dei prezzi alla produzione.

I **cocomeri** hanno visto crescere leggermente la superficie investita in pieno campo (+3,7 per cento), in contro tendenza rispetto all'andamento nazionale (-1,6 per cento). La concomitante crescita della resa unitaria, pari al 2,7 per cento, ha fatto salire il raccolto a più di 840.000 quintali, con un aumento del 5,8 per cento rispetto al 2003 (+7,8 per cento in Italia). L'aumento dell'offerta, coniugato ad un consumo meno intonato rispetto al 2003, ha depresso le quotazioni. Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'agricoltura, le quotazioni sono diminuite del 56,5 per cento, con riflessi piuttosto pesanti sui ricavi, scesi da 15,89 a 7,31 milioni di euro. Un analogo andamento negativo è stato riscontrato in termini di ricavi medi per ettaro praticamente dimezzati rispetto al 2003.

I **meloni** hanno visto aumentare sia le aree coltivate in pieno campo che in serra, per un totale di 1.881 ettari contro i 1.813 del 2003. La ripresa delle rese ha consentito di raccogliere più di 574 mila quintali, superando del 6,4 per cento il quantitativo del 2003. Al pari dei cocomeri, anche i meloni hanno risentito della flessione dei prezzi all'origine (-25,9 per cento), con contraccolpi sul valore complessivo della produzione lorda vendibile sceso da 17,41 a 13,34 milioni di euro. Anche i ricavi per ettaro sono apparsi in ripiegamento rispetto al 2003 (-25,0 per cento).

L'andamento degli **asparagi** - in Emilia - Romagna si coltiva prevalentemente il tipo "verde" - è stato contraddistinto dalla diminuzione del 3,5 per cento delle aree investite in pieno campo (+2,8 per cento nel Paese). Le coltivazioni in serra hanno occupato 12 ettari, rispetto ai 991 in pieno campo, gli stessi rilevati nel 2003. Le rese unitarie sono apparse calo, determinando una riduzione complessiva del raccolto del 4,0 per cento. (+8,1 per cento nel Paese). Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in leggera ascesa (+1,4 per cento), che hanno parzialmente compensato il calo dell'offerta. Il valore della produzione è ammontato a 8,48 milioni di euro, vale a dire il 2,8 per cento in meno rispetto al 2003. I ricavi per ettaro sono stati stimati in 8.514 euro, praticamente gli stessi del 2003.

La **patata comune** si è estesa su 6.816 ettari, vale a dire il 4,7 per cento in meno rispetto al 2003 (-7,0 per cento in Italia). Le rese dopo la siccità e il gran caldo estivo che avevano penalizzato il raccolto del 2003, sono tornate nella

normalità, grazie a condizioni climatiche che si sono evolute regolarmente per tutto il corso della stagione. Dai nemmeno 195 quintali per ettaro del 2003 si è saliti ai quasi 344 del 2004, per una variazione positiva pari al 76,6 per cento. Il raccolto è ammontato a circa 2.343.000 q.li, risultando tra i più abbondanti degli ultimi dieci anni. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la forte crescita dell'offerta si è coniugata alla flessione del 27,1 per cento delle quotazioni. Il sensibile incremento del raccolto ha tuttavia permesso di fare quadrare ugualmente i conti. Il valore della produzione è ammontato a 35,85 milioni di euro, superando del 23,0 per cento il valore del 2003. Ancora più lusinghiero è apparso il ricavo per ettaro, salito del 29,1 per cento rispetto al 2003.

Le aree investite a **cipolle** hanno sfiorato i 3.200 ettari di investimenti, vale a dire il 2,7 per cento in più rispetto al 2003 (-3,7 per cento nel Paese). Le rese sono ritornate su valori nella norma dopo le pesanti perdite accusate nel 2003 a causa della siccità estiva. Il raccolto è ammontato a più di un milione e 300 mila quintali, superando del 42,3 per cento il quantitativo del 2003 (+12,8 per cento in Italia). Secondo i dati raccolti dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata estremamente deludente. I prezzi sono mediamente diminuiti del 62,5 per cento. Alla scarsa intonazione delle quotazioni è corrisposto un eguale andamento sotto l'aspetto dei ricavi. Il valore complessivo della produzione è sceso del 46,7 per cento. Ancora più accentuato è apparso il calo del ricavo per ettaro pari al 48,1 per cento.

L'**aglio** ha visto scendere leggermente le aree investite da 235 a 231 ettari (-2,7 per cento in Italia). Non altrettanto è avvenuto per le rese che, in virtù di condizioni climatiche favorevoli, sono aumentate del 29,3 per cento rispetto al 2003. Ne ha conseguentemente risentito il raccolto passato da 20.498 a 26.120 quintali, per una variazione positiva pari al 27,4 per cento (+4,4 per cento in Italia). Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni in calo (-16,0 per cento). Questo andamento è stato tuttavia compensato dall'aumento dell'offerta, che ha consentito di ottenere un valore complessivo della produzione attorno ai 3 milioni e mezzo di euro, superando del 21,2 per cento l'importo del 2003.

Per i **pomodori** coltivati in pieno campo e in serra - quelli destinati all'industria costituiscono la quasi totalità del prodotto - si registra una crescita delle aree coltivate pari al 5,5 per cento (+3,9 per cento in Italia), che si è associata ad un incremento delle rese unitarie in pieno campo pari al 28,9 per cento. Secondo Istat, il raccolto dell'Emilia - Romagna ha superato i 23 milioni di quintali, vale a dire il 34,1 per cento in più rispetto al 2003 (+12,8 per cento nel Paese). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, i quantitativi di pomodoro destinati all'industria sono stati tali da superare le potenzialità produttive degli stabilimenti industriali di trasformazione. Conseguentemente, parte del raccolto non ha potuto essere raccolto e lavorato. La commercializzazione, secondo i dati raccolti dall'Assessorato, ha un po' risentito di questa situazione, registrando per il prodotto destinato all'industria, una diminuzione del 7,6 per cento. Il forte incremento dell'offerta ha tuttavia colmato il calo dei prezzi, consentendo di ottenere ricavi per un totale di quasi 179 milioni di euro, vale a dire il 24,1 per cento in più rispetto al 2003. In significativo progresso si è collocato anche il ricavo per ettaro, cresciuto del 17,6 per cento rispetto al 2003.

Le **fragole** coltivate sia in pieno campo che in serra hanno ridotto le superfici investite rispetto al 2003 del 10,7 per cento (-0,8 per cento nel Paese). Non altrettanto è avvenuto per le rese, cresciute del 30,5 per cento in pieno campo e dell'11,0 per cento in serra. Il raccolto non ha pertanto risentito del calo degli investimenti, salendo dai circa 249.000 quintali del 2003 ai circa 290.000 del 2004, per una variazione positiva pari al 16,6 (+8,3 per cento in Italia). La commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni in leggera diminuzione. I prezzi medi, secondo le prime stime dell'Assessorato regionale all'agricoltura, sono diminuiti del 2,6 per cento, deprimendo solo in minima parte la maggiore disponibilità del prodotto. Per l'Assessorato il valore della produzione di fragole ha superato i 33 milioni di euro, con un incremento del 9,5 per cento rispetto al 2003. Se rapportiamo il valore della produzione agli ettari investiti, si ha una crescita ancora più sostenuta pari al 27,8 per cento, che ha sottinteso un'annata non avara di soddisfazioni per i produttori.

Nell'ambito dei **fagioli e fagiolini freschi** - in Emilia - Romagna sono per lo più destinati all'industria - siamo in presenza di una crescita delle aree investite sia in pieno campo che in serra, salite da 4.324 a 4.579 ettari (-0,7 per cento in Italia). La produzione per ettaro è aumentata sensibilmente rispetto ad un'annata che era stata penalizzata da gran caldo e siccità. Il raccolto è ammontato a poco più di 411 mila quintali, superando del 35,0 per cento il quantitativo del 2003. Le quotazioni, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, sono rimaste invariate rispetto al 2003, consentendo di accrescere il valore della produzione del 35,4 per cento. Se analizziamo l'andamento dei ricavi per ettaro, otteniamo un risultato ancora più intonato: dai 3.963 euro del 2003 si è passati ai 5.392 del 2004, per una variazione percentuale del 36,1 per cento.

Per i **piselli freschi**, le aree investite, pari a circa 4.000 ettari, sono cresciute del 4,9 per cento, in misura superiore all'incremento nazionale dello 0,9 per cento. Le rese sono risalite considerevolmente dopo il magro raccolto del 2003, penalizzato dalla siccità estiva. Il raccolto si è attestato su circa 293.000 quintali, vale a dire il 45,6 per cento in più (+15,5 per cento in Italia). Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, le quotazioni sono aumentate dell'11,1 per cento, distinguendosi positivamente dalla tendenza al ridimensionamento che ha caratterizzato il comparto orticolo. Il valore della produzione, stimato in 7,33 milioni di euro, è aumentato del 61,7 per cento rispetto al 2003. Il buon andamento economico della coltura è stato completato dal forte incremento (+54,2 per cento) evidenziato dal ricavo medio per ettaro.

Nell'ambito delle **zucche e zucchine**, le aree coltivate in pieno campo e in serra sono ammontate a 1.138 ettari, risultando sostanzialmente invariate rispetto al 2003 (+1,0 per cento nel Paese). Le rese sono leggermente diminuite, determinando un raccolto prossimo ai 276.000 quintali, vale a dire il 3,2 per cento in meno rispetto al 2003 (+5,5 per cento in Italia). Secondo i dati raccolti dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la commercializzazione, nonostante il decremento dell'offerta, è stata caratterizzata da quotazioni cedenti (-35,1 per cento). La concomitante riduzione di rese e prezzi ha ridimensionato il valore della produzione da 19,76 milioni di euro a 12,28 (-37,9 per cento). I ricavi per ettaro sono apparsi anch'essi in diminuzione da cresciuti da 18.537 a 11.487 euro (-38,0 per cento).

La **lattuga** coltivata in pieno campo e in serra ha superato di poco i 1.700 ettari, vale a dire il 6,2 per cento in più rispetto al 2003 (-0,3 per cento in Italia). Le favorevoli condizioni climatiche hanno giovato sulle rese unitarie, consentendo di raccogliere quasi 537.000 quintali, superando del 16,0 per cento il quantitativo del 2003 (+5,9 per cento nel Paese). Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'agricoltura, l'andamento mercantile della coltura è stato caratterizzato da prezzi in forte diminuzione (-46,7 per cento) e da ricavi per ettaro scesi del 22,2 per cento.

Il comparto delle **piante industriali** ha fatto registrare, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, un valore della produzione stimato in 156,15 milioni di euro, vale a dire il 19,1 per cento in più rispetto al 2003. La crescita del comparto è da attribuire alle favorevoli condizioni climatiche, dopo le pesanti decurtazioni patite nel 2003 a causa del gran caldo e della prolungata siccità.

La campagna della **barbabietola da zucchero** si è chiusa in termini molto positivi. Alla flessione dell'11,2 per cento delle aree investite (-13,2 per cento in Italia), si è contrapposta la risalita della resa unitaria, passata da 368,2 quintali per ettaro a 501,3. Il raccolto ha sfiorato i 27 milioni e mezzo di quintali, superando del 19,7 per cento il quantitativo del 2003 (+18,7 per cento in Italia). Il ritiro del prodotto destinato agli zuccherifici, contrariamente a quanto avvenuto nel 2003, a causa del ritardo dovuto alle agitazioni degli autotrasportatori che richiedevano maggiori compensi a seguito delle nuove norme sulla sicurezza stradale, è avvenuto nella normalità. Il grado polarimetrico delle bietole, secondo le rilevazioni dell'Associazione bieticolo saccarifera italiana, è stato di 16,22 gradi, in leggera crescita rispetto al già eccellente livello di 16,04 gradi del 2003. Nelle province occidentali, come annotato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, i valori medi polarimetrici raggiunti sono risultati leggermente inferiori alla media regionale a causa delle avverse condizioni climatiche al momento della preparazione del terreno e in fase di semina, oltre ad attacchi di nematodi nel prosieguo del ciclo culturale.

Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, si può parlare di risultato economico eccellente. La crescita del raccolto, unita all'aumento del 2,0 per cento dei prezzi, ha consentito di ottenere ricavi per un totale di 139,14 milioni di euro, superando del 19,9 per cento l'importo del 2003. Una ulteriore nota positiva è venuta dai ricavi per ettaro, saliti da 1.708 a 2.208 euro, vale a dire il 29,2 per cento in più.

Secondo i dati dell'Associazione bieticolo saccarifera italiana, nel 2004 la produzione di saccarosio dell'Emilia - Romagna è ammontata a poco più di 445 mila tonnellate rispetto alle quasi 368 mila del 2003. Nel Paese si è passati da 1.135.906 a 1.375.374 tonnellate. Se spostiamo il campo di osservazione alla campagna saccarifera rilevata nei nove zuccherifici attivi in Emilia-Romagna - gli stabilimenti possono lavorare anche bietole provenienti da altre regioni - possiamo vedere che la produzione complessiva di zucchero è ammontata a 640.480 tonnellate, rispetto alle 462.550 della campagna 2003/2004 (+38,5 per cento). Nel Paese è stato riscontrato un analogo andamento. Lo zucchero prodotto è aumentato da 899.938 a 1.158.163 tonnellate (+28,7 per cento).

La **soia** ha interrotto la tendenza al ridimensionamento delle aree investite, passate dai quasi 16 mila ettari del 2003 ai circa 17.800 del 2004 (+11,4 per cento). In Italia è stata invece rilevata una leggera diminuzione pari allo 0,8 per cento. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la ripresa degli investimenti ha smentito le previsioni di calo di una coltura, ormai distante dai fasti del passato - a inizio degli anni '90 si superavano i 61.000 ettari - quando erano in vigore gli aiuti compensativi specifici previsti dalla Pac. Le rese sono apparse in ripresa, dopo il magro raccolto del 2003, penalizzato dal gran caldo e dalla siccità estiva. Il livello ottenuto, pari a quasi 35 quintali per ettaro, ha consentito di ottenere più di 617 mila quintali di raccolto, superando del 42,1 per cento il quantitativo del 2003 (+29,1 per cento nel Paese). Alla crescita dell'offerta si è contrapposta la riduzione del 19,2 per cento delle quotazioni, che non ha tuttavia impedito di chiudere il 2004 con una crescita del valore della produzione più che lusinghiera, prossima al 15 per cento. Il ricavo per ettaro, sulla base dei dati dell'Assessorato, si è attestato sui 728 euro rispetto ai 706 del 2003. Per i produttori si può parlare di annata abbastanza intonata.

Le aree coltivate a **girasole** sono diminuite, passando dai quasi 8.200 ettari del 2003 ai circa 5.300 del 2004. La flessione degli investimenti non è che il frutto della riduzione dei pagamenti diretti, dovuta alle modifiche previste da Agenda 2000 per le colture oleaginose. Un analogo andamento ha interessato il Paese, i cui investimenti sono diminuiti del 17,8 per cento. Le favorevoli condizioni climatiche hanno dato vigore alle rese, dopo la perdurante siccità estiva che aveva caratterizzato il 2003, consentendo di limitare il forte calo degli investimenti. Il raccolto è ammontato a poco più di 155 mila quintali, vale a dire il 6,6 per cento in meno rispetto al 2003.

La campagna di commercializzazione, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'agricoltura, è stata caratterizzata da quotazioni in ascesa, con conseguenti positivi riflessi sul valore della produzione aumentata dell'8,2 per cento. I ricavi per ettaro sono ammontati a 645 euro, superando largamente il valore medio degli ultimi cinque anni di circa 480 euro. In estrema sintesi, chi ha scelto la coltivazione del girasole ha avuto non poche soddisfazioni.

Il comparto dei **legumi secchi**, che occupa un posto sostanzialmente marginale nel panorama delle coltivazioni agricole dell'Emilia - Romagna, ha fatto registrare, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'agricoltura, un valore della produzione di poco superiore ai 3 milioni di euro, vale a dire il 30,1 per cento in più rispetto al 2003. La performance è stata determinata dalla generale crescita delle rese, fava da granella in primis, a fronte della diminuzione delle aree investite attorno al 4 per cento. Il raccolto complessivo di fava, fagiolo, pisello da granella e pisello proteico è ammontato a circa 121.000 quintali, con un incremento del 28,4 per cento rispetto al 2003.

Per le **colture floricole**, rappresentate in regione da piante da vaso, fiori recisi e vivaistica ornamentale, le stime dell'Assessorato regionale all'agricoltura hanno registrato un valore della produzione pari a 41,80 milioni di euro rispetto ai 52,25 del 2003, per una variazione negativa pari al 20,0 per cento.

I **foraggi** hanno beneficiato di un andamento climatico favorevole, che ha consentito alle rese di riprendere vigore, dopo il netto calo sofferto nel 2003 a causa della prolungata siccità estiva. Questa situazione, coniugata all'aumento delle aree destinate a foraggio, ha permesso di accrescere le unità foraggere del 28,8 per cento. Dal punto di vista mercantile, la campagna è stata caratterizzata, secondo l'Assessorato regionale all'agricoltura, da quotazioni mediamente in calo del 27,9 per cento. La forte crescita produttiva ha tuttavia compensato la flessione dei prezzi, consentendo di ottenere un valore della produzione pari a poco più di 140 milioni di euro, vale a dire il 46,7 per cento in più rispetto al 2003.

Le produzioni legnose.

Le **colture arboree** continuano ad essere parte importante dell'agricoltura emiliano-romagnola. Nel 2004 hanno coperto, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, quasi il 23 per cento del valore della produzione agricola regionale.

Le favorevoli condizioni climatiche hanno consentito di accrescere sensibilmente le rese, dopo un'annata, quale quella 2003, contraddistinta da gelate, gran caldo e prolungata siccità. La maggiore disponibilità di prodotto, coniugata a consumi apparsi sostanzialmente stabili, ha depresso le quotazioni, apparse mediamente in diminuzione, secondo Istat, del 5,5 per cento. Il valore della produzione è stato stimato dall'Assessorato regionale all'agricoltura in poco più di 841 milioni di euro, vale a dire il 13,0 per cento in meno rispetto al 2003.

Le **pere** hanno ridotto mantenuto sostanzialmente stabili le aree investite, a fronte della lieve diminuzione riscontrata in Italia (-1,0 per cento). La produzione unitaria si è attestata sui 241 quintali per ettaro, con un aumento del 3,4 per cento rispetto al 2003, la cui pezzatura era stata ridotta dalla siccità estiva e dalle difficoltà emerse durante la delicata fase dell'allegagione. Il raccolto è ammontato a poco più di 5 milioni e 800 mila quintali, vale a dire il 3,4 per cento in più rispetto al 2003 (+5,0 per cento nel Paese).

Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata contraddistinta da quotazioni in calo del 6,7 per cento. Il bilancio economico non è risultato dei migliori. Il valore della produzione, stimato in 245,20 milioni di euro, è diminuito del 3,5 per cento, mentre i ricavi per ettaro delle superfici in produzione sono scesi del 5,4 per cento rispetto al 2003.

Per le **mele** è stata registrata una sostanziale stabilità degli investimenti (+0,6 per cento in Italia), con rese unitarie in leggera diminuzione (-0,5 per cento) rispetto al 2003. Il raccolto si è aggirato attorno a 1 milione e 600 mila quintali, vale a dire il 4,2 per cento in meno rispetto al 2003 (+8,5 per cento in Italia). Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'agricoltura, il calo dell'offerta è stato corroborato dalla vivacità delle quotazioni, apparse mediamente in crescita del 10,7 per cento. Il valore della produzione ha riflesso questi andamenti, salendo da 47,43 a 50,30 milioni di euro, per una variazione positiva del 6,0 per cento. Ancora più soddisfacente il ricavo per ettaro cresciuto del 6,4 per cento rispetto al 2003 e dell'11,5 per cento nei riguardi della media degli ultimi cinque anni. Sulla scorta di questi andamenti si può collocare il 2004 tra le annate meglio intonate, soprattutto se si tiene conto del deludente risultato economico del comparto frutticolo nel suo complesso.

Le **susine** hanno accresciuto gli investimenti, aumentandoli dai 5.105 ettari del 2003 ai 5.164 del 2004 (-1,3 per cento nel Paese). Le rese unitarie, dopo il deludente risultato del 2003 ascrivibile alla siccità estiva, sono apparse in sensibile recupero. Il raccolto si è così attestato su circa 625.000 quintali, vale a dire il 33,1 per cento in più rispetto al 2003. Nel Paese il calo è stato ancora più elevato pari al 40,4 per cento. Le quotazioni, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, sono apparse in calo del 21,4 per cento rispetto al 2003, ma in aumento del 9,6 per cento rispetto al livello medio degli ultimi cinque anni. Il valore della produzione è stato stimato in 34,35 milioni di euro, vale a dire il 4,6 per cento in più rispetto al 2003. Ancora più elevato è apparso l'incremento del ricavo per ettaro cresciuto del 5,8 per cento rispetto al 2003.

Le **pesche** si sono estese su poco meno di 13.900 ettari, con un calo dell'1,3 per cento rispetto al 2003 (+5,7 per cento nel Paese). La produzione unitaria è apparsa in sensibile risalita dopo l'anomalo andamento climatico del 2003, che era stato caratterizzato dalle gelate di inizio aprile, dal gran caldo e dalla prolungata siccità estiva. Dai circa 2 milioni e 120 mila quintali raccolti nel 2003 si è passati ai circa 2 milioni e 715 mila del 2004. Anche nel Paese (+41,6 per cento) e in altre importanti aree peschicole europee la produzione di pesche è cresciuta sensibilmente, generando un'offerta tendenzialmente eccedentaria rispetto alle potenzialità della domanda. Secondo quanto annotato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, a peggiorare la situazione, fino a farle assumere i connotati di una autentica crisi, è stato il calo dei consumi, da attribuire alle temperature fresche, che non hanno favorito gli acquisti di frutta da parte dei consumatori, e alla generale situazione economica d'incertezza che ha interessato l'intero continente europeo. Le ripercussioni sui prezzi alla produzione sono state pesanti. Secondo l'Assessorato c'è stata una flessione del 58,2 per cento, che ha ridotto

il valore della produzione da 116,64 a 62,44 milioni di euro, per una variazione negativa del 46,5 per cento. In rapporto agli ettari in produzione i ricavi sono diminuiti del 45,2 per cento. I produttori hanno vissuto un'annata che si può definire senza esagerare disastrosa.

Le **nettarine** hanno aumentato leggermente gli investimenti, portandoli da 16.277 a 16.360 ettari (+3,0 per cento in Italia). Le rese, al pari di altre specie frutticole, sono apparse in netto aumento, recuperando sulla flessione registrata nel 2003, causata dalle gelate di inizio aprile e dalla siccità estiva. Il raccolto è ammontato a quasi 3 milioni e 364 mila quintali, vale a dire il 49,3 per cento in più rispetto al 2003 (+52,3 per cento in Italia). Per l'andamento economico vale quanto detto per le pesche. La crescita dell'offerta si è coniugata ad un autentico tonfo delle quotazioni, scese mediamente, secondo la valutazione dell'Assessorato regionale all'agricoltura, del 64,9 per cento rispetto al 2003. In pratica, i magri ricavi dei produttori in taluni casi non sono riusciti a coprire i costi di produzione. Il valore della produzione è stato stimato dall'Assessorato in 67,27 milioni di euro, vale a dire il 47,6 per cento in meno nei confronti del 2003. Note parimenti negative sono venute dai ricavi per ettaro, scesi del 47,4 per cento rispetto al 2003.

La coltura dell'**albicocco** si è estesa su poco meno di 4.800 ettari, praticamente gli stessi rilevati nel 2003 (-0,5 per cento in Italia). Le rese sono più che raddoppiate rispetto al 2003, quando la coltura venne gravemente danneggiata dalle gelate avvenute nella prima decade di aprile. Dai 77,6 quintali per ettaro del 2003 si è passati ai 162,5 del 2004. Il raccolto ha sfiorato i 700.000 quintali, vale a dire più del doppio del quantitativo riscontrato nel 2003. (+97,0 per cento in Italia). La campagna di commercializzazione, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è evoluta negativamente. Come annotato dall'Assessorato, nel caso delle albicocche i quantitativi raccolti condizionano fortemente gli andamenti dei prezzi, in quanto determinano la percentuale di raccolto destinato alla trasformazione industriale la cui quotazione risulta di norma molto più ridotta rispetto al prodotto destinato al consumo fresco. I prezzi medi si sono aggirati sui 35 euro al quintale rispetto agli 80 del 2003. La flessione delle quotazioni ha influito sul valore della produzione, facendolo scendere da 26,97 a 24,44 milioni di euro. I ricavi per ettaro sono ammontati a 5.678 euro, in calo dell'8,5 per cento rispetto al 2003.

Le **ciliegie** hanno ridotto dello 0,7 per cento le aree investite (-0,9 per cento nel Paese). Le rese unitarie sono apparse in diminuzione (-10,2 per cento), determinando una flessione del raccolto pari al 10,4 per cento (-12,9 per cento nel Paese).

Il bilancio economico della coltura, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'agricoltura, è risultato moderatamente positivo. I prezzi sono cresciuti mediamente del 13,1 per cento, consentendo al valore della produzione di salire da 32,28 a 32,71 milioni di euro (+1,3 per cento).

Le aree coltivate ad **actinidia** o **kiwi**, stimate in 3.457 ettari, sono cresciute dell'1,8 per cento rispetto al 2003 (+4,3 per cento in Italia). Condizioni climatiche più favorevoli hanno accresciuto le rese unitarie del 12,8 per cento, determinando un raccolto prossimo ai 558.000 quintali, con un incremento del 14,3 per cento rispetto al 2003 (+26,6 per cento in Italia). La commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in forte calo. Per l'Assessorato regionale all'agricoltura, le quotazioni sono mediamente diminuite del 46,7 per cento. Il valore della produzione è stato stimato in 22,30 milioni di euro, con un decremento del 39,0 per cento rispetto al 2003 e del 35 per cento nei riguardi della media degli ultimi cinque anni. Se rapportiamo quanto prodotto in valore agli ettari in produzione, emerge un andamento ugualmente negativo, rappresentato da un decremento prossimo al 40 per cento. Per i produttori si può parlare di annata da dimenticare.

Per i **loti o kaki** le superfici coltivate si sono attestate sui 1.247 ettari, vale a dire lo 0,4 per cento in più rispetto al 2003 (-0,2 per cento in Italia). Anche in questo caso le rese sono apparse in recupero, dopo un 2003 che era stato penalizzato dalle gelate di inizio primavera e dalla perdurante siccità estiva. Il raccolto è ammontato a circa 182 mila quintali, superando del 25,8 per cento il quantitativo del 2003. Il mercato, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, si è chiuso con una moderata diminuzione delle quotazioni (-8,8 per cento). Il valore della produzione, pari a 6,66 milioni di euro, è aumentato del 14,8 per cento rispetto al 2003. Se rapportiamo i ricavi agli ettari in produzione è emerso un incremento ancora più sostenuto, pari al 15,5 per cento. Per i produttori si può parlare di annata soddisfacente.

Le aree investite a **vite da vino** si sono attestate su poco più di 61.000 ettari, in aumento dello 0,8 per cento rispetto al 2003 (-1,5 per cento in Italia). Le rese, pari a circa 173 quintali per ettaro, sono ritornate nella normalità rispetto alle magre annate 2002 e 2003. La prima aveva risentito delle gelate primaverili e delle abbondanti precipitazioni estive. La seconda era stata penalizzata da temperature molto elevate e da scarse precipitazioni. Sotto l'aspetto qualitativo, le indicazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura prevedono per i "bianchi" una tra le migliori annate degli ultimi vent'anni. Per i rossi si prefigura la migliore produzione in tempi recenti, dopo quella del 1997. In Emilia-Romagna, secondo una nota dell'Assessorato regionale all'agricoltura, il livello qualitativo è stato giudicato buono, anche se non altrettanto lusinghiero. Questo andamento è stato con tutta probabilità determinato dalla sostenuta crescita del raccolto pari al 29,0 per cento (+18,1 per cento in Italia).

Nel 2004, secondo le stime dell'Istat, la produzione complessiva di vino e mosto ha di poco superato i 7 milioni e 155 mila ettolitri, con una crescita del 34,9 per cento rispetto al 2003, a fronte dell'aumento del 20,5 per cento rilevato nel Paese. I "Rossi e rosati" sono aumentati in misura maggiore (+34,4 per cento) rispetto ai "Bianchi" (+31,6 per cento). Dal lato del marchio di qualità sono stati i vini ad Indicazione geografica tipica (Igt) a crescere maggiormente (+41,6 per cento), davanti ai vini da tavola (+30,6 per cento) e D.o.c. e D.o.c.g (+25,5 per cento). Tra il 1998 e il 2004 i vini da

tavola hanno perso gradatamente peso. Nel 2004 la loro incidenza si è attestata al 31,3 per cento del totale di vino prodotto, a fronte della media del 35,9 per cento dei sei anni precedenti. Al contrario è aumentato il peso dei vini Igt che nel 2004 hanno rappresentato più del 40 per cento del vino prodotto, a fronte della media del 36,0 per cento dei sei anni precedenti. I vini D.o.c e D.o.c.g. si sono attestati al 28,6 per cento, rispecchiando nella sostanza il trend del periodo 1998-2003. In sintesi, la produzione di vino dell'Emilia-Romagna sta orientandosi verso standard qualitativi sempre più elevati, in grado di soddisfare un mercato sempre più globalizzato ed esigente.

Per quanto riguarda la commercializzazione, l'aumento dell'offerta, unita alla riduzione delle gradazioni alcoliche, ha comportato una diminuzione delle quotazioni medie di vino: dai 46,45 euro al quintale del 2003 si è passati ai 36,50 del 2004, per una variazione negativa pari al 21,4 per cento. L'Assessorato regionale all'agricoltura ha stimato un valore della produzione pari a quasi 243 milioni di euro, con un incremento del 2,8 per cento rispetto al 2003.

L'**olivo** si è esteso su circa 2.800 ettari in buona parte localizzati in Romagna, con una crescita del 4,3 per cento rispetto al 2003. In Italia le aree coltivate hanno sfiorato 1.167.000 ettari, in leggero aumento rispetto al 2003 (+0,4 per cento). In linea con quanto avvenuto in Italia, le produzioni unitarie sono apparse in crescita del 7,2 per cento, arrivando a superare i 22 quintali per ettaro, valore discreto anche se non eccezionale. Il raccolto ha superato i 47.000 quintali, con un incremento del 12,9 per cento rispetto al 2003 (+16,9 per cento in Italia). La resa in olio delle olive è risultata inferiore a quella del 2003. L'olio di pressione prodotto è ammontato a 6.773 quintali, in calo rispetto ai quasi 7.000 del 2003. In Italia la quantità di olio prodotta ha sfiorato i 7 milioni di quintali, superando del 10,0 per cento la produzione del 2003. La diminuzione dell'offerta di olio si è associata al calo del 2,8 per cento dei prezzi. Il valore della produzione è stato stimato da Istat in 3 milioni e 158 mila euro, vale a dire il 2,8 per cento in meno rispetto al 2003.

Le produzioni zootecniche.

Nell'ambito degli **allevamenti** è stata riscontrata una diminuzione produttiva abbastanza generalizzata, che si è associata a quotazioni cedenti, sia pure con diversa intensità da comparto a comparto. Secondo la valutazione dell'Assessorato regionale all'agricoltura, il valore della produzione è ammontato a 1.627,46 milioni di euro, con un decremento piuttosto sostanzioso (-11,7 per cento) rispetto al 2003.

Per quanto concerne le **carni bovine**, secondo le stime effettuate dagli uffici regionali agricoltura, in Emilia - Romagna il peso vivo complessivo dei capi macellati, pari a 92.200 tonnellate, è diminuito dello 0,6 per cento rispetto al 2003, in contro tendenza con quanto avvenuto a livello nazionale, dove il peso vivo dei bovini macellati, pari a circa 2.030.481 tonnellate, è cresciuto dello 0,9 per cento rispetto al 2003. La leggera diminuzione riscontrata in Emilia-Romagna è stata determinata dalla flessione di vitelli e vitelloni, a fronte dell'aumento delle vacche.

La commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni sostanzialmente stabili rispetto al 2003 (-0,3 per cento). Questo risultato è stato il frutto di andamenti commerciali piuttosto differenziati. Alla crescita delle quotazioni di vacche e vitelli, piuttosto rilevante per le prime, si è contrapposta la flessione dei vitelloni.

Il valore della produzione di carne bovina, stimato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, ha superato i 136 milioni di euro, con un decremento dello 0,9 per cento rispetto al 2003. Siamo alla presenza di un andamento che si può definire di sostanziale tenuta, rispetto alla flessione accusata dal comparto degli allevamenti.

Per quanto concerne le **carni suine**, in Emilia - Romagna la produzione è stata stimata dagli uffici regionali agricoltura in 247.000 tonnellate, praticamente le stesse rilevate nel 2003. La produzione di carne suina, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, proviene per lo più dai "grassi" destinati alla trasformazione per l'ottenimento delle diverse produzioni DOP. In Italia al leggero aumento dei capi macellati (+0,1 per cento) si è associata la sostanziale stabilità del peso vivo, sintesi degli aumenti di lattonzoli e magroni e della flessione dei grassi.

Il settore suinicolo è stato afflitto da diverse problematiche rappresentate dal basso livello delle quotazioni, determinato dall'abbondanza dell'offerta, e dagli elevati costi di produzione, soprattutto per quanto concerne la voce alimentazione. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, l'andamento delle quotazioni è stato caratterizzato da continue flessioni fino a maggio. In giugno la tendenza negativa si è interrotta, in virtù di un aumento tendenziale del 20,9 per cento. Nei quattro mesi successivi i prezzi medi sono tornati nuovamente a diminuire, per riprendere a crescere nell'ultimo bimestre dell'anno. Su base annua è stata registrata una diminuzione media dell'1,3 per cento rispetto al 2003. Il valore della produzione di carne suina, secondo le stime dell'Assessorato, ha sfiorato i 307 milioni di euro, in leggero calo (-1,3 per cento) rispetto al 2003.

La produzione di **pollame e conigli**, secondo i dati raccolti dall'Assessorato regionale all'agricoltura, è diminuita del 2,0 per cento rispetto al 2003. Il calo dell'offerta non è riuscito a vivacizzare le quotazioni apparse in diminuzione dell'8,2 per cento. Questo risultato è stato determinato da andamenti piuttosto differenziati tra le diverse specie avicunicole. Polli e tacchini hanno accusato cali piuttosto accentuati delle relative quotazioni, pari rispettivamente al 7,5 e 16 per cento, mentre faraone e conigli sono aumentati rispettivamente del 21,0 e 2,3 per cento. I listini del pollo bianco pesante, in particolare, hanno dovuto affrontare un avvio d'anno molto difficile. Le notizie provenienti dall'Estremo Oriente sul diffondersi dell'influenza aviaria, oltre a raffreddare i consumi, hanno causato una flessione tendenziale a febbraio prossima al 19 per cento. La situazione è poi migliorata da marzo fino a luglio, per poi aggravarsi nuovamente e divenire particolarmente critica da agosto, quando le quotazioni nei confronti dei corrispondenti livelli raggiunti nel 2003 sono risultate in netto calo, con una punta del 27,5 per cento a settembre. Ancor più difficile e pesante è risultato l'andamento dei prezzi dei tacchini. Ad un primo trimestre positivo, anche se altalenante, è seguito un progressivo peggioramento che si è tradotto in flessioni prevalentemente superiori al 20 per cento.

Le ripercussioni sul valore della produzione si sono tradotte in una flessione del 10,0 per cento, che ha fatto del 2004 una delle annate più negative sotto l'aspetto economico. Questo andamento si è collocato in un contesto già reso difficile dall'incremento dei costi di allevamento, apparso piuttosto elevato per la voce mangimi. Un altro motivo di incertezza, come descritto precedentemente, è stato rappresentato dall'allarmismo suscitato nei consumatori dal diffondersi dell'influenza aviaria in Cina e nel Sud-est Asiatico, che ha contribuito a deprimere la domanda di beni avicoli, e conseguentemente i prezzi, nei primi tre mesi. Il calo produttivo del 2,0 per cento è stato sostanzialmente determinato dall'importante comparto dei polli (-1,9 per cento). La produzione di tacchini è apparsa in leggero aumento, mentre conigli e faraone sono rimasti pressoché stabili.

La produzione di **uova** dell'Emilia - Romagna è stata stimata dall'Assessorato regionale all'agricoltura, in circa 2 miliardi e 433 milioni di pezzi, con un calo del 5,0 per cento rispetto al 2003. La diminuzione dell'offerta si è associata al calo dell'11,5 per cento delle quotazioni. Il valore della produzione si è attestato sui 177,45 milioni di euro, vale a dire il 15,9 per cento in meno rispetto al 2003.

Come annotato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la diminuzione dei prezzi è stata determinata dal basso profilo delle quotazioni della categoria M, (da 53 g. a 63 g. - Reg. CEE 1511/96), che incide per il 65 per cento nella definizione del prezzo della produzione di uova utilizzato per il calcolo della relativa produzione vendibile. L'andamento dei prezzi della categoria M è stato segnato da una lenta e progressiva diminuzione nei primi tre trimestri e da rilevanti differenze delle quotazioni rispetto al 2003 per tutta la seconda metà dell'anno 2004. Solo a dicembre i prezzi hanno dato qualche segnale di ripresa, senza tuttavia raggiungere i massimi di inizio anno.

Il 2004 può essere collocato tra le annate più negative degli ultimi anni.

Nel comparto **ovicaprino** è stata registrata, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, una produzione di carne, espressa in peso vivo, in calo del 10,0 per cento rispetto al 2003. In Italia è stato invece rilevato un aumento dello 0,7 per cento, dovuto ad agnelli e capretti e caprettoni, a fronte delle flessioni registrate nelle altre specie. Le quotazioni sono risultate in diminuzione del -2,0 per cento, determinando un analogo andamento per quanto concerne il valore della produzione, scesa dai 5,25 milioni di euro del 2003 ai 4,63 del 2004, per una variazione negativa pari all'11,8 per cento. Secondo l'analisi dell'Assessorato regionale all'agricoltura, le categorie maggiormente interessate dal calo delle quotazioni sono risultate agnelli ed agnelloni da macello, mentre per quanto concerne le pecore i prezzi sono rimasti all'incirca sui medesimi livelli dello scorso anno.

Per quanto riguarda il comparto del **latte vaccino**, le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura hanno registrato una leggera diminuzione della produzione, che si è associata ad un pesante calo delle quotazioni (-16,6 per cento). Il valore della produzione è stato stimato in 718,50 milioni di euro, vale a dire il 17,3 per cento in meno rispetto al 2003. Come sottolineato dall'Assessorato, il calo dei ricavi di latte vaccino è stato sostanzialmente determinato dalla flessione di prezzo del latte destinato alla trasformazione per la produzione di Parmigiano-Reggiano, che rappresenta oltre i 2/3 della produzione lattiera regionale. Pur essendo ancora estremamente prematuro stabilire con precisione il prezzo di liquidazione del latte per Parmigiano-Reggiano prodotto nel corso del 2004, che verrà fissato a commercializzazione avvenuta della maggior parte del formaggio ottenuto, secondo le stime elaborate sulla base delle informazioni raccolte si può ritenere che l'entità della diminuzione rispetto al 2003 supererà i 10 euro al quintale e che quindi il prezzo 2004 si attesterà attorno a 41 euro/100kg. - quotazione utilizzata per il calcolo della Plv regionale 2004. Per quanto riguarda il latte alimentare, il prezzo medio 2004 è arrivato sui 34 euro al quintale, in lieve aumento rispetto al 2003.

La produzione di formaggio grana. Il Parmigiano-Reggiano, formaggio tipico dell'Emilia - Romagna, ha fatto registrare nel 2004 nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna una produzione pari a 2.746.030 forme, vale a dire il 2,6 per cento in più rispetto al 2003. Siamo in presenza di un nuovo record produttivo, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto dal 2000. L'aumento della produzione è stato determinato soprattutto dalla zona di pianura, cresciuta del 3,1 per cento, a fronte del leggero incremento delle zone di montagna (+0,8 per cento). Le quotazioni all'origine della produzione a marchio 2003 sono apparse in discesa nel corso dell'anno. Dai 9,36 euro al kg di gennaio si è arrivati ai 7,71 di dicembre 2004. Il ridimensionamento dei prezzi si è coniugato al più lento collocamento delle relative partite. Al 31 dicembre 2004 ne è risultato venduto l'87,0 per cento, mentre nello stesso periodo dell'anno precedente era stato collocato il 95,6 per cento della produzione. Il mercato ha insomma dato qualche segnale di pesantezza, come per altro confermato dalle rilevazioni dell'Agroter-IRI che hanno registrato, relativamente ai primi otto mesi del 2004, un calo del volume delle vendite al consumo pari al 4,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2003, a fronte della crescita complessiva dei formaggi grana del 3,4 per cento. Nei supermercati e ipermercati il consumo di Parmigiano-Reggiano ha sostanzialmente tenuto (-0,6 per cento in quantità e +5,1 per cento in valore). Non altrettanto è avvenuto negli altri canali di vendita, che hanno accusato una riduzione delle vendite del 10,1 per cento in volume e del 4,8 per cento in valore. Il calo dei consumi è risultato particolarmente accentuato nei piccoli negozi a self service, (-14,8 per cento in volume e 11,9 per cento in valore) e nei negozi tradizionali e specializzati (-9,9 per cento in volume e -5,1 per cento in valore). La flessione è stata più contenuta nei discount (-6,0 per cento in volume e +0,4 per cento in valore). Le considerazioni che si possono trarre da questi andamenti è che i consumatori abbiano privilegiato gli acquisti di formaggi simili al Parmigiano-Reggiano, ma meno costosi, sottintendendo un mutamento delle abitudini alimentari, dovuto alle necessità di quadrare i bilanci familiari, sempre più erosi dall'inflazione.

L'aumento produttivo si è associato alla crescita delle giacenze comunitarie. Il rallentamento degli svincoli nell'ultimo quadrimestre ha permesso di smaltire solo parzialmente il forte aumento delle giacenze accumulato nei primi quattro mesi del 2004, quando gli stock erano saliti del 13,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 2003. Dopo l'incremento del 9 per cento registrato nella parte centrale dell'anno, negli ultimi mesi del 2004 è ripresa la tendenza al rialzo, determinando a fine 2004 un aumento delle giacenze pari al 10,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2003.

E' proseguita la tendenza riduttiva del numero di caseifici esistenti in Emilia-Romagna. Dai 487 di fine 2003 si è passati ai 474 di fine 2004. A fine 1990 se ne contavano 786. Come segnalato dal Consorzio, la causa è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti. E' da sottolineare la crescita costante dei caseifici aziendali annessi agli allevamenti, segno di un adeguamento strutturale delle aziende agricole, che accrescono la propria capacità produttiva, compensando ampiamente le cessazioni di attività. Di contro si registra il costante calo delle latterie sociali, la cui consistenza si è ridotta sensibilmente nell'arco di un decennio.

La riduzione del numero dei caseifici si è associata ai cambiamenti strutturali che stanno interessando il sistema produttivo lattiero-caseario. Secondo una ricerca del CRPA s.p.a. di Reggio Emilia, in Emilia-Romagna, tra il 1998 e il 2003, il numero delle aziende zootecniche da latte è sceso da circa 9.000 e circa 6.000 unità, mentre il numero dei capi da latte è sceso da 518.229 a 486.437 capi. Le aziende zootecniche della filiera del Parmigiano-Reggiano sono diminuite tra il 1998 e il 2003 del 31,5 per cento, vale a dire circa 2.200 allevamenti in meno. Meno ampia è apparsa la diminuzione del numero dei capi pari al 3,7 per cento. Ne discende che il numero medio di capi per allevamento è cresciuto nello stesso arco di tempo da 54 a 76 capi. Si stima che la produzione di latte per stalla sia aumentata dai 2.200 quintali del 1998 ai circa 3.340 del 2003. L'accresciuta produttività ha permesso di compensare ampiamente il calo complessivo delle consistenze, senza influire sulla produzione di formaggio.

Per quanto riguarda la produzione di **Grana Padano**, che in regione viene prodotto esclusivamente nel piacentino, nel 2004 sono state prodotte 482.811 forme rispetto alle 491.977 del 2003. In Italia la produzione è ammontata a 4.147.262 forme, con un incremento dell'1,9 per cento rispetto al 2003. In questo caso siamo di fronte al più alto quantitativo mai prodotto dal 1990. Per Piacenza si tratta del secondo migliore risultato. Se consideriamo che l'indagine Agroter-IRI ha registrato un aumento dei consumi dei formaggi a grana dura, a fronte della diminuzione del Parmigiano-Reggiano, ne discende che il Grana Padano ha beneficiato di una situazione di mercato bene intonata, favorita da quotazioni più ridotte rispetto al concorrente Parmigiano-Reggiano.

I mezzi di produzione. Uno dei fattori di successo dell'agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Secondo le ultime statistiche Istat disponibili, nel 2003 in Emilia - Romagna è stato distribuito il 10,1 per cento dei concimi nazionali. Rispetto agli anni passati siamo in presenza di una tendenza al ridimensionamento, se si considera che la media degli anni '90 era attestata al 13,4 per cento. Gli elementi nutritivi contenuti nei fertilizzanti sono ammontati a 1.605.549 quintali, equivalenti al 10,0 per cento del totale nazionale. Se confrontiamo il carico del 2003 con quello medio dei dieci anni precedenti emerge una flessione del 20,8 per cento.

In termini di sementi distribuite - i dati si riferiscono anch'essi al 2003 - l'Emilia - Romagna è risultata tra i più forti consumatori nazionali, con incidenze particolarmente elevate per cereali, orticole e piante industriali (oltre il 20 per cento del totale Italia) relativamente a frumento tenero, sorgo, patate, bietole da costa e da orto, basilico, carota, cetriolo e cetriolino, cicoria e radicchio, cipolla, cocomero, fava, fagiolo e fagiolino, indivia e scarola, lattuga, peperone, pisello, pomodoro da industria, prezzemolo, ravanella, sedano, zucca, zucchine, melanzana, porro, piante aromatiche, mediche e da condimento, piante da fibra, barbabietola da zucchero. Nel campo delle foraggere merita una sottolineatura l'alta incidenza di una delle varietà più diffuse, vale a dire l'erba medica, pari al 39,1 per cento.

Anche l'impiego di prodotti fitoiatrici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare elevato, soprattutto se rapportato alla produzione. Nel 2003 l'Emilia - Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole con una quota del 9,9 per cento, a fronte del 12,9 per cento dei principi attivi contenuti nei prodotti fitoiatrici distribuiti, equivalenti in termini assoluti a 11.219 tonnellate.

Per quanto concerne i mangimi, in Emilia - Romagna, secondo i dati aggiornati al 2003, è stato distribuito il 17,6 per cento del quantitativo nazionale "completo" destinato agli animali da allevamento e il 15,9 per cento di quello "complementare". Quasi il 40 per cento del quantitativo nazionale dei mangimi completi è stato destinato all'alimentazione dei suini. In Emilia-Romagna si produce il 28,0 per cento dei mangimi completi e il 25,7 per cento di quelli complementari.

La meccanizzazione agricola. Un ulteriore fattore di forza dell'agricoltura emiliano - romagnola deriva dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane. A fine 2004, secondo i dati raccolti dall'Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia - Romagna, risultavano iscritte poco più di 381.000 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza complessiva pari a quasi 10.573.000 chilovattori. Rispetto al 2003 c'è stato un calo della consistenza pari al 2,5 per cento, che ha consolidato la tendenza regressiva in atto dal 2000. Appena cinque anni prima il parco meccanico si articolava su quasi 429.000 tra macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

Il calo del parco meccanico si associa alla tendenziale diminuzione degli addetti e al ridimensionamento della consistenza delle aziende agricole, emerso in tutta la sua evidenza dall'ultimo censimento dell'agricoltura. Il gruppo più numeroso, costituito dalle trattrici, è sceso da 186.950 a 182.577 unità. Nel 1993 se ne contavano 204.286. Per altre macchine molto diffuse, quali le motofalciatrici e le motocoltivatrici, sono stati registrati cali rispettivamente al 5,0

e 4,6 per cento. Le macchine dedite alla raccolta di frutta, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, sono apparse in ridimensionamento del 3,1 per cento, consolidando l'inversione della tendenza positiva in atto dal 2002. Il loro numero si è attestato sulle 10.542 unità. Nel 1993 ammontavano a 10.864. I cattivi risultati economici accusati dal settore frutticolo negli ultimi anni, non hanno probabilmente invogliato gli operatori ad investire. I raccoglipomodori continuano ad espandersi, passando da 632 a 639. A fine 1993 se ne registravano 302. In diminuzione sono risultati gli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel, scesi da 3.269 a 3.226, interrompendo la tendenza espansiva in atto dal 1999. A fine 1993 si aveva una consistenza di 2.410 unità.

La diminuzione della consistenza del parco meccanico non è andata a scapito della potenza media dei mezzi. Per il gruppo più numeroso delle trattrici, dai 46,1 kw medi per macchina del 2003 si è passati ai 46,4 del 2004. Per i diffusissimi motocoltivatori e motofalciatrici, attestati rispettivamente sui 8,3 e 7,6 kw, è stata rilevata una sostanziale stabilità rispetto al 2003.

Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, siamo in presenza di numeri all'insegna della stabilità, dopo una lunga fase di regresso. Il dato va tuttavia valutato con una certa cautela in quanto non sempre è possibile attribuire la qualifica di "nuovo", alle operazioni effettuate. Nel 2004 le iscrizioni sono risultate 5.373 (la potenza complessiva è ammontata a 197.960,4 chilowatt) vale a dire le stesse rilevate nel 2003. Se guardiamo all'andamento di alcune macchine tra le più diffuse, possiamo vedere che le trattrici, che hanno rappresentato quasi il 48 per cento delle macchine agricole acquistate, sono diminuite da 2.692 a 2.567. L'acquisizione di macchine "elimina" manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è diminuita anch'essa da 103 a 91 (-11,7 per cento). Sempre nell'ambito della razionalizzazione della raccolta è da sottolineare la ripresa dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono passate da 37 a 50. Nell'ambito delle altre macchine e motori più venduti sono risultati in calo i rimorchi di peso complessivo superiore ai 15 quintali a un asse, (-2,1 per cento), gli impianti di riscaldamento per serre e tunnel e generatori di aria calda (-6,3 per cento) e le raccoglimentatrici trainate (-5,8 per cento). In progresso sono di contro apparsi i rimorchi di peso complessivo superiore a 15 q.li su due assi (+5,0 per cento), le macchine operatrici trainate (+32,3 per cento), le motopompe per irrigazione o irrorazione (+76,3 per cento) e le motocoltrici (+1,6 per cento).

Gli utenti attivi sono risultati 68.835, tra conto proprio – hanno rappresentato quasi il 97 per cento del totale – conto terzi ed entrambe le figure. A fine 2003 se ne contavano 76.350. A fine 1988 erano poco più di 113.000. La causa principale di questo declino è rappresentata dal calo degli addetti, ma non bisogna nemmeno dimenticare l'accorpamento delle aziende agricole e le conseguenti economie di scala.

Il ritorno delle condizioni climatiche a quote più normali può avere influito sulle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a poco più di 4 milioni e mezzo di ettolitri, è cresciuto dello 0,4 per cento rispetto al 2003. Quasi il 92 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio (+0,5 per cento). Il resto da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. La prima è diminuita del 12,8 per cento, il secondo è aumentato dello 0,5 per cento, nonostante la leggera diminuzione (-1,3 per cento) della consistenza dei relativi impianti adibiti al riscaldamento.

Il commercio estero. Le esportazioni dei prodotti dell'agricoltura, caccia e silvicoltura sono ammontate a circa 537 milioni e 560 mila euro, vale a dire il 12,3 per cento in meno rispetto al 2003, che a sua volta era cresciuto dell'1,3 per cento nei confronti del 2002. Il risultato è estremamente negativo, soprattutto se si tiene conto che è maturato in un contesto produttivo in netta ripresa, dopo le avverse condizioni climatiche del 2003. Nel Paese è stata registrata una flessione più contenuta, pari al 9,9 per cento. In termini quantitativi – non si dispone dello stesso dato per l'Emilia-Romagna - il calo nazionale è stato del 2,0 per cento. Ne discende che i prezzi impliciti all'export, ottenuti dal rapporto fra valore e quantità esportate, sono diminuiti dell'8,0 per cento. In sintesi gli esportatori hanno dovuto ridurre i prezzi all'esportazione per fare fronte all'apprezzamento dell'euro, riducendo conseguentemente i prezzi pagati ai produttori. Questa tendenza che ha non ha certamente risparmiato la realtà emiliano-romagnola, è anch'essa indice della generale riduzione dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli, che ha ridotto la redditività delle aziende agricole.

Il continente europeo ha acquistato più del 94 per cento dei prodotti dell'agricoltura, caccia e silvicoltura dell'Emilia-Romagna. Il principale cliente è nuovamente risultato la Germania, con una incidenza del 38,3 per cento, seguita da Regno Unito (10,2 per cento), Francia (6,4 per cento), Olanda (5,1 per cento) e Austria (3,7 per cento). I primi dieci clienti, tutti localizzati nell'Unione europea con l'unica eccezione della Svizzera, hanno acquisito circa il 78 per cento dei prodotti agricoli esportati dall'Emilia-Romagna. Siamo insomma in presenza di un mercato abbastanza ristretto. Se guardiamo all'evoluzione dei vari paesi rispetto al 2003, possiamo evincere forti incrementi percentuali in zone marginali quali Polinesia francese, Uzbekistan, Ghana, Thailandia Senegal, Peru', El Salvador, Venezuela e Honduras. In ambito europeo spiccano le crescite del 204,4, 173,2 e 125,4 per cento rispettivamente di Ucraina, Cipro e Moldavia. Il principale cliente, cioè la Germania, ha diminuito gli acquisti del 13,0 per cento. Per il secondo cliente, il Regno Unito, è stato rilevato un calo dell'1,5 per cento. Anche il terzo cliente, la Francia, ha accusato una flessione pari al 13,2 per cento. Per l'Olanda è stata registrata una diminuzione ancora più ampia pari al 16,2 per cento. Di segno analogo l'andamento del quinto cliente, l'Austria, le cui importazioni dall'Emilia-Romagna sono scese del 20,3 per cento. Da sottolineare il forte calo di un acquirente tradizionale quale la Svizzera (-33,2 per cento), quinto cliente nel 2003 e settimo nel 2004.

Per quanto concerne i soli prodotti dell'agricoltura, orticoltura e floricoltura. L'export è ammontato a circa 520 milioni di euro, con un calo dell'11,6 per cento rispetto al 2003, leggermente più contenuto rispetto alla flessione complessiva del settore agricolo. Circa il 95 per cento delle merci è stato acquistato dai paesi europei. Il 60 per cento è stato

destinato a soli quattro paesi, vale a dire Germania, Regno Unito, Francia e Paesi Bassi. Per tutti quanti è stato registrato un calo, in un arco compreso fra il -1,0 per cento del Regno Unito e il -12,5 per cento della Germania.

Il credito. La domanda di credito è cresciuta meno della media. A fine 2004 la sede regionale di Bankitalia ha registrato un aumento dei prestiti bancari (non sono comprese sofferenze e pronti contro termine) destinati al settore agricolo, comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari al 3,3 per cento, a fronte dell'incremento medio del 5,4 per cento del gruppo delle società non finanziarie e imprese individuali. Nel 2003 la crescita era stata del 7,2 per cento. Il rapporto sofferenze - prestiti si è ridotto dal 3,78 al 3,59 per cento, vale a dire oltre due punti percentuali in meno rispetto alla quota del totale delle Società non finanziarie e imprese individuali. Nel 2003 si aveva un'analogia situazione. Nel 2002 c'era invece una situazione di segno opposto. Il relativo miglioramento della quota dell'agricoltura rispetto a quello media è da attribuire al forte aumento delle sofferenze del settore alimentare, a causa delle note vicende del gruppo Parmalat.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2004 è stata registrata in Emilia - Romagna una consistenza pari a quasi 1.329 milioni di euro, vale a dire il 12,5 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2003 (+14,9 per cento in Italia), che a sua volta era diminuito tendenzialmente del 3,4 per cento. Questo andamento è stato determinato dalla ripresa dei finanziamenti non agevolati (+24,5 per cento) - hanno rappresentato quasi l'87 per cento dei finanziamenti - a fronte della flessione del 30,6 per cento di quelli non agevolati. Se guardiamo alla destinazione economica dell'investimento, possiamo vedere che l'aumento percentuale più accentuato ha riguardato i finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati rurali (+19,1 per cento), apparsi in ripresa rispetto alla flessione del 10,6 per cento rilevata a fine 2003. L'acquisto di immobili rurali è aumentato del 13,2 per cento. Per quanto apprezzabile, questo incremento è tuttavia apparso in sensibile rallentamento rispetto all'evoluzione sia del 2003 (+29,7 per cento) che del 2002 (+17,7 per cento). I finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari sono cresciuti dell'8,3 per cento. Siamo in presenza di un segnale piuttosto positivo, al di là della minore intensità dell'incremento rispetto ad altre destinazioni, soprattutto se si considera che a fine 2003 era stato rilevato un calo del 9,4 per cento.

L'occupazione. L'agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito, gli ultimi dati disponibili per l'Emilia - Romagna riferiti al 2002 dicevano che per 100 euro di retribuzione lorda media ne corrispondevano circa 64,4 in agricoltura, caccia e silvicoltura. Nel 1995, vale a dire nell'anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, lo stesso rapporto era di 100 a 74,4. Come dire che le retribuzioni dell'agricoltura sono cresciute in l'Emilia - Romagna più lentamente rispetto ad altri settori. Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari al 14,4 per cento rispetto al 28,0 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e delle figure dei coadiuvanti, in particolare donne.

Secondo i dati Istat della nuova indagine continua sulle forze di lavoro, nel 2004 in Emilia Romagna sono risultate occupate in agricoltura circa 89.000 persone, vale a dire l'1,4 per cento in meno rispetto al 2003, per un totale in termini assoluti di circa un migliaio di addetti. Nel Paese è stato invece registrato un aumento pari al 2,4 per cento corrispondente in termini assoluti a circa 23.000 unità. La ricostruzione degli anni antecedenti al 2004, per renderli omogenei con la nuova rilevazione continua, potrebbe avere creato qualche anomalia, resta tuttavia un nuovo calo dell'occupazione, che ha consolidato il trend decrescente di lungo periodo. Dall'incidenza del 7,4 per cento del 1993 si è progressivamente scesi al 4,8 per cento del 2004.

La diminuzione, comunque moderata, dell'1,4 per cento è da attribuire alla sola componente autonoma, che ha perso circa 3.000 addetti, a fronte dell'aumento di circa 2.000 di quella alle dipendenze. Nonostante il calo, l'occupazione indipendente ha mantenuto una netta prevalenza su quella alle dipendenze, con un'incidenza del 73,6 per cento sul totale degli occupati. Se guardiamo agli anni passati, siamo tuttavia in presenza di una tendenza espansiva, fatto questo che non può che essere positivo per un settore, che non potrebbe vivere senza una diffusa iniziativa privata.

Più segnatamente, la diminuzione complessiva dell'1,4 per cento è da attribuire alla flessione del 9,6 per cento delle donne, in particolare indipendenti (-15,0 per cento), a fronte della crescita del 2,7 per cento dei maschi, sia alle dipendenze (+10,7 per cento) che autonomi (+0,2 per cento). Il ridimensionamento dell'occupazione si è quindi concentrato sulle figure femminili autonome, che sulla base delle indagini sulle forze di lavoro, sono particolarmente diffuse tra i coadiuvanti. La sostanziale tenuta degli occupati indipendenti maschi ci autorizza a supporre che non ci sono state importanti perdite di imprenditorialità in senso stretto, data la predominanza degli uomini in questa figura professionale.

Un ulteriore importante aspetto dell'occupazione agricola è rappresentato dalla manodopera proveniente da paesi non comunitari. Secondo un'elaborazione dalla Regione Emilia-Romagna eseguita sui dati dell'Osservatorio occupazionale Inail, nel 2003 sono state effettuate 15.340 assunzioni (11.786 nel 2002) di lavoratori subordinati extracomunitari, equivalenti al 17,2 per cento del totale. Più di 8.300 è stato costituito da assunzioni a tempo determinato, pari al 52,7 per cento del relativo totale.

Registro delle imprese. A fine 2004 nel settore dell'agricoltura, caccia e silvicoltura sono risultate attive 76.233 imprese rispetto alle 78.452 di fine 2003, per una variazione negativa pari al 2,8 per cento, superiore al calo dell'1,4 per

cento rilevato in Italia. Il flusso di iscrizioni e cessazioni rilevato nel 2004 è risultato passivo per 2.402 imprese, in misura inferiore rispetto al saldo negativo di 2.719 emerso nel 2003.

Un'ulteriore conferma della tendenza al calo delle imprese è venuta da quelle registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2003 e fine 2004 si è ridotto da 50.778 a 48.828, per una variazione negativa pari al 3,8 per cento (-2,7 per cento in Italia). A fine 1997 il loro numero sfiorava le 70.000 unità. Il saldo 2004 tra coldiretti iscritti e cessati è risultato negativo per 1.969 unità, rispetto al passivo di 2.040 del 2003. Al di là del relativo miglioramento, rimangono numeri decisamente negativi, anch'essi indice dell'impoverimento dell'occupazione del settore. Le imprese agricole sono risultate 28.112 rispetto alle 28.381 di fine 2003. Anche in questo caso il passivo tra iscrizioni e cessazioni è risultato più contenuto (-433) rispetto a quello del 2003 (-679). In Italia la consistenza delle imprese agricole è invece rimasta sostanzialmente stabile (+0,2 per cento).

5. PESCA

Il settore della pesca, piscicoltura e servizi connessi dell'Emilia - Romagna si articolava a fine 2004 su 1.610 imprese attive, equivalenti al 14,0 per cento del totale nazionale, rispetto alle 1.546 dello stesso periodo del 2003. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato positivo per 49 unità, in leggero calo rispetto all'attivo di 56 unità del 2003. Gran parte delle imprese, esattamente 1.261, è stata costituita da ditte individuali (78,3 per cento del totale). Le società di persone erano 290 pari al 18,0 per cento del totale. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,4 per cento rispetto alla media del 14,1 per cento del Registro imprese. Appena due le imprese artigiane, le stesse del 2002.

Nel 2004 secondo i dati elaborati da Istat, la produzione ittica è stata stimata, a valori correnti, in 185 milioni e 610 mila euro, vale a dire il 2,6 per cento in più rispetto al 2003. Se dalla produzione ai prezzi di base viene detratta la quota dei consumi intermedi sostenuti dal settore per svolgere la propria attività, si ha un valore aggiunto ai prezzi di base pari a quasi 153 milioni di euro, con un incremento del 2,5 per cento rispetto al 2003, che si è confrontato con una crescita media dell'inflazione pari al 2,0 per cento. I prezzi impliciti della produzione sono cresciuti del 3,1 per cento, in misura leggermente inferiore rispetto all'aumento delle quotazioni dei consumi intermedi (+3,6 per cento). In estrema sintesi possiamo considerare il 2004, sulla base dei dati Istat, come un'annata moderatamente soddisfacente sotto l'aspetto economico. Sotto l'aspetto produttivo è stata invece rilevata una leggera diminuzione (-0,5 per cento). Questi andamenti, come si potrà costatare proseguendo nella lettura del capitolo, non si sono allineati a quanto avvenuto nei mercati ittici, caratterizzati dalla forte crescita del pescato introdotto e da quotazioni cedenti. Siamo insomma in presenza di dati fra loro non coerenti. Bisogna tuttavia considerare che i mercati assorbono solo parte della produzione ittica, senza tenere conto dei cospicui quantitativi destinati ad altri centri di raccolta oppure all'industria - soprattutto cozze e vongole - o venduti direttamente dai pescatori tramite le loro cooperative.

L'export di pesce e di altri prodotti ittici è ammontato nel 2004 a circa 31 milioni e 238 mila euro, vale a dire il 20,7 per cento in più rispetto al 2003. In Italia è stato registrato un andamento dello stesso segno, rappresentato da una crescita del 4,2 per cento. I prezzi nazionali all'export sono risultati in parziale recupero (+1,4 per cento), dopo la flessione del 14,0 per cento riscontrata nel 2003. La quasi totalità dell'export dell'Emilia - Romagna è stata destinata al continente europeo (99,9 per cento), in particolare nei ventiquattro paesi comunitari (89,1 per cento del totale). I principali clienti sono stati nell'ordine Spagna (49,8 per cento), Germania (21,4 per cento) e Svizzera (9,2 per cento). Seguono Francia (8,9 per cento) e Paesi Bassi (6,8 per cento). Tutti i rimanenti clienti hanno registrato quote pari o inferiori al 2 per cento. L'importante mercato spagnolo ha accresciuto l'import dall'Emilia-Romagna del 33,1 per cento. Il secondo cliente, vale a dire la Germania, ha registrato un aumento meno sostenuto, ma comunque apprezzabile (+11,2 per cento). La Svizzera è divenuta la terza acquirente del pescato regionale (nel 2003 aveva occupato la quarta posizione), in virtù di una crescita piuttosto elevata, prossima al 19 per cento). Il mercato francese è cresciuto del 6,2 per cento.

Aumenti percentuali molto consistenti hanno interessato mercati marginali, quali Grecia, Svezia e Danimarca.

Il pescato introdotto e venduto nei mercati ittici regionali nel 2004 è ammontato a 149.852 quintali, vale a dire il 20,3 per cento in più rispetto al 2003. A questa apprezzabile crescita si è contrapposta la flessione media dell'11,6 per cento dei prezzi. L'insieme di questi andamenti ha generato ricavi per poco più di 27 milioni di euro, vale a dire il 6,3 per cento in più rispetto al 2003, a fronte di un'inflazione attestata mediamente al 2,0 per cento.

In sintesi, almeno per quanto concerne l'offerta nei mercati ittici, siamo in presenza di un andamento economico abbastanza positivo, esclusivamente dovuto all'abbondanza dell'offerta.

Se analizziamo i flussi delle quantità introdotte e vendute per tipo di pescato, possiamo evincere che l'aumento complessivo del 20,3 per cento è stato determinato da tutti i gruppi per specie. Tutto ciò è maturato in un contesto di leggera risalita dei consumi ittici. Secondo l'Osservatorio Ismea-AcNielsen, nel 2004 le famiglie italiane hanno aumentato dell'1,8 per cento le quantità acquistate di pesce fresco e decongelato, a fronte della diminuzione dell'1,9 per cento dei prodotti agroalimentari.

I pesci, che hanno caratterizzato quasi l'86 per cento del pescato introdotto e venduto, sono aumentati del 19,0 per cento. Se analizziamo l'andamento delle relative specie, possiamo vedere che il pesce azzurro - ha rappresentato il 67,0 per cento delle quantità introdotte nei mercati - è aumentato del 19,9 per cento, in virtù del dinamismo evidenziato dalle alici o acciughe, a fronte delle flessioni accusate da sardine e sgombri. Nelle altre varietà sono da segnalare, tra gli altri, gli aumenti di cefali, orate, potassoli, saraghi, spigole e triglie. Sono invece apparsi in forte calo, oltre la soglia del 10

per cento, anguille, bobe, dentici, ghiozzi, latterini, merluzzi, pagelli rombi, sogliole, rane pescatrici e sugarelli. I tonni sono ammontati ad appena 3.393 quintali, pari al 2,3 per cento del pescato introdotto nei mercati. Nel 2003 erano stati registrati 823 quintali.

La crescita dell'offerta non ha favorito le quotazioni, apparse in calo dell'8,1 per cento rispetto al 2003. Tuttavia non sempre all'aumento dei flussi sono corrisposti cali dei prezzi, come nel caso di cefali e saraghi. Viceversa, non sempre il calo dell'offerta si è associato all'aumento delle quotazioni, come avvenuto per scorfani, dentici, pagelli, rane pescatrici e sugarelli. Il valore delle vendite dei pesci è ammontato a circa 17 milioni e 638 mila euro, vale a dire il 9,4 per cento in più rispetto al 2003.

Le quantità di molluschi introdotte nei mercati hanno sfiorato i 3.668 quintali, vale a dire il 3,4 per cento in più rispetto al 2003. Questo andamento è stato dettato dalla vivacità della voce generica delle "altre specie", che hanno annacquato le flessioni rilevate nelle altre varietà di pescato, calamari in primis. Si tenga presente che cozze e vongole non transitano più nei mercati ittici, in quanto il D. Lgs. 530/92 vieta la vendita dei molluschi bivalvi e gasteropodi nei mercati. I quantitativi di molluschi bivalvi registrati nei mercati nel 2003 si riferiscono alle partite vendute all'asta in un mercato romagnolo che non è stato possibile separare statisticamente. Pertanto, al fine di avere un confronto omogeneo con il 2004, quelle quantità non sono state considerate.

L'aumento dell'offerta si è associato al calo dell'11,0 per cento dei prezzi. I ricavi sono ammontati a circa 2 milioni e 331 mila euro, con un decremento dell'8,0 per cento rispetto al 2003.

I crostacei, che costituiscono una delle voci più pregiate e a più alto valore aggiunto dei mercati ittici, sono aumentati considerevolmente (+35,9 per cento). A pesare su questo andamento sono state principalmente le canocchie - circa il 90 per cento dei crostacei è stato costituito da questa specie - il cui aumento del 41,6 per cento ha compensato le diminuzioni rilevate per scampi e gamberi bianchi e mazzancolle. Per una specie molto prelibata quali aragoste e astici, l'afflusso è stato di appena 178 kg. rispetto ai 122 del 2003. Il maggiore afflusso di crostacei ha appesantito le quotazioni, apparse mediamente in diminuzione del 23,2 per cento. Questa situazione è stata determinata soprattutto dalla flessione dei prezzi delle canocchie, le cui quotazioni medie, alla luce della crescita dell'offerta del 41,6 per cento, sono scese del 20,0 per cento. Al contrario, gamberi bianchi e mazzancolle, le cui quantità sono apparse in calo del 40,6 per cento, hanno visto salire i prezzi del 18,8 per cento. Per prodotti di "nicchia", quali aragoste e astici e scampi, sono state spuntate quotazioni rispettivamente pari a 42,83 e 32,54 euro al kg. Nessun'altra specie introdotta nei mercati ittici è riuscita a registrarne di così elevate. Tra i molluschi, il prezzo più alto, pari a 15,27 euro al kg, è stato spuntato dai calamari. Tra i pesci sono stati cernie e dentici - assieme non sono arrivati ai 35 kg. - a guidare la classifica delle specie più costose, con 25,64 e 21,09 euro al kg rispettivamente.

Il ricavo complessivo dei crostacei immessi nei mercati è ammontato a circa 7 milioni e 128 mila euro, vale a dire il 4,4 per cento in più rispetto al 2003, che si è confrontato con un'inflazione mediamente cresciuta del 2,0 per cento.

Assieme alla pesca marittima convive il settore della pesca interna effettuata nei laghi e bacini artificiali.

I dati più recenti riferiti al 2002 hanno registrato in Emilia - Romagna una produzione pari a 6.154 quintali equivalente a circa il 14,5 per cento del totale nazionale. Le varietà maggiormente prodotte sono comprese nella voce generica "altri pesci" che hanno caratterizzato circa il 76 per cento del totale. Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, è il 2000 che si è segnalato come l'anno di maggiore produzione con 8.604 quintali.

6. INDUSTRIA ENERGETICA

Dal 1997 l'Enel non diffonde più i dati mensili sulla produzione regionale di energia elettrica, limitandone la pubblicazione - di norma avviene alla fine dell'estate - al periodo annuale.

Le uniche informazioni riguardanti il settore provengono dalla consistenza dei prestiti bancari e dalla movimentazione del Registro delle imprese.

La domanda di credito del settore energetico è apparsa nuovamente in forte aumento. Secondo i dati Bankitalia, a fine dicembre 2004 i prestiti sono aumentati del 20,3 per cento rispetto al 2003, a fronte della crescita media del 5,4 per cento del comparto delle Società non finanziarie e imprese individuali. Il rapporto sofferenze - impieghi si è ridotto allo 0,16 per cento, rispetto alla già limitata quota dello 0,29 per cento del 2003. In ambito regionale nessun altro settore del comparto delle società non finanziarie e imprese individuali ha fatto registrare un rapporto più contenuto.

Le imprese attive a fine dicembre 2004 sono risultate 202, rispetto alle 185 di fine 2003. Il flusso di iscrizioni e cessazioni è risultato piuttosto contenuto: a sette iscrizioni sono corrisposte otto cessazioni. Nel 2003 a otto iscrizioni era corrisposto lo stesso numero di cessazioni. L'indice dinamico, ottenuto rapportando la somma delle imprese iscritte e cessate alla relativa consistenza è risultato tra i più contenuti del Registro Imprese (7,56 contro la media generale di 15,21), sottintendendo una sorta di "cristallizzazione", che dipende in gran parte dalla specifica natura del settore, nel quale l'offerta di energia richiede l'impiego di ingenti capitali.

7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

L'industria in senso stretto (energia, manifatturiera, estrattiva) dell'Emilia - Romagna poteva contare a fine 2004 su oltre 58.000 imprese attive e su un'occupazione valutata, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, in circa 521.000 addetti,

Tabola 7.1 - INDUSTRIA IN SENSO STRETTO DELL'EMILIA-ROMAGNA. Variazioni % rispetto all'anno precedente (a)

Anni	Produzione	Grado di utilizzo impianti in % sulla capac.prod.	Fatturato	% di vendite all'estero	% Imprese esportat.	Ordinativi	Esportaz.	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)
2003	-1,6	74,8	-1,9	46,5	14,6	-2,1	-0,3	3,1
2004	-0,5	73,8	-0,4	46,7	11,9	-0,5	1,3	3,2

(a) E' escluso il grado di utilizzo degli impianti, la percentuale di vendite all'estero calcolate sul fatturato, la percentuale di imprese esportatrici e il periodo assicurato dal portafoglio ordini espresso in mesi.

La percentuale di vendite all'estero è calcolata sulle imprese che esportano.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.

equivalenti a poco più del 28,0 per cento del totale degli occupati. Gli ultimi dati Istat di contabilità nazionale disponibili riferiti al 2003 avevano stimato un contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base pari a 28.470,3 milioni di euro, equivalente al 26,7 per cento del totale dell'economia. Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2004 quelle attive erano 40.958 (nel Paese erano 441.760) prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, alimentari e di prodotti della moda. Il peso delle piccole imprese secondo l'indagine Istat del 1997 era rappresentato da un contributo alla formazione del valore aggiunto dell'industria manifatturiera pari al 25,7 per cento, rispetto alla media nazionale del 23,4 per cento.

Il reddito del 2004, comprendendo i comparti energetico-estrattivo, secondo le stime redatte dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, è diminuito in termini reali del 2,4 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era apparso in calo dello 0,2 per cento nei confronti del 2002. Siamo di fronte ad un andamento che ha collocato l'Emilia-Romagna tra le realtà più deboli del Paese in fatto di crescita, se si considera che nel Nord-est la diminuzione è stata dell'1,3 per cento e che nel Paese c'è stato un leggero aumento dello 0,3 per cento.

Nel 2004 le indagini congiunturali condotte nelle imprese fino a 500 addetti hanno evidenziato una situazione negativa, anche se in termini meno accentuati rispetto al 2003, che ha confermato le valutazioni dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne.

Alla sostanziale stabilità della prima parte ne è seguita una seconda caratterizzata da diminuzioni. L'insieme delle variazioni ha determinato una diminuzione media annua, rispetto al 2003, pari allo 0,5 per cento, che si è sommata alla flessione dell'1,6 per cento rilevata nel 2003. Il biennio 2003-2004 ha proposto uno scenario che possiamo definire prevalentemente recessivo. Non era mai accaduto, dal 1989, che la produzione diminuisse per due anni consecutivi. In pratica è dall'estate del 2001 che l'industria manifatturiera dell'Emilia - Romagna (estrazione ed energia hanno un peso piuttosto ridotto nel determinare l'andamento dell'industria in senso stretto) registra tassi di crescita prossimi o inferiori allo zero. Il basso profilo dell'industria in senso stretto non ha tuttavia inciso in misura significativa sui margini di profitto delle aziende emiliano-romagnole. Secondo i dati dell'indagine annuale di Bankitalia effettuata sulle imprese industriali con venti addetti e oltre, nel 2004 circa il 70 per cento delle imprese intervistate ha ottenuto un utile, il 13 per cento un sostanziale pareggio e il 14 per cento una perdita.

In ambito settoriale, la situazione più difficile ha riguardato le imprese produttrici di moda, la cui produzione è diminuita del 7,2 per cento rispetto al 2003, che a sua volta aveva accusato una flessione del 6,9 per cento. Le industrie alimentari, dopo la sostanziale stabilità del 2003 (+0,2 per cento) hanno registrato un calo dello 0,7 per cento. Nei rimanenti settori sono stati rilevati andamenti in miglioramento rispetto al 2003. Il composito settore meccanico ha accresciuto la produzione dello 0,3 per cento, recuperando parzialmente sulla diminuzione dello 0,8 per cento riscontrata nel 2003. L'aumento più ampio, pari al 3,5 per cento, è stato registrato nel legno-mobili in legno rispetto al calo prossimo all'1 per cento del 2003.

Il grado di utilizzo degli impianti ha sfiorato il 74 per cento, vale a dire un punto percentuale in meno rispetto al livello medio del 2003. Non era mai accaduto, dal 1989 ad oggi, che la capacità produttiva scendesse sotto la soglia del 74 per cento.

Alla diminuzione produttiva si è associato un analogo andamento del fatturato, sceso dello 0,4 per cento a fronte di un'inflazione cresciuta mediamente del 2,0 per cento. Nel 2003 la diminuzione era stata un po' più elevata, pari all'1,8 per cento. Come avvenuto per la produzione, dal 1989 ad oggi non erano mai stati rilevati cali per due anni consecutivi. La pesantezza delle vendite è stata registrata anche nel Paese, che ha accusato una diminuzione dell'1,0 per cento.

Al basso profilo del quadro produttivo - commerciale non è stata estranea la domanda. Il 2004 si è chiuso con una diminuzione degli ordini complessivi pari allo 0,5 per cento (-1,3 per cento nel Paese), a fronte della flessione del 2,1 per cento per cento registrata nel 2003. Anche in questo caso occorre sottolineare che è la prima volta dal 1989 che si registrano diminuzioni per due anni consecutivi.

Le esportazioni sono apparse in leggera ripresa. Al moderato calo dello 0,3 per cento riscontrato nel 2003 è seguito nel 2004 un aumento dell'1,3 per cento, che è stato determinato dalla buona intonazione emersa in tutti i trimestri. In Italia l'aumento dell'export è risultato più contenuto, pari allo 0,3 per cento. Le imprese esportatrici sono risultate circa il 12 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 16,8 per cento. La situazione si ribalta in termini di incidenza dell'export sul fatturato. In questo caso le imprese esportatrici dell'Emilia - Romagna hanno fatto registrare una percentuale di vendite all'estero pari al 46,7 per cento del fatturato, superando di oltre sei punti percentuali il dato nazionale.

Anche le vendite all'estero desunte dai dati Istat sono apparse in aumento. Nel 2004 è stata registrata per i prodotti estrattivi, manifatturieri ed energetici una variazione positiva in valore pari al 9,5 per cento rispetto al 2003 (+6,4 per cento nel Paese), che a sua volta era diminuito dell'1,3 per cento.

Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini ha superato di poco i tre mesi, in sostanziale linea con quanto emerso nel 2003. In Italia è stato registrato un valore superiore prossimo ai tre mesi e mezzo.

Per quanto concerne l'occupazione, la sfavorevole congiuntura sembra avere avuto qualche effetto negativo. Una certa cautela è tuttavia necessaria nell'analisi dei dati, in quanto il 2003 deriva da una ricostruzione delle serie storiche effettuata allo scopo di rendere possibili i confronti con la nuova rilevazione continua. Più segnatamente, la nuova rilevazione delle forze di lavoro tiene conto dell'aggiornamento post-censuario della popolazione residente, che ha registrato un forte incremento tra il 2003 e il 2004, in particolare per le classi di età centrali. In tal senso, i livelli riscontrati dall'indagine e le loro variazioni tendenziali risentono ovviamente di tale dinamica e possono avere influenzato il dato dell'Emilia-Romagna in misura maggiore rispetto ad altre realtà. I dati ricostruiti del 2003 non hanno infatti potuto tenere conto dell'aggiornamento della popolazione avvenuto tra il 1991 e il 2001, in quanto non ancora completato.

Esaurita questa premessa, la statistica Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2004 una diminuzione media dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna pari al 7,0 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 39.000 addetti (-0,9 per cento in Italia). Per quanto concerne la posizione professionale, gli occupati dipendenti sono diminuiti del 7,5 per cento, a fronte del calo del 4,1 per cento relativo agli occupati indipendenti. Un analogo andamento è stato riscontrato in Italia. Dal lato del sesso è stata la componente femminile ad accusare la flessione percentuale più sostenuta: -9,4 per cento contro il -5,7 per cento dei maschi. Lo stesso è avvenuto nel Paese.

La debolezza del quadro congiunturale non si è riflessa sull'utilizzo delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui natura è prevalentemente anticongiunturale. Da 2.835.560 del 2003 si è passati a 2.590.646 del 2004, per un decremento percentuale pari all'8,6 per cento. La flessione è stata determinata soprattutto dagli operai, le cui ore autorizzate sono scese del 9,4 per cento, a fronte del leggero calo (-2,0 per cento) degli impiegati. Se guardiamo all'evoluzione mensile, si può vedere che il fenomeno è apparso in calo dal mese di settembre, annullando la serie prevalentemente di aumenti riscontrata fino ad agosto. Se rapportiamo le ore autorizzate per interventi anticongiunturali ai dipendenti dell'industria in senso stretto rilevati dall'Istat si può ricavare una sorta di indice, che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia - Romagna ha registrato, in ambito nazionale, il migliore valore (5,78), precedendo Trentino-Alto Adige (6,45) e Friuli-Venezia Giulia (6,87). Agli ultimi posti della graduatoria nazionale si sono collocate Valle d'Aosta (63,92), Basilicata (60,32) e Piemonte (49,65).

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione straordinaria sono risultati in forte aumento e resta da chiedersi quanto possano avere influito le situazioni di crisi rispetto alle ristrutturazioni. Da 1.057.580 ore autorizzate del 2003 si è passati a 2.525.153 del 2004, per una crescita percentuale pari al 138,8 per cento, dovuta in primo luogo all'aumento del 172,6 per cento della componente operaia, a fronte dell'incremento del 73,8 per cento degli impiegati. Per trovare un quantitativo più elevato bisogna risalire al 1995, quando vennero superati i 4 milioni e 600 mila ore. Se confrontiamo le ore autorizzate ai dipendenti dell'industria in senso stretto, l'Emilia - Romagna il fenomeno assume tinte più contenute. In questo caso l'Emilia-Romagna si colloca al quarto posto della graduatoria regionale, con 5,63 ore pro capite, alle spalle di Toscana (5,40), Veneto (5,20) e Trentino-Alto Adige (4,73). Gli ultimi posti sono stati occupati da Abruzzo (51,72,) e Calabria (46,63).

Un altro indicatore relativo all'evoluzione dell'industria manifatturiera, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, un ulteriore segnale negativo. Secondo i dati riferiti a cinque province, ne sono stati dichiarati 84 contro i 78 del 2003.

Un altro segnale di debolezza del ciclo congiunturale è venuto dai dati di Bankitalia relativi ai prestiti bancari. A fine 2004 è stata registrata una moderata crescita dell'1,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2003, a fronte della crescita generale del 5,4 per cento del gruppo delle società non finanziarie e ditte individuali. Il basso profilo della crescita, che è tuttavia apparsa in parziale recupero sulla flessione del 2,3 per cento registrata nel 2003, è stato determinato in primo luogo dalla flessione dell'11,3 per cento accusata dalle industrie operanti nel settore della moda. Altri cali, ma molto più contenuti, hanno riguardato i settori dei minerali e prodotti non metallici (-0,7 per cento), delle macchine agricole e industriali (-1,8 per cento), dei materiali e forniture elettriche (-0,1 per cento), oltre alla gomma e plastica (-0,9 per cento) e altri prodotti industriali non altrove classificati (-1,9 per cento). La performance migliore è stata registrata nel settore chimico, i cui prestiti sono saliti del 16,5 per cento. Il settore alimentare è apparso in parziale recupero (+1,7 per cento), dopo la flessione del 20,9 per cento accusata nel 2003, a causa della crisi del gruppo Parmalat.

Le sofferenze si sono sostanzialmente stabilizzate, dopo il forte aumento registrato nel 2003, a causa delle note vicende del gruppo Parmalat. Dai 2.317 milioni di euro del 2003 si è scesi ai 2.294 milioni del 2004, per una diminuzione percentuale dell'1,0 per cento, a fronte della crescita media del 7,4 per cento. Le conseguenze sul rapporto sofferenze/prestiti sono state rappresentate da un leggero alleggerimento della quota, passata dall'8,84 all'8,66 per cento. Nel 2002, prima delle note vicende Parmalat, le sofferenze dell'industria in senso stretto incidevano per appena il 2,49 per cento dei prestiti bancari. L'industria alimentare, ovvero il settore più bersagliato dalla crisi Parmalat, ha visto ridurre la quota di sofferenze dal 29,32 al 27,48 per cento. Nel 2002 il settore era attestato su un modesto 1,87 per cento.

Per quanto concerne lo sviluppo imprenditoriale, è stata registrata una leggera diminuzione della consistenza delle imprese. Quelle attive esistenti a fine dicembre 2004 sono risultate 58.786 rispetto alle 59.177 rilevate nello stesso periodo del 2003, per un calo percentuale dello 0,7 per cento. La leggera diminuzione della consistenza delle imprese rilevata su base annua è emersa in un contesto negativo del saldo fra imprese iscritte e cessate, pari a 831 unità, più ampio rispetto al passivo di 614 riscontrato nel 2003. Se analizziamo l'evoluzione dei vari settori che costituiscono l'industria in senso stretto, possiamo evincere che la diminuzione complessiva dello 0,7 per cento è stata determinata dalle industrie manifatturiere, a fronte degli incrementi registrati nelle industrie estrattive ed energetiche. Se analizziamo più dettagliatamente l'andamento del ramo manifatturiero, che ha rappresentato più del 99 per cento dell'industria in senso stretto, possiamo vedere che il calo più consistente è appartenuto alle imprese produttrici di apparecchi elettrici ed elettronici, seguite da chimica e legno. Tra i settori in crescita, l'incremento più sostenuto, pari al 7,4 ha interessato le attività legate al recupero e preparazione per il riciclaggio. Oltre la soglia di crescita del 2 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di mezzi di trasporto, di macchine e apparecchi meccanici e di prodotti alimentari.

L'evoluzione del Registro imprese traduce movimenti puramente quantitativi, che non possono illustrare l'aspetto squisitamente qualitativo delle attività imprenditoriali iniziate o cessate. Occorre tuttavia sottolineare che anche nel 2004 è proseguita la tendenza al ridimensionamento delle forme giuridiche "personali" (ditte individuali e società di persone) ed espansiva delle società di capitale. Tra dicembre 2003 e dicembre 2004 le ditte individuali attive sono diminuite da 26.684 a 26.519, per una variazione negativa pari allo 0,6 per cento, mentre le società di persone passano da 17.981 a 17.546. Le società di capitale sono invece cresciute da 13.627 a 13.868. Questi andamenti traducono nella loro sinteticità, almeno teoricamente, un rafforzamento della compagine imprenditoriale, in quanto una società di capitale dovrebbe dare più garanzie di durata rispetto ad una ditta individuale o ad una società di persone. Se guardiamo alla situazione di lungo periodo si può cogliere più compiutamente il mutamento in atto. A fine 1994 si contavano in Emilia - Romagna 28.443 imprese individuali dell'industria in senso stretto, pari al 47,5 per cento del totale. Le società di capitale erano 9.766 (16,3 per cento), quelle di persone 20.583 (34,4 per cento). A fine 2004 la tendenza si rafforza ulteriormente: le società di capitale si attestano al 23,6 per cento del totale, mentre le ditte individuali scendono al 45,1 per cento e quelle di persone al 29,8 per cento.

Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza degli stranieri provenienti da paesi extracomunitari. A fine 2004 nell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna gli extracomunitari hanno ricoperto 4.598 cariche rispetto alle 3.006 di fine 2000. L'incidenza percentuale sul totale delle cariche è salita dal 2,3 per cento di fine 2000 al 3,3 per cento di fine 2003 e 3,6 per cento di fine 2004. Questo progresso, per altro comune alla maggioranza degli altri rami di attività, è avvenuto contestualmente al calo degli italiani, le cui cariche, nello stesso arco di tempo, sono diminuite da 124.861 a 120.094, con una riduzione dell'incidenza percentuale sul totale dal 95,9 al 94,8 per cento. Le cariche rivestite dagli stranieri comunitari sono risultate 1.335 rispetto alle 1.192 di fine 2000. Il loro peso, tra il 2000 e il 2004, è salito dallo 0,9 all'1,1 per cento. Insomma il Registro imprese parla sempre più straniero.

Per quanto concerne l'artigianato, le imprese attive dell'industria in senso stretto a fine 2004 sono risultate 40.958, vale a dire lo 0,9 per cento in meno rispetto al 2003. Al leggero peggioramento della consistenza si è associato il saldo negativo di 95 imprese fra iscrizioni e cessazioni, in contro tendenza rispetto all'attivo di 114 imprese riscontrato nel 2003. Se analizziamo l'indice di sviluppo dei vari settori artigiani (è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza delle imprese attive a fine anno) è da sottolineare il valore negativo abbastanza elevato (-4,50 per cento) delle imprese del settore della moda. All'opposto è da rimarcare quello piuttosto elevato messo in mostra dalle imprese produttrici di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (+4,86 per cento), unitamente al recupero e preparazione per il riciclaggio (+4,35 per cento). I settori dell'industria in senso stretto nei quali è più diffuso l'artigianato sono il legno (86,4 per cento), seguito da alimentari (78,7 per cento), tessili (78,3 per cento) e mobili e altre manifatturiere (78,0 per cento).

8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI

La principale caratteristica dell'industria delle costruzioni e installazioni impianti dell'Emilia - Romagna è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in massima parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 55.776 imprese attive iscritte nella sezione speciale del Registro imprese hanno costituito l'84,9 per cento del totale di settore (74,4 per cento la media nazionale), rispetto alla media del 77,7 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

Il peso della piccola impresa appare notevole anche in termini di formazione del reddito. L'indagine Istat sulle imprese fino a 19 addetti aveva stimato nel 1997 un contributo in termini di formazione del valore aggiunto pari al 58,0 per cento (52,3 per cento nel Paese) rispetto alla media dell'intera industria del 29,4 per cento.

L'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2004, secondo le prime stime redatte dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, un aumento reale del valore aggiunto ai prezzi di base pari al 4,2 per cento. Nel Nord-est è stato registrato un aumento più contenuto (+2,9 per cento). Lo stesso è avvenuto nel Paese (+2,7 per cento). Rispetto al 2003 siamo in presenza di un'accelerazione - la crescita era stata del 3,8 per cento - in linea con quanto emerso nella grande maggioranza delle regioni italiane.

La nuova indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia - Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento meno intonato rispetto a quanto proposto dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne. Una ragione di questa discrasia può essere rappresentata dal fatto che le indagini congiunturali escludono le grandi imprese con oltre 500 addetti, che molto probabilmente sono state tra le più attive nel rilanciare il settore.

Nel 2004 il volume di affari delle imprese edili è risultato mediamente in calo dell'1,7 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era apparso in calo dello 0,9 per cento. In Italia è stata rilevata una diminuzione pari all'1,8 per cento, anch'essa più ampia di quella riscontrata nel 2003 (-1,6 per cento).

Le difficoltà maggiori sono state registrate nella prima parte dell'anno, che ha registrato una diminuzione media del 3,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2003. Nella seconda metà la situazione è leggermente migliorata. Al calo dello 0,5 per cento del trimestre estivo, è seguita la leggera crescita dello 0,1 per cento degli ultimi tre mesi.

Il basso profilo del volume di affari, in linea con quanto avvenuto in Italia, è stato determinato dalla scarsa intonazione delle imprese di minori dimensioni. Nella classe da 1 a 9 dipendenti, che riassume la parte più consistente dell'artigianato, è stato registrato un decremento medio del 2,3 per cento, che nella fascia da 10 a 49 dipendenti è salito al 2,5 per cento. Nella dimensione da 50 a 500 dipendenti c'è stato invece un aumento del 2,5 per cento, in accelerazione rispetto all'incremento dello 0,8 per cento del 2003.

Un ulteriore segnale negativo è venuto dalla rilevazione della Banca d'Italia. In un campione di 37 imprese che a fine 2004 impiegavano 12.000 addetti - sono equivalenti al 10 per cento circa dell'occupazione complessiva del settore - è stata registrata una diminuzione di circa un sesto rispetto al 2003, del valore della produzione riferita a lavori pubblici.

La scarsa intonazione congiunturale non si è riflessa sull'occupazione. Secondo la nuova indagine Istat sulle forze lavoro, nel 2004 è stato registrato in Emilia - Romagna un aumento degli occupati dell'8,5 per cento rispetto al 2003, equivalente in termini assoluti a circa 10.000 addetti (+5,2 per cento in Italia), di cui circa 8.000 costituiti da dipendenti. Al di là della cautela da adottare nell'analizzare i dati, in quanto il 2003 è stato oggetto di ricostruzione per renderlo confrontabile con la rilevazione continua avviata dal 2004, resta tuttavia un andamento che si può definire eccellente.

Per concludere il discorso occupazione, secondo i dati dell'indagine Excelsior nel 2004 il settore delle costruzioni dovrebbe registrare, in linea con la tendenza emersa dalle indagini sulle forze di lavoro, una crescita percentuale del 2,5 per cento, a fronte della media del +1,0 per cento dell'industria. Nessun altro settore industriale ha registrato un incremento superiore. Il saldo tra assunti e licenziati è risultato positivo per 1.771 dipendenti, e anche in questo caso siamo di fronte al migliore risultato dell'industria. Per quanto concerne la dimensione, sono state nuovamente le imprese più piccole da 1 a 9 dipendenti a fare registrare la crescita percentuale più elevata pari al 5,4 per cento. Più del 64 per cento delle 5.954 assunzioni previste nel 2004 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza rispetto alla media del 55,4 per cento del totale dell'industria. Il 61,5 per cento degli assunti è stato avviato, almeno nelle intenzioni, con contratto a tempo indeterminato contro il 55,8 per cento della media dell'industria.

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di difficoltà del 53,0 per cento, a fronte della media industriale del 47,9 per cento. In questo ambito solo la produzione dei metalli ha registrato un valore più elevato, pari al 58,7 per cento. I principali motivi delle difficoltà di reperimento di manodopera sono per lo più costituiti dalla mancanza di qualifica necessaria e dalla ridotta presenza delle figure professionali richieste, che non necessariamente sono rappresentate da specialisti. Per ovviare alla carenza di organici non manca il ricorso alla manodopera d'importazione. Per il 2004 le imprese edili emiliano - romagnole hanno manifestato l'intenzione di assumere almeno 1.977 extracomunitari, equivalenti al 33,2 per cento del totale delle assunzioni. Nella totalità dell'industria la percentuale scende al 26,2 per cento. Quasi il 62,0 per cento avrà bisogno di formazione, rispetto alla media industriale del 72,7 per cento.

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono anche altre che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese edili che non ha previsto assunzioni nel 2004 è stata del 70,9 per cento, rispetto alla media industriale del 68,7 per cento. Non è poco, e anche questo andamento può essere un segnale del rallentamento congiunturale. Più del 45 per cento delle imprese ha indicato come motivo principale la completezza degli organici, rispetto al 41,7 per cento della media industriale, segno questo che non erano previsti aumenti delle commesse tali da ampliare gli organici. La seconda motivazione dell'intenzione di non assumere è stata rappresentata dalle difficoltà e incertezze di mercato (32,1 per cento), in misura inferiore rispetto alla totalità dell'industria (35,0 per cento), ma superiore rispetto a quanto emerso nel 2003 (27,8 per cento). Anche questo può costituire un segnale dell'appesantimento congiunturale rispetto al 2003.

La Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale assume un significato relativo, in quanto viene di norma concessa per casi di forza maggiore. Nel 2004 le relative ore autorizzate sono aumentate del 9,4 per cento rispetto al 2003, arrivando a sfiorare la quota sostanzialmente modesta di 70.000 ore. Il ricorso agli interventi straordinari è invece apparso di ben altro tenore. Le ore autorizzate sono state più di 1.220.000, con un incremento dello 0,3 per cento rispetto al 2003. Per restare agli ultimi dieci anni, solo nel 1995 si ebbe un quantitativo maggiore, pari a circa 1.336.000 ore. In rapporto ai dipendenti il fenomeno assume contorni ancora più negativi. L'Emilia-Romagna viene a trovarsi nelle ultime posizioni, con un rapporto pro capite di 17,86 ore, a fronte della media nazionale di 14,69 ore. Solo quattro regioni hanno registrato valori più ampi, vale a dire Puglia (21,06), Lazio (24,10), Sicilia (27,34) e Calabria (27,70).

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata, alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni si prestano naturalmente ad una lettura di segno contrario. Ciò premesso, nel 2004 sono state registrate 2.711.750 ore autorizzate, vale a dire il 13,4 per cento in più nei confronti del 2003. Nel Paese è stato rilevato un aumento più contenuto pari al 9,5 per cento.

La domanda di credito, secondo i dati elaborati dalla sede regionale di Bankitalia, è apparsa in apprezzabile crescita (+9,4 per cento rispetto alla media generale del 5,4 per cento), in misura più accentuata rispetto al 2003, quando l'incremento non arrivò al 9 per cento. L'andamento delle sofferenze è apparso molto meno intonato. I flussi di nuove sofferenze sono apparsi piuttosto sostenuti. Il loro rapporto sui prestiti si è attestato all'1,2 per cento, anche a seguito, come sottolineato da Bankitalia, delle difficoltà incontrate da talune imprese a collocare sul mercato le nuove costruzioni e gli immobili ristrutturati. L'incidenza delle sofferenze complessive sul totale dei prestiti si è portata dal 4,98 al 5,61 per cento.

Per quanto concerne il settore delle opere pubbliche, il 2004 si è chiuso positivamente. Secondo i dati contenuti nel rapporto annuale SITAR, il valore degli appalti banditi in Emilia - Romagna, pari a 2.574,02 milioni di euro, è aumentato del 10,0 per cento rispetto al 2003, a fronte della flessione del 19,4 per cento del relativo numero. L'importo medio, pari a 1,47 milioni di euro è così risultato più elevato rispetto a 1,07 milioni di euro del 2003. Se prendiamo come base di confronto il 1992, possiamo vedere che nel 2004 è stato registrato l'importo più elevato. I grandi appalti, di importo superiore alla soglia di 5,92 milioni di euro, sono ammontati a 1.642,79 milioni di euro, superando del 39 per cento l'importo del 2003. In termini numerici la crescita è stata del 12 per cento. Le gare di maggiore importo sono risultate due. La prima, con un importo a base d'asta di 217,44 milioni di euro, è stata bandita dalla società Autostrade per l'Italia spa, allo scopo di adeguare il tratto di attraversamento appenninico tra Sasso Marconi e Barberino del Mugello. La seconda, del valore di 190,09 milioni di euro, è stata realizzata da Italferr spa, per raddoppiare la linea ferroviaria Parma - La Spezia.

La procedura di gara prevalentemente adottata nei bandi di appalto è stata rappresentata dall'asta pubblica (93 per cento dei casi), seguita dalla licitazione privata nel 7 per cento dei casi.

La tipologia di opera che ha fatto registrare gli importi più elevati è stata nuovamente rappresentata dalle opere infrastrutturali, che hanno costituito il 62,9 per cento delle gare e il 69,2 per cento del valore. Come si può intuire dal tipo delle gare più ricche sopramenzionate, sono stati i lavori di "viabilità e trasporti" a coprire gran parte degli importi delle opere bandite (59,7 per cento). Seguono "edilizia sociale" (26,8 per cento), "smaltimento rifiuti" (5,8 per cento) e "raccolta e distribuzione fluidi" (3,1 per cento). Tutte le rimanenti voci si sono collocate sotto la soglia del 3 per cento.

Nell'ambito della stazione appaltante è da sottolineare la ripresa degli enti Locali, i cui appalti banditi, a fronte della flessione del numero delle gare - sono aumentati in valore del 4,3 per cento, recuperando parzialmente sulla diminuzione riscontrata nel 2003. A fare pendere la bilancia in senso positivo sono stati gli incrementi rilevati per Regione (+34,6 per cento), Aziende Ex-Municipalizzate e Consorzi (+94,4 per cento), Comunità montane (+21,9 per cento), Università (+31,4 per cento), Asl (+157,3 per cento), Case/Istituti assistenziali (-156,4 per cento), e la società Autostrade per l'Italia spa i cui importi sono saliti dai 16,07 milioni di euro del 2003 ai 344,31 del 2004. In contro tendenza sono risultate Amministrazioni provinciali (-14,1 per cento), Comuni (-27,2 per cento), ACER (-54,0 per cento), Italferr SISTAV spa (-41,4 per cento), FFSS/Rete ferroviaria italiana (-25,0 per cento), oltre alle amministrazioni che rientrano nel gruppo degli "altri enti locali" (-37,5 per cento). Gli Enti Statali sono apparsi in ripresa, sia come numero di appalti (+72,7 per cento) che d'importi (+22,5 per cento). Alla flessione degli "altri enti statali" si sono contrapposte le crescite degli importi di Ministeri (+27,6 per cento) e Anas (+96,4 per cento) si è contrapposta la forte crescita del 61,2 per cento dell'Anas. Nonostante il calo del 27,2 per cento, i comuni si sono distinti per avere appaltato gli importi più consistenti, con 460,26 milioni di euro, davanti ad Asl (397,75 mln) e Autostrade per l'Italia (344,31 mln).

Gli appalti aggiudicati sono risultati 2.091 per un importo complessivo di 1.608,09 milioni di euro, con diminuzioni rispetto al 2003 rispettivamente pari al 6,0 e 6,7 per cento. L'importo medio, pari a 0,769 milioni di euro, è peggiorato rispetto a quello di 0,775 milioni del 2003. Le aggiudicazioni di importo superiore ai 5,92 milioni di euro - si tratta di un limite adottato sulla base degli obblighi contenuti nell'art. 80 del Dpr 554/1999 e della significatività di alcune classi d'importo - sono risultate 31 per un valore complessivo di 682,28 milioni di euro. Rispetto al 2003 è stato rilevato un decremento della consistenza delle aggiudicazioni pari al 6 per cento, a fronte della crescita in valore del 15 per cento. La gara con l'importo più elevato ha riguardato l'affidamento, da parte della società Italferr spa, dei lavori di raddoppio della tratta ferroviaria Crevalcore-San Felice sul Panaro e Poggio Rusco-Nogara. Il valore dell'importo, pari a 190,24

milioni di euro, è stato aggiudicato alla società Baldassini-Tognozzi spa (capogruppo) di Firenze. Le modalità di affidamento prevalenti sono risultati l'asta pubblica (66 per cento dei casi), la trattativa privata (25 per cento) e la licitazione privata (5 per cento). Nel 3 per cento degli affidamenti è stato utilizzato il metodo della licitazione privata semplificata.

In linea con quanto emerso nel 2003, anche nel 2004 sono stati i lavori infrastrutturali, nonostante il calo del 13 per cento, a ritagliare la fetta più ampia degli importi aggiudicati, con 1.045,90 milioni di euro, equivalenti al 65,0 per cento del totale. Più in particolare, troviamo in testa nuovamente "viabilità e trasporti" (891,98 milioni di euro), davanti a "edilizia sociale" (464,26 mln). Tutte le altre tipologie sono risultate al di sotto della soglia di 60 milioni di euro, in un arco compreso tra i 58,08 milioni di euro dello "smaltimento rifiuti" e gli appena 0,71 di "interventi integrati e/p speciali".

Il ribasso medio praticato dalle imprese che si aggiudicano le gare in Emilia - Romagna è stato pari all'11,0 per cento, lo stesso riscontrato nel 2003. Alla fase di regresso intercorsa fra il 1994 e il 1996 (dal 22,7 all'8,6 per cento) è subentrata nei due anni successivi, per effetto dei meccanismi di valutazione delle offerte anomale, una tendenza espansiva, rappresentata da percentuali rispettivamente pari al 15,5 e 17,3 per cento. Dal 1999 ha avuto avvio una nuova tendenza al contenimento, interrotta soltanto dalla ripresa emersa nel 2002. Tra le imprese aggiudicatarie il ribasso mediamente più contenuto è stato praticato dalle imprese regionali (10,3 per cento) rispetto a quelle extraregionali (11,5 per cento). La tipologia di lavori che ha registrato i ribassi più elevati è stata rappresentata dagli interventi legati a "produzione e trattamento energia" (41,5 per cento), seguiti da "edilizia speciale" (18,1 per cento) ed "edilizia terziaria" (17,1 per cento). Quelli più contenuti sono stati rilevati nelle opere di edilizia industriale (8,6 per cento).

Ancora una volta le imprese con sede fuori regione hanno proposto ribassi più ampi rispetto a quelle con sede in Emilia-Romagna. Tutto ciò può sottintendere una concorrenzialità maggiore. Non è quindi casuale che nel 2004 le imprese extraregionali si siano aggiudicate più della metà degli importi (55,0 per cento), anche se in misura più contenuta rispetto a quanto emerso nel 2003 (60,9 per cento). Un analogo ridimensionamento ha riguardato il numero delle gare aggiudicate, la cui quota extraregionale si è ridotta dal 35,9 al 34,3 per cento. Se analizziamo questa situazione sotto l'aspetto della tipologia delle opere, possiamo vedere che la presenza delle imprese extraregionali è preponderante negli affidamenti di lavori relativi a "produzione e trattamento energia" (100,0 per cento del valore), "edilizia terziaria" (81,2 per cento) ed "edilizia residenziale" (74,9 per cento).

I fallimenti dichiarati nel 2004 in cinque province dell'Emilia - Romagna sono risultati 47 contro i 43 del 2003. Al di là della parzialità del dato, che deve indurre alla massima nella valutazione, siamo in presenza di un segnale negativo, anche se moderato.

La compagine imprenditoriale a fine 2004 si è articolata su 65.679 imprese attive, con un incremento del 6,2 per cento rispetto al 2003. Si tratta di una crescita fra le più consistenti rilevate nell'industria. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è stato positivo per 2.991 imprese, più ampio rispetto al già apprezzabile attivo di 2.570 registrato nel 2003. Bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell'Ateco2002, esiste una platea di imprese non quantificabile iscritte tra le attività immobiliari (codifica Ateco K). Questa affermazione deriva da un'indagine del Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell'edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania.

Il nuovo consistente aumento delle ditte individuali, pari al 7,2 per cento, è apparso molto più ampio rispetto alla crescita generale del Registro imprese (0,6 per cento). E' inoltre da sottolineare la nuova sensibile crescita delle società di capitale aumentate del 7,6 per cento, a fronte della modesta crescita (+0,5 per cento) di quelle di persone. Il forte incremento delle imprese individuali si può prestare ad alcune considerazioni. Secondo il Quasco questa situazione non è che il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che siamo in presenza di una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche di un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi sottintendono un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. In estrema sintesi siamo di fronte ad una sorta di flessibilità del mercato del lavoro delle costruzioni. Accanto a questo fenomeno giova sottolineare il crescente peso degli stranieri extracomunitari nel Registro imprese. A fine 2004 sono state rilevate in Emilia - Romagna 8.431 cariche (titolari, amministratori, soci ecc.) rivestite da extracomunitari, equivalenti al 9,0 per cento del totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 3,6 per cento. A fine 2000 il settore edile registrava una percentuale del 3,8 per cento. Siamo in presenza di un salto notevole, oltre che di un'incidenza percentuale superiore a quella di tutti gli altri rami di attività del Registro imprese.

Coerentemente con il sensibile aumento delle ditte individuali, le imprese artigiane attive sono cresciute anch'esse in misura consistente (+6,7 per cento). Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato attivo per 3.439 unità, migliorando sul surplus di 2.958 imprese del 2003. In termini assoluti siamo in presenza del migliore risultato dal 1997. E' stata inoltre confermata, come precedentemente accennato, l'alta incidenza percentuale sul totale delle imprese del settore, con un valore pari all'84,9 per cento, rispetto al 74,4 per cento del Paese.

L'indice generale medio annuo del costo di costruzione di un fabbricato residenziale relativo al capoluogo di regione, il solo disponibile a livello territoriale, è risultato in aumento del 2,3 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era cresciuto del 5,6 per cento rispetto al 2002. L'incremento nazionale dell'indice generale è risultato più elevato (+4,2 per

cento), oltre che in accelerazione, contrariamente a quanto avvenuto a Bologna, rispetto all'evoluzione del 2003 (+3,0 per cento).

La voce meno dinamica dei costi bolognesi è risultata quella dei "Materiali" aumentata mediamente di appena lo 0,7 per cento, seguita da "Manodopera" (+3,8 per cento) e "Trasporti e noli" (+4,9 per cento), unica voce quest'ultima ad apparire in accelerazione rispetto all'evoluzione del 2003. Nel Paese sono stati invece i costi legati alla manodopera a crescere più velocemente (+4,7 per cento), davanti a "Trasporti e noli" (+3,8 per cento) e "Materiali" (+3,7 per cento).

Per quanto concerne il mercato immobiliare, l'elevata domanda di abitazioni da parte delle famiglie ha vivacizzato le quotazioni, anche se in misura meno accentuata rispetto all'andamento del 2003. Secondo un'elaborazione di Bankitalia effettuata sulla base dei dati de "Il Consulente Immobiliare", nel 2004 la variazione sui dodici mesi dei prezzi nominali delle abitazioni dei capoluoghi di provincia dell'Emilia-Romagna è stata del 7,9 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita del 9,3 per cento del 2003. Il rallentamento dei prezzi è stato confermato dai dati dell'Osservatorio sul Mercato Immobiliare di Nomisma. Nel mese di novembre 2004 a Bologna sono emersi alcuni segnali di rallentamento del settore. Come riportato dalle note di Bankitalia, sono apparsi in aumento sia lo sconto medio rispetto al prezzo iniziale sia, in termini più contenuti, il tempo medio di vendita degli immobili residenziali. Inoltre la domanda di locazione di abitazioni, uffici e negozi tradizionali è risultata stabile o in calo, a fronte di un incremento dell'offerta. Questi andamenti, come sottolineato da Bankitalia, non hanno tuttavia prodotto effetti tangibili sulle quotazioni degli immobili.

9. COMMERCIO INTERNO

La valutazione sull'evoluzione del valore aggiunto ai prezzi di base proposta dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativamente al commercio, alberghi e pubblici esercizi ha evidenziato una leggera crescita quantitativa pari all'1,6 per cento, dopo due anni caratterizzati da leggeri cali. In Italia l'aumento è stato stimato all'1,4 per cento, nel Nord-est all'1,7 per cento. In termini correnti il valore aggiunto ai prezzi di base è stato stimato in 18 miliardi e 164 milioni di euro. Rispetto al 2003 c'è stato un aumento percentuale dell'1,6 per cento, che si è confrontato con un'inflazione media pari al 2,0 per cento. In sintesi siamo di fronte ad un decremento di redditività, che sottintende un andamento di basso profilo delle attività commerciali, in sintonia con quanto emerso, come vedremo in seguito, dalle indagini congiunturali effettuate dal sistema camerale, il Ministero delle Attività produttive e Istat.

L'andamento delle vendite al dettaglio dell'Emilia - Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale dell'Emilia - Romagna, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, è risultato sostanzialmente deludente, anche se in misura meno negativa rispetto a quanto avvenuto nel Paese.

Nel 2004 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa sono rimaste invariate rispetto al 2003, (-0,9 per cento in Italia), risultando in rallentamento rispetto alla crescita media annua dello 0,4 per cento riscontrata nel 2003. La rilevazione effettuata dal Ministero delle Attività produttive ha invece rilevato un decremento delle vendite al dettaglio pari allo 0,9 per cento, in contro tendenza con la crescita dell'1,6 per cento rilevata nel 2003. Nel Paese l'indagine ministeriale ha registrato un decremento, in questo caso più contenuto (-0,5 per cento). Nel Nord-est la diminuzione si è attestata allo 0,8 per cento.

Al di là degli andamenti emersi dalle rilevazioni camerale e ministeriale, resta un'evoluzione comunque insoddisfacente, se si considera che l'inflazione, calcolata sulla base dell'indice generale per famiglie di operai e impiegati, è cresciuta mediamente del 2,0 per cento.

Se analizziamo l'evoluzione dei vari trimestri, desunta sulla base dell'indagine del sistema camerale, siamo di fronte ad andamenti generalmente prossimi allo zero. Il risultato relativamente migliore è stato registrato negli ultimi tre mesi, con una crescita pari allo 0,3 per cento. Il punto più critico è stato toccato nel trimestre estivo, caratterizzato da una diminuzione tendenziale dello 0,6 per cento. Il commercio ha insomma segnato il passo, risentendo del basso profilo dell'economia. Come evidenziato da testimoni privilegiati della grande distribuzione, le spese mensili dei consumatori sono andate diradandosi nell'ultima settimana del mese, mentre i prodotti in promozione hanno goduto di grande interesse. La spesa alimentare, per sua natura pressoché incompressibile, ha subito come un rimescolamento. I consumatori hanno sostituito taluni prodotti acquistati abitualmente con altri simili, ma meno costosi. Gli effetti sui bilanci delle imprese di distribuzione non sono mancati, determinando un rallentamento, come vedremo in seguito, della crescita dei ricavi.

Dal lato della dimensione dei punti di vendita, possiamo evincere, secondo l'indagine camerale, che il miglior andamento è stato nuovamente conseguito negli esercizi con oltre 19 addetti, che comprendono la grande distribuzione, le cui vendite sono aumentate del 2,8 per cento, in misura tuttavia più contenuta rispetto all'aumento del 4,7 per cento registrato nel 2003. In Italia è emerso un andamento simile: dalla crescita del 3,5 per cento del 2003 si è passati all'incremento del 2,1 per cento del 2004. La rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato un andamento analogo. Nella grande distribuzione l'aumento delle vendite è stato dell'1,9 per cento, a fronte della crescita del 7,8 per cento riscontrata nel 2003. Il rallentamento della grande distribuzione è emerso anche nell'indagine condotta da Unioncamere nazionale in collaborazione con Ref (Ricerche per l'economia e finanza). Nel 2004 le relative vendite sono aumentate in Emilia-Romagna del 2,0 per cento, in netto rallentamento rispetto all'evoluzione del 2003, pari a +7,1 per cento. In Italia la crescita è stata del 3,1 per cento, anch'essa inferiore all'aumento del 2003 (+7,2 per cento).

L'andamento delle altre tipologie dimensionali è risultato piuttosto deludente. I piccoli esercizi, dopo la diminuzione dell'1,7 per cento rilevata nel 2003, hanno accusato un calo più accentuato pari al 2,1 per cento, (-2,9 per cento nel Paese), che ha consolidato la fase negativa in atto dal 2000. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, ha visto scendere il valore delle vendite del 2,0 per cento (-2,1 per cento in Italia) e anche in questo caso c'è stato un peggioramento rispetto all'andamento del 2003 (-1,4 per cento). La rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato un andamento analogo. Nella piccola e media distribuzione è stata riscontrata una diminuzione del 2,2 per cento, in gran parte dovuta alla flessione del 7,1 per cento sofferta dal comparto alimentare, a fronte della leggera diminuzione dell'1,2 per cento di quello non alimentare. Nel 2003 il calo del non alimentare era stato più accentuato (-2,4 per cento).

I migliori risultati della grande distribuzione traggono fondamento da prezzi altamente concorrenziali (grazie anche alla politica delle offerte promozionali), dalla possibilità di poter scegliere in tutta tranquillità tra una vasta gamma di prodotti, oltre al non trascurabile vantaggio di potere essere generalmente accessibili con una certa facilità, in virtù della disponibilità di parcheggi adeguati.

Se analizziamo la linea di tendenza evidenziata dagli indici nazionali delle vendite al dettaglio, emerge un andamento sostanzialmente simile a quello registrato dalle indagini camerale e ministeriali. Nel 2004 c'è stato un calo dello 0,4 per cento, in contro tendenza con l'aumento del 2,0 per cento registrato nel 2003. Si tratta del peggiore andamento dal 1996, anno di avvio dell'attuale rilevazione, che è corrisposto ad una netta contrazione delle vendite in termini reali. I prodotti alimentari sono rimasti nominalmente invariati, mentre quelli non alimentari sono diminuiti dello 0,7 per cento. Le vendite della grande distribuzione sono aumentate, secondo i dati Istat nazionali, di appena lo 0,9 per cento, delineando una scenario meno intonato rispetto a quello evidenziato dalle indagini congiunturali del sistema camerale e del Ministero, oltre che in rallentamento rispetto all'evoluzione del 4,7 per cento rilevata nel 2003. Nelle piccole superfici è stato rilevato un andamento ancora più negativo, segnato da una diminuzione dell'1,3 per cento, a fronte della sostanziale stazionarietà (+0,2 per cento) rilevata nel 2003. La moderata crescita della grande distribuzione è stata determinata dal basso profilo dei supermercati e degli "altri specializzati", che ha annacquato le crescite rilevate nelle altre tipologie, vale a dire ipermercati (+3,0 per cento), hard-discount (+2,8 per cento) e grandi magazzini (+2,4 per cento). I consumatori hanno privilegiato quelle tipologie di esercizio nelle quali è possibile acquistare a prezzi più convenienti, evidenziando un comportamento abbastanza comprensibile in un contesto economico all'insegna del rallentamento.

Se si scende nel dettaglio delle vendite nazionali di prodotti non alimentari, emerge una prevalenza di segni negativi compresi fra il -0,1 per cento di mobili, articoli tessili e arredamento per la casa e il -1,7 di cartoleria, libri, giornali e riviste. L'unico comparto ad apparire in crescita, seppure moderata, è stato quello dei prodotti farmaceutici (+0,4 per cento).

Nell'ambito degli acquisti di beni durevoli di consumo, nel 2004 l'Osservatorio Findomestic ha registrato una situazione in ripresa, in linea con la moderata accelerazione della spesa delle famiglie prevista dal modello econometrico di Unioncamere nazionale, ma tuttavia attestata su livelli assoluti quanto meno insoddisfacenti.

La spesa per famiglia destinata all'acquisto di elettrodomestici, mobili, auto e motocicli è ammontata a 2.566 euro, vale a dire il 5,5 per cento in più rispetto al 2003, ma al di là del recupero, è emerso un livello di spesa che è risultato largamente al di sotto (-13,4 per cento) del valore medio del quadriennio 2000-2003. Il parziale recupero della spesa destinata all'acquisto di alcuni beni durevoli è stato determinato dalla ripresa di tutte le voci. Più segnatamente, la spesa per famiglia destinata all'acquisto dell'auto è cresciuta da 1.254 a 1.323 euro (+5,5 per cento), in termini più accentuati rispetto a quanto avvenuto nel Paese (+3,0 per cento). Le autovetture immatricolate nel 2004 - i dati sono provvisori - sono risultate 149.237, vale a dire il 3,7 per cento in più rispetto all'anno precedente. Più contenuta è apparsa la crescita del Paese pari all'1,2 per cento. Nell'ambito dei motocicli è stato invece registrato un calo delle vendite pari al 2,5 per cento, in linea con il decremento nazionale dell'1,0 per cento. Un andamento di segno contrario ha invece riguardato la relativa spesa per famiglia, che in Emilia - Romagna è salita da 135 a 143 euro, a fronte della crescita del Paese da 126 a 133 euro. Le immatricolazioni sono diminuite, ma è contemporaneamente aumentato il relativo valore medio, sottintendendo l'acquisto di moto di grande cilindrata.

Per gli elettrodomestici bianchi e piccoli la spesa per famiglia è cresciuta in Emilia - Romagna dai 187 euro del 2003 ai 188 del 2004, per un incremento percentuale pari allo 0,5 per cento rispetto al +1,9 per cento nazionale. Nell'ambito degli elettrodomestici bruni la spesa media familiare è aumentata dell'11,5 per cento, in misura pressoché uguale all'incremento dell'11,8 per cento del Paese. Nei mobili la crescita percentuale è stata del 5,2 per cento, uguagliando l'aumento registrato in Italia. L'aumento di mobili ed elettrodomestici può essere attribuito al livello relativamente basso dei tassi d'interesse e da innovazioni introdotte nel settore del credito al consumo. A tale proposito, giova ricordare che il credito al consumo in Emilia-Romagna è aumentato tendenzialmente a dicembre del 17,9 per cento, rispetto all'aumento del 6,9 per cento registrato a fine 2003.

Per quanto concerne l'occupazione, le uniche informazioni derivano dall'indagine Excelsior, in quanto il rivoluzionamento della rilevazione sulle forze di lavoro effettuata da Istat non consente confronti omogenei con il passato. Se guardiamo alle previsioni occupazionali per il 2004 contenute nella citata indagine, emerge una tendenza espansiva, ma in misura più contenuta rispetto alle previsioni espresse a suo tempo per il 2003. Dall'aumento del 3,3 per cento previsto per quell'anno si è passati a +1,4 per cento. Il dato è comunque positivo, ma sembra scontare un certo

deterioramento del clima congiunturale dovuto ad aspettative tutt'altro che favorevoli, puntualmente confermate dalle varie indagini congiunturali. Trattandosi di previsioni non è escluso che possano essere state vanificate dal basso profilo delle vendite registrato per tutto il corso del 2004.

Le imprese attive iscritte nell'apposito Registro al 31 dicembre 2004 dell'aggregato commercio, riparazioni di beni personali e per la casa sono risultate 97.846 - sono equivalenti al 23,3 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro - vale a dire lo 0,3 per cento in più rispetto al 2003 (+1,2 per cento nel Paese). L'incremento è senza dubbio modesto, tuttavia assume una certa importanza in quanto ha interrotto la tendenza negativa in atto dal 1996. Nel 1994 la consistenza regionale era di 102.338 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate dell'Emilia - Romagna è risultato negativo per 974 unità, in misura sostanzialmente simile al passivo di 966 del 2003. La leggera crescita della consistenza del settore è stata determinata dalle variazioni (il cambio di attività è fra queste) intervenute all'interno del Registro imprese, che hanno comportato l'afflusso netto di quasi 1.300 imprese.

Se nel computo del commercio in senso stretto, intermediari e riparatori, includiamo anche il comparto degli alberghi e pubblici esercizi, la consistenza delle imprese attive sale a 118.889 unità, vale a dire lo 0,6 per cento in più rispetto al 2003 (+1,4 per cento in Italia). Tra i gruppi che costituiscono il settore commerciale, sono stati alberghi, ristoranti e pubblici esercizi - hanno rappresentato il 17,7 per cento del settore - a manifestare l'aumento percentuale più sostenuto (+2,2 per cento), davanti a grossisti e intermediari del commercio (+0,5 per cento) e commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli, e riparatori di beni di consumo (+0,3 per cento). L'unica diminuzione pari allo 0,4 per cento ha riguardato le imprese operanti nel commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli.

Dal lato della forma giuridica, il settore commerciale, compreso gli alberghi e pubblici esercizi, ha visto crescere maggiormente le società di capitale (+3,3 per cento), consolidando la tendenza in atto da lunga data. Il peso di queste società sul totale del settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi è progressivamente salito dal 6,7 per cento del 1994 all'11,3 per cento del 2004, in virtù di una crescita, nello stesso arco di tempo, pari al 65,8 per cento, a fronte dell'incremento del 7,9 per cento delle società di persone e delle flessioni dell'11,6 e 32,9 per cento accusate rispettivamente dalle ditte individuali e dal piccolo gruppo delle "altre società". Le ditte individuali costituiscono il grosso del settore, ma in misura meno evidente rispetto al passato. Dalla percentuale del 68,8 per cento del 1994 si è passati al 62,1 per cento del 2004.

Se il rafforzamento delle società di capitale costituisce uno dei fenomeni più evidenti del settore commerciale (e non solo), un altro fenomeno degno di nota è rappresentato dalla crescita della presenza straniera. Secondo i dati estratti dal sistema informativo denominato stockview, a fine 2004 le cariche occupate da persone nate in paesi extracomunitari sono risultate 6.219, con un aumento del 74,9 per cento rispetto alla situazione in atto a fine 2000, a fronte della diminuzione degli italiani del 3,0 per cento. In apprezzabile aumento (+21,9 per cento) è risultato anche il gruppo degli stranieri comunitari. Tra il 2000 e il 2004 il peso dell'immigrazione extracomunitaria è cresciuto dal 2,3 al 4,1 per cento, mentre gli italiani sono scesi dal 96,0 al 94,4 per cento.

La moderata crescita delle attività commerciali, emersa dal Registro imprese, ha trovato riscontro nelle statistiche, in questo caso più dettagliate, raccolte dal Ministero delle Attività produttive. A fine 2004 i grossisti sono aumentati del 2,7 per cento rispetto al 2003. Un analogo andamento ha riguardato gli intermediari e il settore auto. Nell'ambito degli esercizi al dettaglio in sede fissa ne sono stati registrati 48.617 contro i 47.830 di fine 2003. Gli esercizi ambulanti sono cresciuti da 7.963 a 9.027.

La grande distribuzione in essere a inizio 2004, secondo i dati raccolti dal Ministero delle Attività produttive, è stata caratterizzata dalla crescita di ipermercati, supermercati e grandi superfici specializzate e dal concomitante calo di grandi magazzini e cash and carry.

Gli ipermercati sono risultati 34 rispetto ai 29 di inizio 2003 e 10 di inizio 1992. Tra il 1992 e il 2004 la superficie di vendita complessiva è cresciuta da 43.573 a 209.130 metri quadri. Il salto è notevole ed è apparso in sintonia con quanto emerso in Italia, dove la superficie degli ipermercati è salita tra il 1992 e il 2004 da 832.998 a 2.349.908 metri quadrati. Il rapporto popolazione/superficie di vendita ha visto primeggiare l'Emilia-Romagna con 19 abitanti per metro quadro rispetto ai 25 dell'Italia.

I supermercati sono ammontati a 598 rispetto ai 584 di inizio 2003 e 294 di inizio 1992. La superficie di vendita si è attestata su quasi 497.000 metri quadri, contro i circa 475.000 di inizio 2003 e i circa 220.000 di inizio 1992. Siamo di fronte a numeri indicativi di un notevole sviluppo, confermati dal miglioramento del rapporto superficie di vendita/popolazione passato, tra il 1992 e 2004, da 17 abitanti per metro quadro a 8.

La grande distribuzione organizzata si articolava a inizio 2004 su 76 strutture, una in più rispetto alla situazione di inizio 2003. A inizio 2002, primo anno di raccolta dei dati da parte del Ministero, se ne contavano 55. Nell'arco di due anni la superficie di vendita è aumentata da 145.787 a 224.979 metri quadrati. Un'analogha tendenza espansiva, di intensità ancora più accentuata, è stata riscontrata in Italia la cui superficie di vendita è cresciuta dai 2.046.164 metri quadri di inizio 2002 ai 2.773.561 di inizio 2004.

Come accennato, non tutta la grande distribuzione è apparsa in aumento. I grandi magazzini sono scesi dai 55 di inizio 2003 ai 52 di inizio 2004, in linea con la tendenza emersa nel Paese. A inizio 1992 se ne contavano 49. Il punto più alto è stato toccato a inizio 2002, con 69 strutture. Dall'anno successivo, come visto, si è instaurata una tendenza negativa. La diminuzione dei punti di vendita, avvenuta tra inizio 2003 e inizio 2004, non ha tuttavia ridotto la superficie di

vendita che è aumentata da circa 143.000 a 145.714 metri quadri. Un analogo andamento ha riguardato il Paese. La massima estensione è stata raggiunta in Emilia-Romagna a inizio 2002, con quasi 163.000 metri quadri.

Un altro comparto della grande distribuzione apparso in ridimensionamento è stato quello dei cash and carry. In Emilia-Romagna, tra inizio 2003 e inizio 2004, la relativa consistenza è diminuita da 35 a 33 unità. A inizio 1992 se ne contavano 38. In termini di superficie si è scesi, tra il 2003 e 2004, da 125.766 a 118.599 metri quadri. Al di là della riduzione siamo tuttavia su livelli più ampi rispetto alla situazione di inizio 1992, che si articolava su poco meno di 100.000 metri quadri. In Italia il numero dei cash and carry è rimasto invariato rispetto al 2003, mentre la superficie di vendita è diminuita leggermente. Negli ultimi dieci anni la massima estensione è stata toccata a inizio 1995, con 1.090.784 metri quadri.

I fallimenti dichiarati nel 2004 in cinque province nel comparto del commercio e delle riparazioni di beni personali sono risultati 97 rispetto agli 83 del 2003. Il segnale, anche se parziale, è negativo, anche se non è possibile conoscere l'entità dello stato attivo e passivo dei fallimenti e quindi l'effettivo peso delle attività fallite.

La domanda di credito dei servizi commerciali, di recupero e riparazioni, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, è aumentata a fine dicembre 2004 del 3,1 per cento, a fronte dell'incremento medio delle Società non finanziarie del 5,4 per cento. Nel 2003 la crescita dei prestiti era risultata più sostenuta, pari al 6,1 per cento. Anche questo rallentamento costituisce un sintomo del basso profilo delle vendite. Un altro segnale negativo è venuto dalle sofferenze apparse in aumento del 13,7 per cento, in accelerazione rispetto all'aumento del 10,6 per cento rilevato nel 2003. In appesantimento è risultato inoltre il relativo peso sui prestiti bancari passato dal 3,59 al 3,95 per cento.

10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

10.1 Le esportazioni. Le esportazioni dell'Emilia - Romagna sono cresciute nel 2004 in valore del 9,1 per cento rispetto al 2003, recuperando ampiamente sulla diminuzione dello 0,5 per cento registrata in quell'anno. L'evoluzione regionale è apparsa superiore sia rispetto al Paese (+6,1 per cento) che alla più omogenea circoscrizione Nord-orientale (+7,8 per cento). Si tenga presente che il confronto 2003-2004 è avvenuto tra dati provvisori e definitivi. Sulla base delle esperienze passate, è molto probabile che il 2004 verrà rivisto al rialzo, rivalutando l'aumento del 9,1 per cento sopradescritto. Il dato provvisorio del 2003, confrontato con quello definitivo del 2002 aveva registrato un calo del 2,1 per cento, che in sede definitiva si è ridotto a -0,5 per cento. Al di là di questa puntualizzazione, è emerso un andamento ben intonato, in linea con la crescita media annua del 9,3 per cento riscontrata tra il 1992 e il 2003.

Questo andamento, che si è collocato in un contesto di basso profilo dell'economia emiliano-romagnola, assume un significato ancora più positivo se si considera che è maturato in uno scenario di sensibile apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro, e di un'inflazione superiore a quella dei partners, e concorrenti, comunitari. In media d'anno, il tasso di cambio reale effettivo dell'euro si è ulteriormente rivalutato di circa il 3 per cento, dopo il forte apprezzamento (oltre l'11 per cento) riscontrato nel 2003. La diminuita competitività del *made in Italy* non ha quindi prodotto gli effetti temuti, nonostante il risveglio dei prezzi impliciti all'export, cresciuti, secondo Istat, del 3,4 per cento rispetto al calo del 3,9 per cento emerso nel 2003. L'Emilia-Romagna è riuscita a rimanere agganciata alla ripresa del commercio internazionale (+10,7 per cento), grazie alla vivacità dei beni d'investimento, dove è maggiore il contenuto tecnologico, "nascondendo" i problemi accusati dall'industria della moda, molto più soggetta alla concorrenza internazionale dei paesi emergenti. In Italia è emersa una progressiva ripresa dell'interscambio commerciale. La ripresa delle esportazioni è da attribuire soprattutto ai beni intermedi e a quelli strumentali. In quest'ultimo comparto le caratteristiche di specializzazione dell'offerta, anche nei prodotti a contenuto tecnologico più avanzato, hanno fatto da argine alla significativa perdita di quote di mercato, che si rileva per il complesso delle nostre vendite all'estero. Anche nel 2004, come negli ultimi anni, il sostegno alle esportazioni legato all'accelerazione del commercio mondiale continua a essere controbilanciato dall'apprezzamento dell'euro e dalla più elevata dinamica dei costi per unità di prodotto, sensibilmente superiore a quella degli esportatori tedeschi, francesi e spagnoli. Questa divergenza si spiega, soprattutto, con l'andamento della produttività, risultata in calo in Italia a partire dal 2001. La sfavorevole evoluzione dei costi unitari ha avuto quale riflesso, da un lato, la compressione dei margini di profitto, conseguente agli accresciuti sforzi degli esportatori per difendere la competitività di prezzo; dall'altro, ha ridotto l'espansione delle nostre vendite estere, se confrontata a quella dei maggiori paesi industriali.

I dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi hanno ricalcato quanto emerso da quelli Istat. Su base annua è stato registrato un aumento dell'8,0 per cento rispetto al 2003. Nel Paese la situazione è apparsa meglio intonata (+11,9 per cento). Dal lato dei finanziamenti in valuta destinati alle operazioni di export - anche questi dati provengono dall'Ufficio italiano cambi - è emerso un calo del 16,2 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era apparso in diminuzione del 31,4 per cento). La nuova flessione può essere attribuita alla diffusione dell'euro che ha sostituito alcune valute europee. E' da sottolineare che il saldo attivo con le operazioni di import si è ridimensionato notevolmente, passando dai 214 milioni di euro del 2003 agli appena 30 milioni del 2004, in linea con quanto avvenuto in Italia, dove l'attivo si è ridotto da 2.133 a 330 milioni di euro.

Se diamo uno sguardo all'andamento delle regioni italiane - siamo tornati ai dati Istat - possiamo vedere che i segni positivi sono stati prevalenti, in un arco compreso fra il +0,3 per cento della Liguria e il +19,6 per cento di Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia. L'unica eccezione è venuta dalla Basilicata, il cui export è diminuito del 16,9 per cento.

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, Bologna e Modena sono le province che nel 2004 hanno esportato di più in valori assoluti, rispettivamente con 8.543.803.886 e 8.388.701.628, equivalenti al 25,0 e 24,5 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Al terzo posto si è collocata Reggio Emilia, con 5 miliardi e 797 milioni di euro. L'ultimo posto è stato occupato dalla provincia di Rimini, con poco più di un miliardo di euro, seguita da Piacenza con 1.326.447.866 euro. Se spostiamo il campo di osservazione all'incidenza dell'export di agricoltura e industria in senso stretto sul relativo valore aggiunto - i dati di fonte Istat e Istituto G. Tagliacarne si riferiscono al 2003 - la classifica per valori assoluti cambia. In questo caso è Reggio Emilia che manifesta la maggiore propensione all'export, con un indice pari a 113,7 per cento, davanti a Bologna (110,7 per cento) e Modena (107,6 per cento). La minore propensione è stata rilevata a Piacenza (68,0). Tra il 2003 e il 2004 la totalità delle province emiliano-romagnole ha manifestato aumenti, in un arco compreso fra il +2,9 per cento di Forlì-Cesena e il +12,3 per cento di Reggio Emilia. In termini assoluti, L'Emilia - Romagna, con circa 34 miliardi e 190 milioni di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia (27,9 per cento) e Veneto (14,0 per cento). La quota emiliano - romagnola sul totale nazionale si è attestata al 12,2 per cento, in miglioramento rispetto all'11,8 per cento del 2003.

Tavola 10.1 - Commercio estero dell'Emilia - Romagna. Anno 2004.

Valori in euro. Variazioni percentuali sul 2003 (a)(b).

Settori Ateco	Import	Var. %	Export	Var. %
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	1.037.996.207	2,1	568.798.000	-10,9
Prodotti delle miniere e cave	377.259.029	13,3	27.206.033	34,1
Industria manifatturiera:	18.600.710.996	6,0	33.572.265.429	9,5
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	2.821.957.898	2,6	2.418.864.872	7,7
Prodotti della moda:	1.364.018.135	6,2	3.224.292.412	-2,0
- <i>Prodotti tessili</i>	425.115.776	-0,2	865.547.662	-6,7
- <i>Articoli di abbigliamento e pellicce</i>	673.640.004	8,1	1.755.151.190	-0,1
- <i>Cuoio e prodotti in cuoio e calzature</i>	265.262.355	13,1	603.593.560	-0,4
Legno e prodotti in legno	381.461.384	10,8	146.463.257	5,4
Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	523.644.393	-6,7	282.365.599	0,2
Prodotti petroliferi raffinati	206.283.175	-37,6	19.900.139	17
Prodotti chimici e fibre artificiali e sintetiche	2.330.731.432	-11,8	2.122.560.153	10,7
Articoli in gomma e in materie plastiche	547.002.716	11,4	886.311.273	7,0
Prod. della lavoraz. dei minerali non metalliferi	318.461.237	11,5	3.685.367.500	4,9
Prodotti metalmeccanici:	9.797.318.894	14,4	20.009.199.316	13,1
- <i>Metalli e prodotti in metallo</i>	2.467.052.847	21,6	2.293.422.286	20,2
- <i>Macchine e apparecchi meccanici</i>	2.357.987.033	10,6	11.354.976.641	12,1
- <i>Apparecchi elettrici e di precisione</i>	1.964.625.422	10,6	2.347.437.124	7,9
- <i>Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi</i>	2.882.650.139	3,2	3.407.171.260	17,6
- <i>Altri mezzi di trasporto</i>	125.003.453	-3,1	606.192.005	4,4
Mobili e altri prod. industria manifatturiera	309.831.732	4,9	776.940.908	5,9
Energia elettrica, gas acqua e altri prodotti	62.661.556	-1,6	21.593.862	10,1
Totale	20.078.627.788	5,9	34.189.863.324	9,1

(a) Confronti eseguiti su dati 2003 non comprensivi delle soglie di assimilazione

(b) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Istat

La terza posizione in ambito nazionale come regione esportatrice è di assoluto rilievo. Tuttavia per avere una dimensione più reale della capacità di esportare occorre rapportare l'export di merci alla disponibilità dei beni potenzialmente esportabili, che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i comparti energetico, estrattivo e manifatturiero. Non disponendo del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, bisogna rapportare le esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indice, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l'export.

Sotto questo profilo, i dati Istat disponibili aggiornati al 2003 evidenziano che l'Emilia - Romagna ha mostrato un grado di apertura del 100,1 per cento, più contenuto di oltre tredici punti percentuali rispetto alla media del Nord - est (113,6), ma inferiore ad appena cinque regioni: Friuli - Venezia Giulia (119,9), Veneto (116,7), Piemonte (106,8), Toscana (103,1) e Marche (101,4). Se confrontiamo il 2003 con la situazione riferita al 1995, possiamo vedere che l'Emilia - Romagna è riuscita a migliorare di oltre quindici punti percentuali la propria apertura all'export, risalendo dall'ottava alla sesta posizione, scavalcando Lombardia e Valle d'Aosta. La migliore performance in termini di crescita del grado di apertura all'export è appartenuta alla Basilicata salita, tra il 1995 e 2003, di circa quarantaquattro punti percentuali, davanti a Marche con 21,4 punti percentuali e Veneto con 19,7 punti percentuali. I peggioramenti sono risultati

circoscritti a due regioni: Valle d'Aosta (-12,50) e Liguria (-1,27). In estrema sintesi, l'Emilia - Romagna è risultata tra le regioni più dinamiche nel miglioramento del rapporto tra produzione ed export. Il grado di apertura all'export appare tuttavia ancora inferiore rispetto allo standard medio della più omogenea circoscrizione nord-orientale. Se nel 1995 il differenziale era di 8,3 punti percentuali, nel 2003, come accennato precedentemente, si sale a 13,5.

In valore assoluto, come detto precedentemente, l'Emilia Romagna ha esportato nel 2004 merci per circa 34 miliardi e 190 milioni di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchine destinate all'industria e all'agricoltura in primis) che ha coperto il 58,5 per cento dell'export regionale. Seguono in ordine di importanza i settori dei minerali non metalliferi, che comprende l'importante comparto delle piastrelle in ceramica (10,8 per cento), moda (9,4 per cento) e agro-alimentare (8,7 per cento).

Se si rapporta il valore delle esportazioni di alcuni settori a quello del relativo valore aggiunto ai prezzi di base, si può avere un'idea più completa del grado di apertura verso l'export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dalla impossibilità di evidenziare tutti i settori. Secondo i dati Istat aggiornati al 2002, sono stati i prodotti chimici a fare registrare l'indice più elevato pari a 170,6 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono circa 171 di export), seguiti da quelli metalmeccanici con 146,9 e della moda con 138,0. All'interno di questo gruppo spicca l'indice di 235,9 per cento dei prodotti delle industrie conciarie, in cuoio, pelle e similari, comprese le calzature. Oltre quota cento troviamo i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi (106,0). Nell'alimentare, bevande e tabacco la quota si riduce al 63,9 per cento. L'indice più basso si registra nei prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (18,5), seguito da estrazione di minerali (21,6) e carta, stampa, editoria (21,7).

Se confrontiamo le quote settoriali di partecipazione all'export del 2004 con quelle medie del quinquennio 1999-2003, possiamo vedere che il ridimensionamento più elevato, pari a 1,14 punti percentuali, ha riguardato i prodotti della moda, seguiti da quelli dell'industria della trasformazione dei minerali non metalliferi (-0,81) e dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-0,45). Il miglioramento più apprezzabile ha nuovamente riguardato i prodotti metalmeccanici, la cui quota è salita nel 2004 di 3,34 punti percentuali rispetto al trend dei cinque anni precedenti, in virtù soprattutto dei progressi evidenziati dai settori automobilistico, compreso i motori, e delle macchine e apparecchi meccanici, che comprende tutta la gamma ad alta tecnologia del *packaging*. Il dinamismo delle industrie metalmeccaniche, che si coniuga, come visto precedentemente, ad una propensione all'export tra le più elevate, si può cogliere anche dalla crescita percentuale media avvenuta tra il 1992 e il 2004, pari al 10,4 per cento, a fronte dell'aumento medio generale del 9,2 per cento. I prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e alimentari hanno registrato incrementi medi più contenuti pari rispettivamente all'1,6 e 7,5 per cento. Per il sistema moda la crescita media è stata del 7,8 per cento. Più ampia è apparsa l'evoluzione dei prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi, che comprendono il comparto delle piastrelle in ceramica, pari all'8,4 per cento. Le *performance* del commercio estero emiliano - romagnolo sono quindi di matrice prevalentemente metalmeccanica. All'interno di questo grande e variegato settore va sottolineata la forte crescita media annua dei prodotti dell'elettricità-elettronica (+13,8 per cento), sospinti dal trend spiccatamente espansivo delle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici (+20,6 per cento).

Se guardiamo all'evoluzione del 2004 rispetto al 2003, il settore più importante, vale a dire l'industria metalmeccanica, ha fatto registrare una crescita del 13,1 per cento, superiore di quattro punti percentuali alla media generale. Nel 2003 l'incremento era stato di appena lo 0,2 per cento. Il sensibile miglioramento dell'export metalmeccanico è da attribuire alla vivacità dei prodotti in metallo, dei mezzi di trasporto e delle macchine e apparecchi meccanici. L'unico segno meno, pari al 7,0 per cento, è stato registrato nelle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici. Se scendiamo nel dettaglio, possiamo evincere che la crescita del 20,2 per cento dei prodotti in metallo è stata trainata da alcune attività di prima trasformazione del ferro e acciaio e ferroleghie. Nell'ambito dei mezzi di trasporto, cresciuti del 15,4 per cento, si segnala il forte incremento di una delle voci più importanti, vale a dire gli autoveicoli, (+29,0 per cento), seguita dal materiale ferro-tranviario. Tra le macchine e apparecchi meccanici è da sottolineare l'aumento del 14,9 per cento di uno dei comparti tecnologicamente più avanzati, vale a dire le macchine a impiego speciale che comprendono il comparto del *packaging* ecc. Il secondo settore per importanza rappresentato dalla trasformazione dei prodotti non metalliferi è cresciuto del 4,9 per cento, recuperando sulla flessione del 3,7 per cento rilevata nel 2003. La ripresa è da attribuire alle piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti - hanno rappresentato l'86,5 per cento dell'industria dei minerali non metalliferi - tornate a crescere (+5,3 per cento), dopo la flessione del 3,6 per cento registrata nel 2003. I prodotti della moda hanno accusato un calo dell'export pari al 2,0 per cento, che si è aggiunto alla diminuzione del 4,2 per cento rilevata nel 2003. Per articoli di maglieria e scarpe le diminuzioni sono risultate rispettivamente pari all'11,7 e 6,7 per cento. La voce più importante, rappresentata dagli articoli di abbigliamento in tessuto e accessori (esclusi quelli in pelle e pellicce) è rimasta sostanzialmente stazionaria (+0,5 per cento). Nell'ambito dei prodotti agro-alimentari la moderata crescita del 3,6 per cento ha riflesso la flessione del 10,9 per cento dei prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, che ha attenuato l'aumento del 7,7 per cento dei prodotti alimentari.

Un'altra chiave di lettura dell'andamento dell'export è rappresentata dai dati classificati per contenuto tecnologico. Nel 2004 sono stati registrati dei significativi progressi nei prodotti dove è maggiore il contenuto tecnologico. I prodotti "*high tech*" e "*specializzati*" sono cresciuti rispettivamente del 13,9 e 12,2 per cento, a fronte dell'aumento medio del 9,1 per cento. La relativa quota complessiva sul totale dell'export è passata dal 47,9 per cento del 2003 al 49,4 per cento del 2004. In Italia è stato riscontrato un andamento meno intonato. I prodotti "*high tech*" e "*specializzati*" sono cresciuti rispettivamente del 2,7 e 8,4 per cento, mantenendo sostanzialmente invariata attorno al 42 per cento la propria quota di

export sul totale. La buona intonazione dell'export dell'Emilia-Romagna è quindi dipesa dalle produzioni più specializzate, dove la qualità del prodotto prevale nettamente sul prezzo. E' sicuramente un fatto positivo in quanto sottintende un commercio estero meno esposto alla concorrenza dei paesi emergenti. Nel campo degli altri prodotti sono emersi aumenti percentuali piuttosto consistenti in voci che rivestono un peso assai marginale nel panorama generale dell'export, quali i prodotti energetici e loro derivati e le materie prime e simili e prodotti delle industrie estrattive. Nei prodotti "tradizionali" (è compreso tutto il sistema moda) e "standard", molto più esposti alla concorrenza dei paesi emergenti, gli aumenti sono risultati comunque apprezzabili, anche se inferiori di circa due-tre punti percentuali alla crescita media delle esportazioni. L'unica voce negativa è stata quella dei prodotti agricoli, diminuiti in valore del 10,9 per cento.

Per quanto concerne i mercati di sbocco, l'Unione Europea allargata a venticinque paesi resta il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota nel 2004 pari al 58,2 per cento delle merci esportate. I principali partners sono risultati Germania e Francia, entrambi con una quota pari al 12,6 per cento. Rispetto alla situazione del 1993 - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l'Unione Europea ha visto ridurre la propria quota di oltre quattro punti percentuali, a causa della maggiore velocità di crescita di altre aree, in particolare l'America settentrionale e l'Europa non comunitaria. Il crollo del comunismo e la conseguente apertura di molti paesi al libero mercato, hanno senza dubbio favorito gli scambi, rendendo più globale il commercio estero dell'Emilia-Romagna.

Rispetto al 2003 l'export verso i paesi dell'Unione europea allargata a venticinque paesi è apparso in crescita del 7,9 per cento, a fronte dell'incremento nazionale del 3,8 per cento. Nelle rimanenti aree geografiche è emersa una situazione di generalizzata crescita. Gli aumenti percentuali più elevati, oltre la soglia del 10 per cento, sono state rilevati nei paesi europei extracomunitari (+19,8 per cento), in Australia e Oceania (+14,7 per cento), in America latina (+13,9 per cento), nel Vicino e medio oriente (+12,8 per cento) e in Africa settentrionale (+12,4 per cento). L'apprezzamento dell'euro ha contribuito a raffreddare le vendite verso il continente nord-americano. La crescita percentuale è stata del 6,8 per cento, a fronte della media generale del 9,1 per cento.

Se analizziamo nel dettaglio i flussi verso alcune aree geografiche delle voci più importanti, possiamo evincere che nei confronti dell'Unione europea, allargata a venticinque paesi, i principali prodotti esportati, vale a dire le macchine e apparecchi meccanici - sono equivalenti al 28,2 per cento dell'export - sono cresciuti del 10,6 per cento. Da sottolineare la buona intonazione di macchinari ad alta tecnologia, quali quelli a impiego speciale (+12,6 per cento) e di tutta la gamma delle macchine utensili (+12,3 per cento). I prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi che rappresentano il secondo settore per importanza - hanno costituito il 10,7 per cento dell'export - sono aumentati moderatamente (+3,1 per cento). Gran parte di questo andamento è da attribuire alla moderata crescita del 2,7 per cento, evidenziata dalla voce più importante, cioè le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti. I prodotti alimentari, che hanno rappresentato il 9,4 per cento del totale dell'export verso la Ue a 25, sono aumentati nella stessa misura della media comunitaria. Il migliore andamento è venuto dall'importante comparto delle carni e prodotti a base di carne (+16,5 per cento). La situazione più difficile è stata riscontrata nei preparati e conserve di frutta e ortaggi (-2,5 per cento) e nei prodotti ittici (+6,0 per cento). La quarta voce per importanza, rappresentata da autoveicoli, rimorchi e semirimorchi è cresciuta sensibilmente (+15,6 per cento), in virtù della performance delle vendite di autoveicoli (+30,5 per cento).

Nel ricco mercato dell'America settentrionale le esportazioni sono aumentate del 6,8 per cento, a fronte dell'incremento medio del 9,1 per cento. La voce più importante, rappresentata dalle piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti, è aumentata in misura significativa (+11,9 per cento). Un analogo andamento è emerso per quanto concerne la seconda voce, vale a dire gli autoveicoli, il cui export è salito dell'11,4 per cento. Note negative invece per le macchine a impiego generale, scese dello 0,8 per cento. Nell'ambito dei prodotti della moda, spiccano le flessioni di calzature (8,1 per cento) e articoli di maglieria (-23,4 per cento). In contro tendenza gli articoli di abbigliamento in tessuto e accessori (esclusi quelli in pelle e pellicce), saliti del 9,9 per cento.

L'export emiliano-romagnolo verso il continente asiatico è cresciuto del 6,0 per cento. Da questo andamento si è distinto negativamente un mercato dalle grandi potenzialità di sviluppo quale quello cinese. L'Emilia - Romagna ha esportato beni verso il colosso asiatico per circa 422 milioni e 645 mila euro, con un decremento del 17,4 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era cresciuto del 28,6 per cento rispetto al 2002. In Italia l'export verso la Cina è invece cresciuto del 15,4 per cento. Le esportazioni dell'Emilia-Romagna verso la Cina sono costituite prevalentemente da prodotti specializzati, tecnologicamente avanzati. Più del 30 per cento delle vendite è stato rappresentato da macchinari per impieghi speciali, in grado di lavorare, fra gli altri, prodotti tessili, alimentari, metallurgici, ecc. Seguono con una quota prossima al 25 per cento delle vendite i macchinari di impiego generale, per lo più rappresentati da fornaci e bruciatori, macchine e apparecchi di sollevamento e movimentazione e attrezzature, non domestiche, per la refrigerazione e la ventilazione. Le diminuzioni sofferte da questi due comparti altamente specializzati sono state determinanti per il calo generale dell'export verso la Cina. Un'altra quota di una certa rilevanza è stata riscontrata nelle macchine utensili (9,7 per cento), anch'esse apparse in calo (-6,2 per cento). I prodotti siderurgici che nel 2003 avevano costituito l'8,1 per cento dell'export verso la Cina, hanno registrato un notevole calo che ne ha ridotto il peso ad appena lo 0,2 per cento. Le forti oscillazioni, da un anno all'altro, sono una caratteristica del commercio estero con la Cina. A tale proposito, sono apparsi in forte aumento alcuni prodotti legati all'elettricità-elettronica, quali ad esempio valvole e tubi elettronici, apparecchi elettrici non altrove classificati, oltre ad apparecchi televisivi e radiofonici. In termini

assoluti il valore di questi prodotti si è aggirato sui 9 milioni di euro, cioè su cifre relativamente contenute, ma in forte risalita rispetto ai nemmeno due milioni di euro del 2003. I prodotti alimentari e della moda, che sono tra le voci più importanti dell'export emiliano-romagnolo, detengono quote sul mercato cinese del tutto irrilevanti. E' tuttavia da segnalare la performance degli articoli di abbigliamento, il cui export è salito da 1 milione e 308 mila a quasi 4 milioni e 350 mila euro, mentre hanno fatto un grosso passo le scarpe, scese da 1 milione e 153 mila euro a quasi 691.000 euro. Anche in questo caso si confermano le forti oscillazioni del mercato cinese.

I dieci principali acquirenti del *made in* Emilia-Romagna sono stati rappresentati nell'ordine da Francia, Germania, Stati Uniti d'America, Spagna, Regno Unito, Svizzera, Belgio, Paesi Bassi, Russia e Austria. Per arrivare al ventesimo posto seguono nell'ordine Grecia, Giappone, Polonia, Turchia, Australia, Portogallo, Cina, Romania, Svezia e Iran. Rispetto al 2003 c'è da annotare il regresso della Germania al secondo posto e l'entrata della Russia tra i primi dieci clienti. Da segnalare infine l'entrata nel top 20 dell'Iran il cui export è cresciuto tra il 2003 e 2004 del 41,3 per cento, in virtù del forte aumento riscontrato per prodotti altamente specializzati quali le macchine per impieghi speciali adibite alla lavorazione di prodotti alimentari, tessili, ecc.

Un'ultima annotazione sul commercio estero riguarda i regolamenti per importazioni ed esportazioni di merci in valuta, escluso le compensazioni. Per quanto concerne i pagamenti, che equivalgono alle operazioni di import, secondo i dati elaborati dall'Ufficio italiano cambi, si avverte sempre di più la crescente diffusione dell'euro. Nel 2004 il 75,8 per cento dei pagamenti è stato effettuato con la moneta unica, rispetto al 74,9 per cento del 2003 e 71,6 per cento del 2002. La seconda moneta più utilizzata è stata il dollaro statunitense, con una percentuale del 21,5 per cento, in leggero calo rispetto al 22,0 del 2003. La terza valuta è stata rappresentata dallo yen giapponese, con una percentuale di appena l'1,1 per cento, seguita a ruota dalla sterlina inglese (0,8 per cento). Dal lato delle regolazioni per incassi, che equivalgono alle transazioni legate all'export, è stata registrata una situazione analoga a quella dei pagamenti. Nel 2004 l'euro ha registrato una quota dell'83,4 per cento rispetto all'82,5 per cento del 2003 e 79,5 per cento del 2002. Il dollaro statunitense ha rappresentato la seconda moneta per importanza, con una percentuale del 13,3 per cento rispetto al 13,8 per cento del 2003 e 16,1 per cento del 2002. La terza valuta è stata costituita dalla sterlina inglese (2,0 per cento), seguita dallo yen giapponese con lo 0,5 per cento.

10.2. Gli investimenti con l'estero. I dati dell'Ufficio italiano cambi consentono di valutare i flussi degli investimenti diretti effettuati dai residenti in Emilia-Romagna all'estero e viceversa. Per investimento diretto s'intende quell'investimento che permette di realizzare un interesse durevole. Chi insomma decide di acquisire quote azionarie d'impresa estere oppure investe in immobili rientra in questa casistica. Sotto questo aspetto, il 2004 ha registrato investimenti diretti all'estero per quasi 584 milioni di euro, rispetto ai circa 738 milioni del 2003. Dal lato dei relativi disinvestimenti gli investitori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati per una cifra pari a 263 milioni e 661 mila euro, rispetto ai quasi 312 milioni e mezzo del 2003. Rispetto alle somme investite è emerso un saldo negativo (gli investimenti diretti all'estero hanno superato i relativi disinvestimenti) pari a 320 milioni e 290 mila euro, in riduzione rispetto ai quasi 425 milioni e mezzo del 2003. Se confrontiamo il 2004 con quanto avvenuto negli anni precedenti, emerge una tendenza riduttiva sia in termini di investimenti che di disinvestimenti (i due fenomeni sono spesso collegati). C'è insomma una sorta di lento disimpegno verso l'estero, che può sottintendere minori delocalizzazioni. Se confrontiamo le somme investite direttamente all'estero dall'Emilia-Romagna nel 2004 con quelle medie del periodo 1997-2003 emerge una flessione del 48,4 per cento, che si attesta al 36,2 per cento in termini di disinvestimenti.

Segno opposto per l'andamento degli investimenti diretti stranieri in Emilia-Romagna saliti dai 921 milioni e 478 mila euro del 2003 ai circa 3 miliardi e 350 milioni del 2004. Il saldo con quelli effettuati dagli investitori emiliano-romagnoli è risultato positivo per 2 miliardi e 766 milioni di euro, ampliando sensibilmente l'attivo di 183 milioni e 588 mila euro del 2003, che aveva interrotto la tendenza prevalentemente di segno negativo emersa tra il 1997 e il 2002. I disinvestimenti stranieri sono contestualmente passati dai circa 2 miliardi del 2003 ai quasi 3 miliardi del 2004, con un saldo positivo pari a circa 354 milioni di euro. In estrema sintesi gli investitori stranieri hanno mostrato un maggiore interesse per l'Emilia-Romagna, migliorando notevolmente il proprio impegno rispetto al passato e superando quanto disinvestito.

Una conseguenza degli investimenti diretti all'estero emerge da un'indagine della Banca d'Italia. Nel 2004 il 27,4 per cento delle imprese industriali dell'Emilia-Romagna con almeno 50 addetti ha prodotto beni e servizi in altri paesi tramite società possedute o controllate, vale a dire una percentuale circa doppia rispetto alla media italiana. Nel ramo dei servizi la quota si riduce al 7,1 per cento. Sempre secondo l'indagine di Bankitalia, la localizzazione della produzione all'estero è stata mediamente avviata da dieci anni, con una punta di vent'anni nel settore della chimica. E' interessante osservare che nelle unità locali operanti sul territorio italiano, le aziende che hanno trasferito parte dell'attività produttiva all'estero evidenziano livelli di fatturato, investimenti e retribuzioni per addetto più elevati della media italiana.

Per quanto concerne gli investimenti di portafoglio all'estero, più che altro rappresentati da investimenti in valori mobiliari, in genere non connessi ad un rapporto di investimento diretto, nel 2004 gli operatori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati per quasi 21 miliardi di euro, con un decremento del 3,0 per cento rispetto al 2003. Di gran lunga inferiore appare l'importo degli investitori stranieri in Emilia-Romagna pari a circa 1 miliardo e 179 milioni di euro, in netta ripresa rispetto al 2003 (+91,4 per cento). Se teniamo conto delle somme disinvestite all'estero dagli operatori

dell'Emilia-Romagna, queste hanno superato gli investimenti per oltre 319 milioni di euro, invertendo la tendenza contraria emersa negli anni precedenti. In Italia gli investimenti italiani di portafoglio all'estero hanno invece superato i relativi disinvestimenti per una cifra superiore ai 12 miliardi e 600 milioni di euro, in riduzione rispetto all'attivo di 40 miliardi e 256 milioni rilevato nel 2003.

10.3 Le partite correnti. Oltre a raccogliere dati sugli investimenti esteri, l'Ufficio italiano cambi dispone anche dei dati relativi ai servizi delle partite correnti, che misurano i flussi finanziari a debito e a credito di alcune poste, tra le quali troviamo i servizi alle imprese, comunicazioni, assicurazioni, servizi finanziari, royalties, ecc.

Nel 2004 l'Emilia-Romagna ha registrato un saldo attivo. Siamo in presenza di un evento che possiamo definire straordinario, se si considera che nei cinque anni precedenti, erano sempre stati registrati dei saldi negativi. I 619 milioni di euro di attivo sono stati determinati soprattutto dal surplus di oltre 294 milioni di euro di una delle voci più importanti, vale a dire i servizi alle imprese, cui si sono aggiunti i saldi positivi di assicurazioni, servizi finanziari, servizi personali e viaggi all'estero. L'attivo di quest'ultima voce, che rappresenta di fatto la bilancia turistica dell'Emilia-Romagna, è stato determinato dalla flessione delle spese effettuate dagli emiliano-romagnoli per viaggi all'estero, a fronte del moderato aumento delle spese effettuate dagli stranieri in regione. Anche questo andamento può essere interpretato come un segnale della diminuita capacità di spesa delle famiglie. Il passivo più ampio, pari a 43 milioni e 360 mila euro, ha riguardato i servizi informatici, dilatando i valori sistematicamente negativi registrati negli anni precedenti. Altri saldi negativi sono stati rilevati nelle comunicazioni, costruzioni, royalties e licenze, servizi informatici e servizi per il Governo. In Italia è stata osservata un'analoga situazione. Nel 2004 il saldo tra operazioni a credito e a debito (è compresa la voce dei trasporti, non ripartibile territorialmente) è risultato attivo per oltre due miliardi e mezzo di euro, dopo due anni caratterizzati da passivi superiori ai tre miliardi di euro. Il ritorno all'attivo è stato essenzialmente consentito dal miglioramento della bilancia turistica e dall'ampliamento dell'attivo della voce relativa ai servizi finanziari. Tutte le altre poste dei servizi delle partite correnti hanno registrato dei saldi negativi, ma in alcuni casi in misura meno accentuata rispetto al 2003, come ad esempio i servizi alle imprese, comunicazioni, royalties e licenze e trasporti.

10.4 Le rimesse degli immigrati.

Un altro aspetto degli scambi con l'estero è rappresentato dalle rimesse che vengono effettuate dagli stranieri verso l'estero, attraverso il sistema bancario. Nel 2004, secondo i dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi, gli stranieri hanno destinato all'estero, attraverso le banche dell'Emilia-Romagna, quasi 31 milioni di euro, con un decremento del 18,2 per cento rispetto al 2003, a fronte della crescita del 79,4 per cento riscontrata nel Paese. La flessione registrata in Emilia-Romagna è da attribuire alle forti diminuzioni rilevate nelle province di Parma (-67,5 per cento) e Ravenna (-56,6 per cento). Nelle restanti province i cali sono stati compresi fra il -8,1 per cento di Forlì-Cesena e il -11,9 per cento di Rimini. Gli unici incrementi hanno riguardato Modena (+1,9 per cento) e Ferrara, i cui introiti destinati all'estero, comunque relativamente modesti nel panorama regionale, sono saliti a 362 mila euro contro i 109.000 del 2003. In ambito nazionale è il Lazio la regione che ha registrato le transazioni più consistenti (62,4 per cento del totale nazionale), seguita da Lombardia (18,2 per cento) e Veneto (10,9 per cento). Queste tre regioni hanno coperto assieme più del 91 per cento del totale Italia. Lazio e Veneto hanno evidenziato incrementi percentuali piuttosto consistenti, rispettivamente pari al 141,0 e 231,3 per cento. Per la Lombardia la crescita percentuale è stata del 3,0 per cento.

Al di là della diminuzione riscontrata tra il 2003 e il 2004, l'Emilia-Romagna registra una tendenza all'accrescimento delle rimesse degli immigrati, che va di pari passo con l'aumento della popolazione straniera. Dalla media di quasi 11 milioni di euro del quinquennio 1993-1997 si è passati ai circa 29 milioni dei cinque anni successivi, per approdare ai 37 milioni e 773 mila euro del 2003. La battuta d'arresto del 2004, in contro tendenza, come precedentemente osservato, con quanto avvenuto nel Paese, sembrerebbe sottintendere un impoverimento della popolazione straniera più ampio rispetto ad altre realtà regionali, che potrebbe essere indice anch'esso di una minore capacità di spesa della popolazione dell'Emilia-Romagna. Ma il condizionale è d'obbligo. Secondo l'Ufficio italiano cambi, è più probabile che le rimesse effettuate dagli stranieri residenti, o comunque domiciliati, in Emilia-Romagna siano state registrate contabilmente altrove, per non parlare delle operazioni avvenute al di fuori del sistema bancario, la cui crescita potrebbe essere andata a discapito dei flussi bancari.

10.5 La bilancia tecnologica dei pagamenti.

I dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi hanno registrato un nuovo passivo, che ha consolidato la tendenza negativa in atto dai primi anni '90. I pagamenti effettuati verso l'estero dall'Emilia-Romagna hanno superato gli incassi per un totale di 32 milioni e 267 mila euro. Il saldo negativo è tuttavia apparso in miglioramento rispetto al passivo di quasi 105 milioni di euro del 2003. Lo stesso avviene se il confronto viene effettuato sul passivo medio dei cinque anni precedenti, attestato sui circa 64 milioni e mezzo di euro. Nel Paese è stato rilevato un saldo negativo prossimo ai 168 milioni di euro, anch'esso in riduzione rispetto al passivo di 608 milioni e 240 mila euro del 2003 e a quello medio del quinquennio 1999-2003, pari a circa 608 milioni e mezzo di euro. Dal 1992 al 2004 la bilancia tecnologica dei

pagamenti italiana è apparsa sistematicamente in rosso, toccando la punta più negativa nel 2001, quando il passivo sfiorò gli 845 milioni di euro. In Emilia-Romagna il risultato peggiore è stato registrato nel 2003, con un passivo prossimo ai 105 milioni di euro, mentre, a differenza di quanto rilevato in Italia, non sono mancati anni attivi, come nel caso del 1994 e 1996.

Il deficit di tecnologia può essere una conseguenza della relativa scarsa ricerca che caratterizza l'Italia rispetto ai paesi più industrializzati. Nel caso dell'Emilia-Romagna, abbiamo situazioni di deficit ormai consolidate in opere dell'ingegno quali i brevetti. Nel 2004 il passivo si è attestato sui 13 milioni e 418 mila euro, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2000. Una situazione pressoché analoga ha riguardato il Paese. Nell'ambito dei "Diritti di sfruttamento dei brevetti", l'Emilia-Romagna ha registrato un altro deficit pari a circa 6 milioni e mezzo di euro, che ha allungato la serie negativa in atto dal 1992. In un altro servizio frutto dell'ingegno umano, quale le "Invenzioni", l'Emilia-Romagna ha accusato un ulteriore passivo, più contenuto rispetto a quanto osservato per i brevetti (-213.000 euro), ma che si è tuttavia "mangiato" il modesto attivo di 71.000 euro registrato nel biennio 2002-2003. La posta più negativa registrata in Emilia-Romagna ha riguardato i "Diritti di sfruttamento di marchi di fabbrica, modelli e disegni". In questo caso il passivo ha sfiorato i 22 milioni e mezzo di euro, consolidando la tendenza negativa in atto dal 1999. Un'analoga situazione è stata registrata in Italia. Altre situazioni passive riguardanti l'Emilia-Romagna sono state riscontrate nell'"Assistenza tecnica connessa a cessione e diritti di sfruttamento" e "Invio di tecnici ed esperti" e in "Altri regolamenti tecnologici non meglio specificati".

In termini di poste attive, quella più elevata dell'Emilia-Romagna ha interessato gli "Studi tecnici ed engineering", pari a 14 milioni e 604 mila euro, in parziale recupero rispetto al saldo negativo di oltre 15 milioni di euro rilevato nel 2003. Altri surplus sono stati riscontrati nei "Servizi di ricerca e sviluppo" e "Know How", rispettivamente per 6 milioni e 219 mila euro e 5 milioni e 394 mila euro. Un attivo, pari a 25.000 euro, ha riguardato gli "Acquisti e cessioni di marchi di fabbrica, modelli e disegni". Al di là della modesta entità della cifra, siamo in presenza di un piccolo segnale di ripresa, dopo nove anni prevalentemente caratterizzati da saldi negativi.

Se spostiamo il campo di osservazione ai paesi, possiamo vedere che il deficit più elevato della bilancia tecnologica dei pagamenti del 2004 è emerso nei confronti dell'Europa comunitaria. Più precisamente, con il raggruppamento a quindici paesi, con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo con gli anni passati, il passivo è ammontato a quasi 30 milioni di euro. Dal 1992 al 2004, solo nel 1994 è stato registrato un attivo, pari a poco più di 60 milioni di euro. I passivi più elevati sono stati riscontrati nei confronti di Regno Unito (-19.453 migliaia di euro) e Francia (-14.866 migliaia di euro). Con il principale partner commerciale, vale a dire la Germania, è emerso un attivo di 11 milioni e 384 mila euro, che si è collocato nella scia altalenante degli anni precedenti. L'attivo più consistente, pari a 17 milioni e 306 mila euro, ha riguardato il Lussemburgo, interrompendo una serie di saldi negativi durata otto anni. Nell'ambito extra Ue, il passivo più elevato è stato registrato con gli Stati Uniti d'America per un totale di poco più di 11 milioni di euro. E' dal 1996 che l'Emilia-Romagna accusa saldi negativi con il colosso americano. Il quadro nazionale ha registrato anch'esso il saldo più negativo nei confronti del Regno Unito (-516.808 migliaia di euro), davanti a U.S.A., Germania, Irlanda e Lussemburgo. La posta attiva più elevata, pari a poco più di 222 milioni di euro, è stata ottenuta con la Francia, seguita dal Belgio con 216.623 migliaia di euro.

11. TURISMO

Il settore turistico è tra i cardini dell'economia dell'Emilia - Romagna.

Secondo il quinto rapporto dell'Osservatorio turistico regionale presentato nel 2001 le imprese "sensibili" al turismo erano 197 mila, pari al 49 per cento del totale dell'Emilia - Romagna, con un giro di affari legato alle attività turistiche stimato in circa 137 mila miliardi delle vecchie lire. Si tratta di una cifra imponente, superiore al fatturato delle imprese regionali con almeno 100 addetti. Siamo insomma alla presenza di un impatto macroeconomico tutt'altro che trascurabile. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isnart il turismo incide per il 6 per cento dell'economia nazionale.

Il forte peso economico del turismo traspare anche dai dati dei servizi delle partite correnti, elaborati dall'Ufficio italiano cambi sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2004 la voce "viaggi" ha registrato in Emilia-Romagna proventi per poco più di 1 miliardo e mezzo di euro, di cui quasi 358 incassati dalla sola provincia di Rimini.

Le attività legate al turismo, come vedremo diffusamente in seguito, hanno chiuso il 2004 con un bilancio moderatamente negativo. Le cause di questo andamento sono da ricercare innanzitutto nelle difficoltà economiche che hanno interessato oltre all'Italia, alcuni paesi europei, in particolare la Germania. Va inoltre considerata la concorrenza di altri paesi, resa più acuta dalla scarsa competitività dei prezzi di tutto il sistema italiano delle vacanze, comprendendo oltre agli alberghi, i pubblici esercizi, ecc..

Nel 2004 le stime effettuate dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne hanno calcolato per il settore del commercio - alberghi e pubblici esercizi una crescita del valore aggiunto ai prezzi di base a prezzi correnti, pari all'1,6 per cento, inferiore alla crescita media dell'inflazione del 2,0 per cento.

Secondo l'indagine condotta dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna, con la collaborazione di Unioncamere nazionale, su di un campione di imprese alberghiere, della ristorazione e dei servizi turistici (agenzie di viaggio ecc.) i primi sei mesi del 2004 si sono chiusi in termini negativi, confermando la situazione di basso profilo emersa nel 2003.

Il volume di affari è mediamente diminuito del 3,6 per cento rispetto allo stesso periodo del 2003, in misura superiore rispetto a quanto avvenuto in Italia (-2,4 per cento). Al decremento dell'1,5 per cento riscontrato nel primo trimestre è seguita la flessione del 5,7 per cento dei tre mesi successivi. I giudizi sull'andamento del proprio settore in rapporto ai volumi conseguiti nella prima metà del 2003 sono risultati prevalentemente negativi, in misura leggermente più accentuata rispetto a quanto emerso nel primo semestre del 2003.

I giudizi negativi espressi dagli operatori turistici si sono coniugati al basso profilo delle vendite degli esercizi al dettaglio localizzati nei comuni a vocazione turistica. Secondo l'indagine congiunturale effettuata dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna con la collaborazione di Unioncamere nazionale, nel 2004 le vendite sono diminuite mediamente in termini monetari dell'1,8 per cento rispetto al 2003, a fronte della crescita zero dell'intero settore del commercio al dettaglio. La piccola e media distribuzione hanno accusato un calo pari rispettivamente al 2,2 e 1,8 per cento, a fronte dell'aumento dell'1,3 per cento della grande distribuzione.

Un altro segnale negativo sull'evoluzione della stagione turistica è venuto dall'indagine condotta da Unioncamere nazionale e Isnart (Istituto nazionale ricerche turistiche). Nell'estate 2004 la percentuale di prenotazioni sulla totalità delle camere disponibili si è attestata in Emilia-Romagna al 52,2 per cento, a fronte della media nazionale del 59,1 per cento. Solo due regioni, vale a dire Piemonte e Valle d'Aosta, hanno registrato percentuali più contenute, rispettivamente pari al 46,8 e 45,0 per cento. Se spostiamo il campo di osservazione al solo mese di luglio, la percentuale dell'Emilia-Romagna scende al 41,8 per cento rispetto alla media italiana del 50,9 per cento. In agosto il tasso di copertura delle prenotazioni sale al 44,8 per cento, ma anche in questo caso siamo di fronte ad un indice più contenuto rispetto a quello nazionale del 58,6 per cento. Nello stesso mese le prenotazioni nelle località di mare hanno raggiunto la soglia del 75 per cento in tutte le regioni, con piena occupazione in Basilicata e Sicilia. Da questo andamento si è distinta negativamente l'Emilia-Romagna, assieme al Lazio. In termini di turismo internazionale l'Emilia-Romagna ha registrato una delle più basse percentuali di prenotazioni (20,7 per cento). Solo cinque regioni hanno evidenziato indici più contenuti, in un arco compreso tra il 16,7 per cento della Basilicata e il 10,0 per cento del Molise.

Secondo i dati pervenuti dalle Amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna, alla moderata diminuzione degli arrivi (-0,2 per cento rispetto al 2003), si è associata la flessione del 3,4 per cento delle presenze. Se confrontiamo il 2004 con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge un incremento degli arrivi pari all'1,7 per cento e una diminuzione del 4,0 per cento delle presenze, che ricordiamo, sono alla base del calcolo del reddito del settore. Il periodo medio di soggiorno si è attestato sui 5,04 giorni, in leggera diminuzione rispetto ai 5,21 giorni del 2003. Si consolida pertanto la tendenza al ridimensionamento in atto dai primi anni '90. Nel 1982 il periodo medio era di 8,63 giorni. Nel 1990 scende a 6,04, per toccare nel 2004, come visto, il minimo di 5,04 giorni.

Nel Paese, secondo i primi dati provvisori dell'Istat aggiornati a tutto il 2004, è emersa una situazione meglio intonata rispetto a quella regionale. Gli arrivi sono aumentati del 3,8 per cento, mentre le presenze sono rimaste sostanzialmente stabili (+0,2 per cento). Nell'ambito dei pernottamenti, la clientela straniera ha dato qualche segnale di recupero (+0,9 per cento), a fronte della leggera diminuzione degli italiani (-0,4 per cento). Il periodo medio di soggiorno è apparso in calo del 3,5 per cento, confermando la tendenza di lungo periodo.

Se analizziamo l'evoluzione delle presenze turistiche dell'Emilia-Romagna nel corso del 2004, possiamo vedere che fino a febbraio emergeva una tendenza positiva. Nei mesi successivi la situazione cambia di segno, delineando una stagione dai connotati negativi. Tra giugno e settembre, vale a dire il cuore della stagione turistica, arrivi e pernottamenti accusano flessioni pari rispettivamente all'1,2 e 4,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 2003. Da ottobre a dicembre la fase negativa rilevata in estate appare in attenuazione. Gli arrivi risalgono dello 0,9 per cento rispetto all'analogo periodo del 2003, mentre le presenze diminuiscono dell'1,1 per cento. E' stata dunque l'estate, che registra di norma i periodi di vacanza più lunghi, a fare pendere in negativo la bilancia turistica. Il periodo medio di soggiorno, apparso sostanzialmente stabile nei primi cinque mesi, nel quadrimestre giugno-settembre si riduce del 3,6 per cento. Nei tre mesi successivi emerge un nuovo calo, ma in termini più contenuti (-2,0 per cento).

La diminuzione del 3,4 per cento delle presenze è stata determinata da entrambe le componenti. Gli italiani, che hanno rappresentato più del 78 per cento del totale dei pernottamenti, hanno accusato una diminuzione del 3,5 per cento, leggermente superiore a quanto rilevato per la clientela straniera (3,0 per cento).

I principali clienti stranieri - i dati riguardano otto province su nove - sono stati nuovamente i tedeschi, con una percentuale del 28,4 per cento sul totale delle presenze straniere. Seguono Svizzera (9,1 per cento), Francia (8,5 per cento), Paesi Bassi (5,3 per cento) e Regno Unito (4,3 per cento). Tutti i rimanenti paesi registrano percentuali inferiori alla soglia del 4 per cento. Rispetto al 2003, la clientela germanica ha accusato una nuova flessione dei pernottamenti pari al 12,5 per cento. La seconda nazione per importanza, vale a dire la Svizzera, ha visto scendere le presenze del 7,3 per cento. Francesi, olandesi e inglesi hanno accusato anch'essi dei cali, compresi tra lo 1,6 e 3,6 per cento. Negli altri paesi europei - il vecchio continente ha rappresentato quasi il 90 per cento delle presenze - sono state rilevate flessioni a due cifre per lussemburghesi e svedesi. Come si può vedere, i principali clienti stranieri sono generalmente apparsi in declino. Le eccezioni non sono tuttavia mancate, come nel caso, ad esempio, dei danesi, greci, irlandesi, norvegesi,

russi, e alcuni paesi dell'Est europeo. In ambito extraeuropeo è invece prevalsa una tendenza espansiva. Sono molto aumentate le presenze asiatiche, Cina su tutti. E' inoltre apparso in ripresa il turismo statunitense, nonostante il cambio sfavorevole con l'euro e gli ormai strutturali timori legati al terrorismo. Le eccezioni, di moderato segno negativo, sono risultate limitate al turismo proveniente da Giappone, Egitto e Israele.

Nelle **località di mare** - hanno coperto circa i tre quarti delle presenze regionali - sono stati registrati per arrivi e presenze dei decrementi rispettivamente pari all'1,3 e 4,1 per cento. Se confrontiamo il 2004 con l'andamento medio del quinquennio 1999-2003 emerge una sostanziale stabilità degli arrivi (-0,03 per cento) che si è associata ad una flessione prossima al 6 per cento in termini di presenze. In estrema sintesi si può dire che il 2004, in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, si è collocato tra le annate più negative. Alla vacanza estiva non si rinuncia, come testimoniato dalla stabilità degli arrivi, ma i periodi di soggiorno si riducono costantemente. Nel 2004 il periodo medio di soggiorno si è attestato sui 6,86 giorni, vale a dire il 2,9 per cento in meno rispetto al 2003. Nel 2000 si era attestato sui 7,28 giorni.

Un'ulteriore nota negativa è venuta dal rapporto fra il numero delle presenze alberghiere e i relativi posti letto disponibili, che vengono conteggiati tenendo conto dei periodi di chiusura degli alberghi. L'indice di "affollamento" si è attestato al 55,3 per cento, in calo rispetto ai valori del biennio 2002-2003, rispettivamente pari al 62,1 e 57,6 per cento. La flessione del 4,1 per cento delle presenze rispetto al 2003 è da attribuire quasi equamente ad entrambe le clientele italiana e straniera. La prima ha visto scendere i pernottamenti del 3,9 per cento, la seconda del 4,8 per cento.

Dall'analisi dell'evoluzione delle presenze delle varie zone costiere è emersa una situazione di segno prevalentemente negativo. L'unica eccezione è stata riscontrata nel piccolo comune di Savignano sul Rubicone, nel forlivese, le cui presenze, equivalenti ad appena lo 0,6 per cento del totale delle località di mare, sono aumentate del 3,0 per cento. Le diminuzioni percentuali più consistenti sono state riscontrate nei lidi ferraresi (-13,0 per cento) e a Bellaria-Igea Marina (-5,2 per cento). Nelle rimanenti località i cali sono stati compresi fra il -1,0 per cento di Cesenatico e il -3,1 per cento di Cattolica. Rimini si è confermata al primo posto con circa 7 milioni e 344 mila presenze sui circa 30 milioni e 292 mila delle località marittime. Rispetto al 2003 le presenze del riminese sono diminuite dell'1,6 per cento, a fronte della leggera crescita dello 0,5 per cento degli arrivi.

In undici **località termali** situate nelle province di Parma, Modena, Bologna, Ravenna e Forlì-Cesena, in pratica le più importanti, è stata rilevata una crescita degli arrivi alberghieri del 4,4 per cento, cui si è associato un calo dei pernottamenti pari all'1,8 per cento. Siamo alla presenza di un nuovo andamento negativo, testimone di una situazione di difficoltà che ha interessato la maggioranza delle località termali. I tagli subiti dai contributi sanitari per i trattamenti termali continuano a pesare su questo segmento di mercato, che nel 2004 ha attivato circa 1.350.000 presenze alberghiere. Di queste, circa il 44 per cento sono state registrate a Salsomaggiore e Tabiano Terme.

La diminuzione dei flussi turistici è stata soprattutto determinata dalla clientela straniera, i cui arrivi e presenze sono diminuiti rispettivamente dello 0,1 e 6,4 per cento. Per gli italiani, che hanno rappresentato più del 90 per cento dei pernottamenti alberghieri, all'incremento del 5,1 per cento degli arrivi si è contrapposta la flessione dell'1,3 per cento delle presenze. Se diamo uno sguardo all'andamento delle varie località termali, si può evincere che in termini di presenze alberghiere la località più importante, vale a dire Salsomaggiore Terme, assieme a Tabiano, ha registrato una flessione pari al 5,6 per cento. Nelle rimanenti località sono emersi cali piuttosto accentuati a Medesano, Bertinoro e Riolo Terme. Dal generale andamento negativo si sono distinte Bagno di Romagna - seconda località termale in termini di presenze alberghiere - Castel San Pietro Terme, Castrocaro, Sassuolo e Brisighella.

Nei nove **comuni capoluogo** la domanda turistica è risultata sostanzialmente stabile. Il 2004 si è chiuso con una crescita degli arrivi (+1,0 per cento) e un moderato calo delle presenze (-1,0 per cento), determinato in primo luogo dalla flessione del 2,7 per cento degli stranieri, a fronte della leggera diminuzione degli italiani (-0,5 per cento). La congiuntura economica, come annotato dall'Osservatorio turistico regionale, ha un po' rallentato le visite nelle città italiane, ridotto la domanda commerciale e congressuale è costretto gli operatori a posizionarsi su gamme di prezzi meno retributivi. L'obiettivo di mantenere livelli almeno sufficienti di occupazione delle camere è stato tuttavia raggiunto. In estrema sintesi, per un turismo che associa arte, affari e vacanze balneari, come nel caso dei comuni di Ravenna e Rimini, si può parlare di complessiva tenuta. Nei capoluoghi dove è prevalente l'aspetto artistico-fieristico i pernottamenti sono aumentati dello 0,8 per cento.

La stagione turistica estiva sull'Appennino, secondo l'Osservatorio turistico congiunturale, si è chiusa negativamente, con decrementi sia in termini di arrivi che di presenze (-2,4 per cento). Il ritorno del clima a quote più normali non ha determinato la "fuga" verso le località montane che aveva caratterizzato il 2003, a causa del gran caldo e dell'umidità. Al di là di questo fattore climatico, secondo l'Osservatorio turistico regionale la vacanza appenninica verde sta "invecchiando", nel senso che il prodotto offerto, inteso come immagine di Appennino verde, climatico e ambientale, attira sempre meno turisti. La flessione ha interessato sia il turismo tradizionale, rappresentato da anziani e famiglie, che quello organizzato (gruppi sociali, sportivi e scolastici). I risultati migliori sono stati ottenuti da chi ha investito nell'ospitalità e ha arricchito i servizi. I turisti hanno privilegiato le strutture in grado di offrire un prodotto dinamico, sportivo, polivalente per giovani, famiglie e ospiti con aspettative diverse da quelle classiche dell'Appennino verde, vale a dire mountain bike, escursioni a cavallo, miniclub, scuola di cucina ecc.

La stagione invernale è stata caratterizzata da discrete performance, grazie all'abbondante innevamento. Nelle località in grado di offrire piste da sci, intrattenimento e moderni impianti di risalita, quali i comprensori del Cimone, Corno alle

Scale e Cerreto, sono state ottenute delle discrete performance. Nelle restanti località la situazione è però apparsa prevalentemente meno intonata, con cali complessivi di arrivi e presenze.

Nei comuni dell'Appennino bolognese, esclusa l'area dell'Alto Reno, i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato una situazione di segno ampiamente negativo. Arrivi e presenze hanno accusato flessioni rispetto al 2003, pari rispettivamente al 10,7 e 10,8 per cento. Per gli stranieri il calo dei pernottamenti si è attestato all'11,6 per cento, a fronte della diminuzione del 10,6 per cento della clientela italiana.

Nell'area dell'Alto Reno è stata rilevata una situazione di segno sostanzialmente negativo. All'incremento del 6,9 per cento degli arrivi si è contrapposta la flessione del 4,4 per cento delle presenze. Sulla diminuzione dei pernottamenti ha pesato la scarsa intonazione della clientela straniera (-15,1 per cento), a fronte della riduzione del 3,7 per cento degli italiani. Nel loro complesso le località dell'Appennino bolognese hanno visto scendere gli arrivi del 3,9 per cento e le presenze dell'8,1 per cento.

Nell'Appennino modenese la stagione si è chiusa su buoni livelli. I dati raccolti ed elaborati dall'Amministrazione provinciale hanno evidenziato, rispetto al 2003, crescite piuttosto sostenute per arrivi e presenze, con una particolare accentuazione per la clientela straniera. L'Appennino parmense, secondo i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale, ha chiuso il 2004 con un bilancio negativo. Arrivi e presenze sono diminuiti nei confronti del 2003, rispettivamente del 7,9 e 3,3 per cento. In termini di presenze, la clientela italiana – ha rappresentato quasi l'85 per cento del totale – è diminuita del 4,4 per cento, a fronte della crescita del 2,8 per cento di quella straniera. Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nella montagna forlivese, escluso i comuni compresi nel parco, arrivi e presenze sono aumentati rispettivamente del 9,5 e 1,1 per cento. Di segno contrario l'andamento dei comuni situati nel parco, le cui presenze sono diminuite del 7,6 per cento, nonostante l'incremento degli arrivi pari al 15,6 per cento. Nel loro insieme i comuni appenninici hanno visto aumentare gli arrivi del 13,1 per cento, ma diminuire le presenze del 4,4 per cento. Nel comune di Casola Valsenio, in provincia di Ravenna, alla sostanziale stabilità degli arrivi, si è associata la flessione delle presenze, pari al 46,1 per cento.

Per quanto concerne la capacità ricettiva, si è consolidata la tendenza alla riduzione del numero degli esercizi alberghieri. Nel 2004 è stato rilevato un calo dello 0,9 per cento rispetto al 2003, nuovamente determinato dalle flessioni registrate nelle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, parzialmente bilanciate dalle crescite rilevate nelle altre tipologie e nelle residenze turistico - alberghiere. Gli esercizi più lussuosi, a cinque stelle, sono risultati otto, uno in più rispetto al 2003. Nel 1984 gli esercizi a una e due stelle costituivano l'86,4 per cento del totale delle strutture alberghiere. Nel 2004 la percentuale scende al 43,0 per cento.

E' apparso stabile il rapporto bagni – camere, dopo anni di continui miglioramenti. Nel 2004 si è attestato a 1,02, confermando il rapporto del 2003. A fine 1990 era di 0,97, a fine 2000 di 1,02. E' cresciuto il numero di letti per esercizio che ha raggiunto le 59 unità, rispetto alle 45 del 1990 e 52 del 2000. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato in termini di camere per esercizio, arrivate alle 32 unità, a fronte delle 27 del 1990 e 30 del 2000.

In estrema sintesi, siamo di fronte ad un affinamento della struttura alberghiera. Gli esercizi diminuiscono, ma non a scapito della tipologia che tende invece a migliorare costantemente, sottintendendo alberghi sempre più qualificati e capienti, in grado di offrire migliori servizi. Un dato su tutti. Se nel 1984 il rapporto bagni - camere era pari a 0,89, nel 2004 lo stesso rapporto, come visto precedentemente, si attesta a 1,02. Questo indicatore riflette i miglioramenti strutturali apportati agli esercizi alberghieri, per venire incontro ad una clientela sempre più esigente in fatto di comodità.

I fallimenti dichiarati in cinque province nel settore degli alberghi e pubblici esercizi sono stati 26, otto in meno rispetto al 2003.

La domanda di credito di alberghi e pubblici esercizi è risultata piuttosto sostenuta.

A fine 2004 i prestiti bancari sono ammontati, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, a 2.645 milioni di euro, vale a dire il 14,1 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2003, a fronte della crescita media delle società non finanziarie del 5,4 per cento. Nel 2003 l'aumento era stato dell'8,8 per cento. Secondo Bankitalia, la vivacità dei prestiti concessi al settore turistico sarebbe stata originata dalle ristrutturazioni degli alberghi e degli esercizi complementari, al fine di ampliare la gamma dei servizi offerti. Le sofferenze, pari a 80 milioni di euro, sono aumentate del 5,3 per cento rispetto alla situazione di fine dicembre 2003. In rapporto ai prestiti si sono attestate al 3,02 per cento, sotto al valore medio del 5,88 per cento, e in leggero miglioramento rispetto al rapporto del 2003, pari a 3,28 per cento.

In termini di numerosità delle imprese, a fine 2004 sono stati conteggiati nell'apposito Registro 21.043 alberghi e pubblici esercizi, vale a dire il 2,2 per cento in più rispetto al 2003. Il nuovo incremento ha consolidato la tendenza espansiva. A fine 1994 il settore non arrivava alle 19.000 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è tuttavia risultato negativo per 495 unità, in misura più accentuata rispetto al passivo di 381 riscontrato nel 2003. La crescita della compagine imprenditoriale è stata consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro imprese, che hanno arricchito il settore di 1.011 imprese, rispetto all'attivo di 644 del 2003. Il miglioramento della consistenza del settore, avvenuto a fronte di un saldo iscritte-cessate negativo, non deve di conseguenza sorprendere.

12. TRASPORTI

12.1 TRASPORTI STRADALI

L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza di imprese di piccola dimensione. L'ultima indagine Istat, piuttosto datata in quanto riferita al 1998, aveva evidenziato in Emilia - Romagna un parco automezzi di portata utile non inferiore ai 35 quintali di proprietà o in leasing della impresa stessa, pari a 23.275 unità, di cui oltre 15.000 operanti in conto terzi. Circa il 55 per cento degli automezzi era concentrato in imprese con non più di due automezzi. Quelle monoveicolari ne costituivano il 40,2 per cento. Le grandi imprese, con oltre 50 automezzi, coprivano appena il 3,1 per cento del totale. Rispetto alla media nazionale, l'Emilia - Romagna presentava una struttura aziendale più sbilanciata verso la piccola dimensione e una in pratica simile per quanto concerne le grandi imprese. In estrema sintesi, il peso dei cosiddetti "padroncini" appariva assai più consistente in Emilia - Romagna rispetto alla media nazionale. Non è quindi un caso se a fine 2004 l'incidenza delle imprese artigiane attive sul totale dei trasporti terrestri era del 90,1 per cento, rispetto al 75,7 per cento dell'Italia.

Se analizziamo l'incidenza del trasporto conto terzi sul totale - i dati sono aggiornati al 2003 - l'Emilia - Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una percentuale più accentuata rispetto al quadro nazionale: 88,3 per cento del totale contro 84,9 per cento,

La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, che appare più rilevante rispetto a quella nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta, almeno in teoria, alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo l'indagine Istat, nel 1998 l'Emilia - Romagna aveva coperto il 12,6 per cento del totale nazionale delle tonnellate trasportate e l'11,9 per cento in termini di tonnellate - km. Se si considera che l'incidenza regionale sull'universo nazionale degli automezzi era pari nello stesso anno al 9,8 per cento, si può ipotizzare per l'Emilia - Romagna un parco automezzi più capiente, ma anche una produttività piuttosto elevata, del tutto coerente con la relativa forte incidenza dei "padroncini", ovvero di persone abituate (o costrette) a lavorare su ritmi piuttosto intensi.

Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti sia in conto proprio che conto terzi provenienti dall'Emilia - Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2003 il 67,3 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita da Lombardia e Veneto con quote rispettivamente del 10,5 e 5,4 per cento.

Se confrontiamo il peso delle merci partite nel 2003 dalla regione, con la media del quinquennio 1998-2002, possiamo osservare che l'Emilia - Romagna ha visto aumentare la propria quota come regione di destinazione di oltre quattro punti percentuali. La seconda regione di destinazione, cioè la Lombardia, ha invece ridotto la propria quota di 1,36 punti percentuali e lo stesso è avvenuto per il terzo mercato di destinazione, ovvero il Veneto, la cui incidenza è diminuita di 1,25 punti percentuali. Per tutte le altre regioni di destinazione le variazioni delle quote sono risultate molto modeste, in un arco compreso fra i -0,28 punti percentuali del Piemonte e i +0,55 delle Marche. Gran parte dei traffici, quasi il 93 per cento, è avvenuto nell'ambito della regione stessa e di quelle confinanti. In estrema sintesi emerge un mercato di sbocco dei trasporti regionali abbastanza ristretto, e ciò in ragione della forte diffusione delle piccole imprese artigiane che prediligono i trasporti leggeri compiuti su distanze che si esauriscono nel raggio di 50 km. La crescita dell'8,4 per cento rispetto al 2002 delle merci partite dall'Emilia - Romagna e destinate alla regione stessa si è associata al ridimensionamento della percorrenza media scesa a 125,4 km. rispetto ai quasi 140 del 2002. In Italia la percorrenza media si è attestata su valori più elevati (129,4 km), anch'essi in calo rispetto al 2002 (142,6 km).

Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di origine delle merci dirette in Emilia - Romagna, possiamo vedere che il 64,4 per cento è venuto dalla regione stessa, il 12,6 per cento è affluito dalla Lombardia e il 7,3 per cento dal Veneto. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati ad appena lo 0,9 per cento, in sostanziale linea con il trend dei dodici mesi precedenti.

L'assenza d'indagini congiunturali - si sono interrotte già da qualche anno le rilevazioni della C.n.a. e della Camera di commercio di Bologna - non consente di valutare l'andamento economico dell'autotrasporto su strada.

Per quanto concerne la movimentazione avvenuta nei Registri delle imprese gestiti dalle Camere di commercio dell'Emilia - Romagna, nel 2004 il settore dei trasporti su strada ha accusato un saldo negativo, fra imprese iscritte e cessate, pari a 220 unità, in diminuzione rispetto al passivo di 256 del 2003.

Il nuovo saldo negativo si è associato al leggero calo della consistenza delle imprese attive passate dalle 17.312 di fine dicembre 2003 alle 17.288 di fine dicembre 2004, per una diminuzione percentuale pari allo 0,1 per cento. L'indice di sviluppo, rappresentato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza media annuale è risultato negativo (-1,27 per cento), in attenuazione rispetto al valore di -1,48 per cento del 2003.

Se analizziamo l'evoluzione imprenditoriale dal lato della forma giuridica, possiamo evincere che la leggera diminuzione del numero delle imprese attive, avvenuta su base annua, è da ascrivere esclusivamente al calo rilevato nel gruppo più numeroso, vale a dire le ditte individuali, la cui consistenza si è ridotta dello 0,7 per cento, a fronte degli aumenti rilevati nelle società di capitale (+8,1 per cento), società di persone (+0,9 per cento) e nelle "altre forme societarie" (+8,6 per cento). Riflessi di questo andamento si sono avuti sulle imprese artigiane attive nelle quali è prevalente la forma giuridica individuale. A fine 2004 la relativa consistenza, pari a 15.576 unità, è diminuita dello 0,3 per cento rispetto all'analogo periodo del 2003, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 17

imprese, in miglioramento rispetto al passivo di 115 riscontrato nel 2003. Nel Paese la consistenza delle imprese artigiane è rimasta sostanzialmente stabile (+0,02 per cento), mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato positivo per 172 imprese, rispetto ai passivi di 72 del 2003 e di 133 del 2002.

Il settore del trasporto su strada è anch'esso in linea con la tendenza generale, che vede sempre più in rafforzamento il numero delle società di capitale rispetto alle altre forme giuridiche. Questo andamento può essere interpretato come un segnale di razionalizzazione tutt'altro che negativo, se si considera che il settore appare, come accennato precedentemente, troppo sbilanciato verso la piccola dimensione per potere reggere la concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, i prestiti bancari dei trasporti interni sono aumentati del 4,9 per cento rispetto alla crescita generale delle società non finanziarie del 5,4 per cento. Nel 2003 l'aumento era stato del 5,6 per cento. Il rallentamento dell'incremento dei prestiti si è associato alla forte crescita delle sofferenze (+11,1 per cento). La relativa incidenza sui prestiti è conseguentemente aumentata dal 3,79 al 4,02 per cento.

12.2 TRASPORTI AEREI

L'andamento complessivo del traffico passeggeri rilevato nei quattro scali commerciali dell'Emilia-Romagna nel 2004 è risultato di segno moderatamente negativo. La chiusura dell'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna, avvenuta dal 3 maggio al 2 luglio per consentire l'allargamento delle piste allo scopo di ottenere la qualifica di scalo intercontinentale, ha giocato un ruolo determinante. Se è vero che gran parte del traffico è stata dirottata sugli scali di Forlì e Rimini, molto meno a Parma, producendo una sorta di compensazione, è altrettanto vero che alcune compagnie hanno scelto di ridurre i collegamenti, in considerazione della minore capienza e decentramento degli aeroporti romagnoli. Qualche compagnia ha inoltre preferito dirottare su Verona alcune rotte e anche ciò ha influito sul computo generale dei passeggeri. In complesso sono stati movimentati in regione quasi quattro milioni e 135mila passeggeri - dal computo è esclusa l'aviazione generale di Bologna - con un decremento dell'1,4 per cento rispetto al 2003. Questo andamento che può essere considerato di sostanziale tenuta alla luce di quanto descritto precedentemente, è maturato in un quadro europeo caratterizzato, secondo i dati Aea (Associazione tra le principali compagnie aeree europee) Internazionale del trasporto aereo), dalla crescita dei traffici. Nel 2004 è stato registrato un aumento del 9 per cento per passeggeri a chilometro e del 4,8 per cento relativamente ai passeggeri imbarcati. Il totale dei passeggeri ha superato i 307 milioni di unità, di cui 209 milioni su servizi internazionali. Parte della crescita rappresenta un recupero del traffico perduto nel 2003, a causa della guerra in Iraq e dell'epidemia Sars. Secondo l'Associazione, in un settore che ha sofferto una successione di eventi negativi negli anni recenti, i dati sui passeggeri del 2004 rappresentano un recupero lungamente atteso ai livelli precedenti l'attentato alle Twin Towers dell'11 settembre. All'aumento di traffico corrisponde anche un miglioramento delle posizioni di bilancio degli associati. Le stime per il 2004 indicano un attivo relativamente modesto, pari a 900 milioni di dollari, ma che ha comunque rappresentato il primo anno di profitto dal 1998.

Per quanto concerne le merci, secondo i dati di Assaeroporti raccolti da Bankitalia, nel 2004 è stata registrata in Emilia-Romagna una diminuzione dei traffici del 18,7 per cento, in netta contro tendenza con l'aumento del 2,4 per cento riscontrato nel 2003. Anche questa flessione è da attribuire alla forzata chiusura dello scalo bolognese.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento di ogni singolo scalo dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Rimini, Forlì e Parma.

L'andamento dei trasporti aerei commerciali del principale scalo dell'Emilia-Romagna, l'aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna**, ottavo nella graduatoria nazionale del 2002 come movimento passeggeri, è stato influenzato dalla chiusura avvenuta dal 3 maggio al 2 luglio al fine di allargare le piste e ottenere di conseguenza la qualifica di scalo intercontinentale.

Secondo i dati diffusi dalla Direzione commerciale & marketing della S.a.b. nel 2004 sono arrivati e partiti 2.908.523 passeggeri (è esclusa l'aviazione generale), con un comprensibile decremento del 18,3 per cento rispetto al 2003, che è salito al 21,0 per cento relativamente agli aeromobili movimentati.

Se spostiamo il campo di osservazione a periodi tra loro omogenei, senza cioè tenere conto dei giorni di forzata chiusura, emerge comunque un decremento, anche se leggero, del traffico passeggeri pari allo 0,9 per cento. Questo andamento è stato determinato sia dai voli di linea (-0,4 per cento), che charter (-3,7 per cento). Ad attenuare la diminuzione ha provveduto la crescita del 13,6 per cento dei passeggeri transitati. Più segnatamente, i passeggeri trasportati sui voli nazionali, in gran parte costituiti da voli di linea, sono diminuiti del 10,0 per cento, rispetto all'aumento del 3,8 per cento evidenziato dalle rotte internazionali. Queste ultime hanno rappresentato quasi il 70 per cento del movimento passeggeri, consolidando la vocazione internazionale dello scalo bolognese. Nel periodo luglio-dicembre, vale a dire i sei mesi successivi alla riapertura delle piste, il movimento passeggeri è diminuito dell'1,9 per cento rispetto al 2003. Alla crescita dell'1,8 per cento dei passeggeri internazionali si è contrapposta la flessione del 9,6 per cento di quelli nazionali, che hanno risentito dei problemi accusati dalla compagnia di bandiera.

L'aeroporto che ha registrato il principale movimento passeggeri con Bologna è stato Catania con 205.238 unità, seguito da Parigi Charles De Gaulle (197.015), Francoforte (186.395), Palermo (166.591), Roma Fiumicino (150.212) e Londra Gatwick (142.354). Oltre le centomila unità movimentate troviamo una meta squisitamente turistica quale Sharm El Sheik (140.342) e Amsterdam (115.757). Altre apprezzabili correnti di traffico, vale a dire tra i 50.000 e i 99.000

passaggeri, sono state riscontrate con Monaco di Baviera, Cagliari, Madrid, Milano Malpensa, Londra Stansted, Olbia, Lametia Terme, Bruxelles, Barcellona, Tirana, Napoli e Vienna.

Se analizziamo i flussi dei passeggeri dal lato della nazionalità del paese di provenienza e destinazione dei voli, possiamo evincere che i collegamenti con le località italiane hanno movimentato il maggior numero di passeggeri, vale a dire 919.014. Seguono Germania (319.301), Spagna (299.792), Francia (240.039), Regno Unito (234.892) ed Egitto (223.068). Oltre le 100.000 unità troviamo soltanto i Paesi Bassi con un traffico passeggeri di 115.956 unità.

Per quanto riguarda le compagnie aeree, il maggior numero di passeggeri ha viaggiato con Meridiana (526.813 unità), davanti ad Alitalia (270.668), Lufthansa (268.752), Air France (182.728) e Blue Panorama (154.039). Oltre le centomila unità troviamo inoltre British Airways (141.963) e KLM Cityhopper (115.584).

Nell'ambito delle merci movimentate è stato rilevato un decremento del 23,6 per cento, anch'esso da imputare in gran parte ai due mesi di forzata inattività. Se si confrontano i periodi omogenei, si passa dalle quasi 21.000 tonnellate del 2003 alle 19.357 del 2004, per un decremento percentuale molto più contenuto pari al 7,7 per cento. La posta è scesa del 38,9 per cento. Se non si tiene conto dei mesi di chiusura il decremento si ridimensiona al 25,9 per cento.

Lo scalo **riminese** è caratterizzato da flussi prevalentemente attivati dal turismo, senza inoltre dimenticare l'aspetto squisitamente commerciale legato alle manifestazioni fieristiche e agli acquisti di merci, per lo più effettuati da persone provenienti dall'Est Europa, in particolare Russia. Il grosso del traffico è concentrato nel periodo maggio - settembre, vale a dire nei mesi di punta della stagione turistica. I voli internazionali sono di conseguenza prevalenti rispetto a quelli interni.

L'aeroporto di Rimini ha chiuso il 2004 con un bilancio positivo. La chiusura dello scalo bolognese avvenuta nei mesi di maggio e giugno ha consentito allo scalo riminese di accrescere notevolmente i propri traffici. All'aumento del 119,3 per cento delle aeromobili passeggeri e cargo movimentate, passate da 3.192 a 6.999, si è associata la crescita del movimento passeggeri - escluso l'aviazione generale - salito da 211.029 a 344.330 unità, per un variazione positiva pari al 63,2 per cento. Nel solo bimestre maggio-giugno gli aerei movimentati sono passati da 626 a 3.181; i passeggeri da 49.163 a 160.994.

Se non si tiene conto del traffico avvenuto nel bimestre maggio-giugno, emerge un confronto ugualmente positivo. In questo caso la movimentazione degli aerei passeggeri e cargo appare in aumento del 48,8 per cento. Per i passeggeri, escluso l'aviazione generale, l'incremento si attesta al 13,3 per cento. E' da sottolineare il forte incremento dei passeggeri dei voli interni. Il ripristino del volo di linea per Roma, che era terminato all'inizio del 2003, unitamente all'attivazione e potenziamento nel periodo estivo dei collegamenti con Alghero e Olbia, ha incrementato notevolmente i traffici, facendo crescere il movimento passeggeri da 11.001 a 39.289 unità. Altri incentivi ai traffici sono venuti dai nuovi collegamenti internazionali con Zurigo, Berlino, Amburgo e Dusseldorf. Da novembre è stato inoltre ripristinato il volo di linea con Tirana, in Albania, che nel 2003 era terminato in gennaio.

I russi si sono confermati tra i più affezionati alla provincia di Rimini, coprendo il 28,0 per cento del movimento passeggeri.

In discesa (-24,3 per cento) è apparsa la movimentazione degli aerei cargo, cui si è associata la flessione del 13,9 per cento delle merci imbarcate. Se non si tiene conto dei due mesi di chiusura dello scalo bolognese, si ha una situazione sostanzialmente analoga sia per quanto concerne i vettori (-22,2 per cento), che le merci (-8,8 per cento).

Per quanto concerne l'aviazione generale - in questo caso la chiusura dell'aeroporto bolognese è praticamente ininfluente - il 2004 è stato caratterizzato dalla concomitante crescita dei voli e dei passeggeri movimentati, per entrambi pari al 2,7 per cento.

L'aeroporto **L. Ridolfi di Forlì** ha chiuso positivamente il 2004. La forzata inattività dello scalo bolognese, come accennato precedentemente, ha avuto effetti piuttosto evidenti. Si stima che almeno il 70 per cento del traffico bolognese sia stato dirottato verso l'aeroporto romagnolo.

Fra voli di linea e charters, sono stati movimentati 9.948 aeromobili rispetto ai 3.589 del 2003. Nel solo bimestre maggio-giugno, nel quale l'aeroporto bolognese è rimasto praticamente inattivo, i voli movimentati sono saliti dai 557 del 2003 ai 5.166 del 2004. Di questi circa 4.000 è stato dirottato dallo scalo bolognese.

La movimentazione dei passeggeri si è avvicinata alle 800 mila unità rispetto alle 346.645 del 2003. Nel solo bimestre maggio-giugno i passeggeri arrivati e partiti sono risultati quasi 336.000 contro i 51.472 dello stesso periodo del 2003. Il traffico dirottato dal Marconi di Bologna ha sfiorato le 242.000 unità.

Se analizziamo l'andamento dello scalo forlivese senza tenere conto dei dirottamenti dall'aeroporto bolognese emerge una situazione ugualmente positiva. Il movimento aereo commerciale cresce da 3.589 a 6.014 unità, per effetto dei concomitanti incrementi dei voli di linea (+79,4 per cento) e charter (+15,6 per cento). Per i passeggeri movimentati si passa da 346.645 a 557.179. Riguardo la destinazione dei voli, possiamo vedere che tutti i segmenti sono aumentati, in particolare le rotte nazionali, il cui movimento passeggeri è più che triplicato. Un contributo a questo miglioramento è venuto dall'apertura del collegamento estivo con Olbia, in Sardegna. Nell'ambito dei voli internazionali spicca la crescita del 14,6 per cento delle rotte con i paesi comunitari e in questo caso può avere aiutato il nuovo collegamento estivo con Parigi.

Nell'ambito delle merci, gli aerei cargo movimentati sono risultati 390 contro i 191 del 2003. Le merci movimentate, compreso il quantitativo degli aerei misti, sono aumentate da 1.271 a 1.601 tonnellate. In questo caso la chiusura del

Guglielmo Marconi ha avuto effetti marginali, se si considera che i flussi dirottati da Bologna sono stati quantificati in appena 68 tonnellate.

Per quanto concerne il segmento marginale dell'aviazione generale - comprende aeroscuola, lanci paracadutisti, aeroclub ecc. - il movimento aereo è salito da 2.249 a 2.989 aeromobili. I relativi passeggeri sono cresciuti da 2.164 a 2.350 unità. In questo specifico caso, la chiusura dello scalo bolognese non ha avuto alcun effetto tangibile.

L'aeroporto **Giuseppe Verdi di Parma** ha risentito marginalmente della chiusura dell'aeroporto bolognese avvenuta nel bimestre maggio-giugno, pur presentando un bilancio positivo. È stata infatti accolta solo una trascurabile parte dei traffici del Marconi, che non ha inciso significativamente sulla movimentazione.

Nel 2004 le aeromobili arrivate e partite sono risultate 13.492 rispetto alle 14.255 del 2003. Il calo del 5,4 per cento è stato determinato dalla flessione del 29,8 per cento dei voli di linea, che hanno risentito soprattutto della sospensione dei collegamenti con Napoli e Crotone. Per i charter e aerotaxi e aviazione generale sono stati riscontrati aumenti rispettivamente pari al 48,8 e 0,1 per cento.

Alla diminuzione delle aeromobili movimentate si è contrapposto l'incremento del traffico passeggeri, passato da 66.258 a 68.119 unità. L'aumento del 2,8 per cento è da attribuire soprattutto alla straordinaria vivacità dei voli charter, il cui movimento passeggeri è cresciuto del 48,7 per cento, a fronte della diminuzione dell'11,0 per cento accusata dai voli di linea. Per aerotaxi e aviazione generale l'incremento è risultato più contenuto, ma comunque apprezzabile (+2,4 per cento).

Le merci trasportate si sono attestate su circa 2.311 quintali rispetto a poco più di un quintale del 2003. L'impennata è da attribuire ai flussi rilevati da settembre a dicembre, per effetto del collegamento giornaliero con le isole maggiori, tramite un aereo ATR42 adattato a cargo.

12.3 TRASPORTI MARITTIMI

La struttura portuale ravennate è tra le più imponenti ed organizzate del sistema portuale italiano, essendo costituita da 12.491 metri di banchine, 11 accosti ro-ro (roll on - roll off), 25 gru, 11 carri ponte, 5 ponti gru container, 4 cariche sacchi, 14 aspiratori pneumatici, 84 tubazioni, 269.550 mq di magazzini per merci varie e 2.082.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 788.300 e 527.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 125 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 129 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 215.000 metri cubi e 48 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono inoltre 47 serbatoi destinati a merci varie, la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi.

In ambito nazionale, secondo gli ultimi dati ufficiali Istat relativi al 2001, Ravenna ha coperto il 5,1 per cento del movimento portuale italiano e il 18,7 per cento dell'intero traffico del mare Adriatico, vale a dire da Brindisi a Trieste, risultando terza, alle spalle di Venezia e Trieste. In ambito nazionale Ravenna è il sesto porto italiano per movimentazione merci, sui centotrenta esistenti, alle spalle di Venezia, Augusta, Taranto, Genova e Trieste. Bisogna tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale quali i prodotti petroliferi. Se dal computo della movimentazione si toglie questa voce, il porto di Ravenna arriva a guadagnare la quarta posizione in ambito nazionale, alle spalle di Gioia Tauro, Genova e Taranto, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura.

Nel 2004 la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna ha raggiunto il livello record di quasi 25 milioni e mezzo di tonnellate. Si tratta di un risultato eccellente che è maturato in un contesto di ampia crescita del commercio internazionale. Al negativo esordio di gennaio, sono seguiti sei mesi all'insegna della crescita. Da agosto a ottobre la tendenza è tornata negativa, per poi ritornare positiva nell'ultimo bimestre.

Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato esattamente a 25.422.374 tonnellate, con un incremento del 2,1 per cento rispetto al 2003, equivalente, in termini assoluti, a quasi 512.000 tonnellate. Come annotato dall'Autorità portuale, se dal computo dei traffici venissero esclusi i prodotti petroliferi destinati all'approvvigionamento della centrale elettrica di Porto Tolle - si tratta di un puro trasferimento di combustibile attraverso pipelines che non interessa direttamente le attività portuali - la crescita del porto sarebbe salita al 5,2 per cento.

L'incremento dei traffici portuali è derivato da andamenti abbastanza differenziati tra i vari gruppi di merci. La voce più importante, costituita dalle merci secche - contribuiscono a caratterizzare l'aspetto squisitamente commerciale di uno scalo portuale - è aumentata del 6,6 per cento rispetto al 2003. Tra i vari gruppi merceologici che costituiscono questo segmento - ha rappresentato quasi il 68 per cento del movimento portuale ravennate - occorre sottolineare il forte aumento (+20,5 per cento) evidenziato dal più importante gruppo dei carichi secchi, cioè i minerali greggi, manufatti e materiali da costruzione che nel 2004 hanno coperto quasi il 42 per cento delle merci secche. In questo settore la quota dei materiali destinati alla produzione di ceramiche ha superato per la prima volta la soglia dei 5 milioni di tonnellate. Si tratta in particolare di argilla proveniente dall'Ucraina e feldspato di origine turca, i cui incrementi sono risultati rispettivamente pari al 13,6 e 29,0 per cento. Come segnalato dall'Autorità portuale, nel 2004 è transitata nel porto di Ravenna oltre la metà della materia prima destinata al distretto delle piastrelle. Se si considera che l'aumento delle importazioni è avvenuto in un contesto di rallentamento delle relative vendite nazionali, si può supporre che le industrie ceramiche abbiano preferito sfruttare comunque la convenienza degli acquisti dovuta all'apprezzamento dell'euro

rispetto al dollaro. Oltre ai prodotti destinati alle ceramiche è risultata in aumento anche la ghiaia (da 1.056.221 a 1.139.108 tonnellate), per il 40 per cento proveniente dalla Serbia-Montenegro, per 39 per cento dalla Croazia e per il 20 per cento dal Sud d'Italia. In progresso sono apparsi inoltre cemento, calce e clinker, il cui movimento ha sfiorato le 627 mila tonnellate, vale a dire il 32,7 per cento in più rispetto al 2003. La seconda voce per importanza dei carichi secchi, vale a dire i prodotti metallurgici, ha evidenziato una crescita del 4,1 per cento. Per i soli coils, che ne hanno rappresentato quasi il 90 per cento, l'aumento è stato del 3,4 per cento. Siamo in presenza di una crescita molto più lenta rispetto alla performance rilevata nel 2003, ma comunque positiva se si considera che è maturata in un contesto di forti tensioni del prezzo in euro dell'acciaio che nel 2004, secondo l'indice Confindustria, è aumentato mediamente del 43,7 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era apparso in calo del 6,5 per cento rispetto al 2002. L'aumento delle importazioni di coils è da attribuire alla crescita della domanda e della messa a regime di nuove linee di lavorazione e decapaggio dei coils del terminal Marcegaglia. Per le derrate alimentari – terza voce per importanza delle merci secche con una quota del 15,1 per cento - è stato registrato un decremento del 7,4 per cento, in sostanziale linea con quanto avvenuto nel 2003. A pare pesare la bilancia in senso negativo ha provveduto la flessione dell'importante gruppo delle farine, penalizzato dai cospicui cali rilevati nei prodotti ricavati da cereali e semi oleosi. Per i prodotti agricoli è stata registrata una crescita del 3,9 per cento, dovuta alla buona intonazione di granoturco e frumento. Il legname è apparso in aumento del 18,7 per cento, in recupero sulla flessione del 6,0 per cento riscontrata nel 2003. L'importante voce dei concimi solidi - la movimentazione ha superato il milione di mezzo di tonnellate - ha registrato una diminuzione percentuale pari all'8,0 per cento. I combustibili minerali solidi si sono attestati sul mezzo milione circa di tonnellate, risultando pressoché stabili rispetto al 2003 (+0,3 per cento). La crescita della voce più importante, vale a dire il coke, è stata bilanciata dalle diminuzioni registrate per carbone fossile e torba. I gruppi marginali dei prodotti chimici solidi e dei minerali – assieme hanno costituito appena lo 0,3 per cento dei carichi secchi – sono diminuiti rispettivamente del 37,6 e 35,0 per cento.

Tavola 12.3.1 - Movimento merci del porto di Ravenna. Valori in tonnellate.

Periodo	Prodotti petro-liferi	Altre rinfusa liquide	Merci secche	Merci in container	Altre merci su trailer	Totale generale
1988	5.521.910	1.435.680	6.155.836	1.011.821	32.727	14.157.974
1989	6.608.496	1.798.084	5.970.321	820.232	13.639	15.210.772
1990	5.900.766	1.869.563	6.048.817	1.053.066	16.836	14.889.048
1991	5.691.118	1.394.359	6.041.150	1.094.270	130.313	14.351.210
1992	6.101.574	1.656.819	7.506.656	1.384.038	188.673	16.837.760
1993	6.097.850	1.580.081	6.959.052	1.466.336	152.293	16.255.612
1994	6.771.967	1.536.643	7.805.511	1.599.302	276.496	17.989.919
1995	7.197.176	1.693.304	9.246.571	1.609.315	384.051	20.130.417
1996	6.583.931	1.708.028	8.215.984	1.670.887	560.712	18.739.542
1997	6.061.708	1.733.066	8.922.233	1.869.447	760.870	19.347.324
1998	7.177.875	1.662.120	10.557.893	1.745.978	790.115	21.933.981
1999	5.828.512	1.674.077	11.148.909	1.714.133	859.240	21.224.871
2000	5.767.530	1.799.529	12.558.041	1.773.532	778.163	22.676.795
2001	5.118.632	1.787.109	14.342.281	1.658.695	905.680	23.812.397
2002	4.864.857	1.965.603	14.483.145	1.729.832	888.436	23.931.873
2003	4.218.546	1.987.650	16.109.884	1.757.855	836.686	24.910.621
2004	3.507.098	2.005.123	17.169.290	1.895.962	844.901	25.422.374

Fonte: Autorità portuale di Ravenna.

Per quanto concerne le voci merceologiche diverse dalle merci secche, il traffico petrolifero, che incide relativamente nell'economia portuale, è diminuito del 16,9 per cento, per effetto soprattutto della flessione del 41,6 per cento accusata dalla voce più importante, vale a dire gli oli combustibili pesanti. Su questo andamento ha pesato il cambiamento della fonte di approvvigionamento della centrale elettrica dell'Enel. La seconda voce per importanza, vale a dire gasolio e oli combustibili leggeri è invece apparsa in aumento del 19,5 per cento. In leggero aumento sono risultate le altre rinfusa liquide (+0,9 per cento). La voce più importante di questo gruppo rappresentata dai prodotti chimici e fertilizzanti liquidi ha evidenziato un leggero aumento pari allo 0,9 per cento. Per la melassa e burlanda, la cui movimentazione ha sfiorato le 257 mila tonnellate, è stata invece registrata una diminuzione del 12,2 per cento.

Per una voce ad alto valore aggiunto per l'economia portuale, quale i containers, il 2004 si è chiuso con un bilancio positivo, che ha consolidato il terzo posto di Ravenna nel mare Adriatico per questo tipo di traffico. In termini di teu,

vale a dire l'unità di misura internazionale che valuta l'ingombro di stiva di questi enormi contenitori metallici, si è passati da 160.360 a 169.432 teus, per un aumento percentuale pari al 5,7 per cento. La flessione del 21,8 per cento dei containers vuoti da 20 pollici, è stata bilanciata dal miglioramento degli altri tipi, soprattutto quelli pieni più capienti, cioè da 40 pollici (+17,5 per cento). Le merci movimentate nei containers sono ammontate a 1.895.962 tonnellate, vale a dire il 7,9 per cento in più rispetto al 2003. Come segnalato dall'Autorità portuale, è apparso in crescita il traffico container con Grecia, Cipro, Israele e Turchia, mentre è risultato stabile quello con i porti di transhipment nazionale di Taranto e Gioia Tauro. La movimentazione dei containers su ferrovia è apparsa in forte incremento (+56 per cento), arrivando a coprire una quota del 16 per cento del totale portuale della categoria, superiore di cinque punti percentuali alla quota del 2003. Le principali destinazioni sono state le stazioni di Milano-Melzo (60 per cento del totale) e Dinazzano (39 per cento).

La quota di traffico containers con i paesi affacciati al Mediterraneo e al Mar Nero ha coperto il 74 per cento del totale portuale, superando di tre punti percentuali la quota del 2003. Come annotato dall'Autorità portuale, si tratta di un risultato apprezzabile, se si considera che il quadro politico generale dell'area continua ad essere caratterizzato da un notevole grado di incertezza e instabilità.

Le merci trasportate sui trailers – rotabili, le cosiddette autostrade del mare, sono cresciute dell'1,0 per cento, recuperando parzialmente sulla diminuzione del 5,8 per cento registrata nel 2003. In termini di numero dei trasporti - la linea fra Catania e Ravenna ha coperto circa il 96 per cento dei traffici - si è invece scesi da 38.282 a 37.719 unità. La leadership adriatica della linea Ravenna-Catania in questo segmento è stata confermata. Nel 2004 sono stati 36.102 i mezzi pesanti trasportati, con un aumento dello 0,7 per cento, che è maturato nonostante la linea sia pressoché satura, con un coefficiente di riempimento pari al 95 per cento per la tratta nord-sud e quindi in overbooking. L'Autorità portuale sottolinea che per il collegamento con Catania, su cui operano due traghetti, si auspica già da tempo un potenziamento tramite l'inserimento di un terzo vettore.

Il movimento marittimo non ha ricalcato l'aumento delle merci movimentate. Nel 2004 sono stati movimentati 8.304 bastimenti rispetto agli 8.342 del 2003. Il leggero ridimensionamento della navigazione è da attribuire al decremento dei bastimenti stranieri (-2,3 per cento), a fronte della ripresa delle navi nazionali (+4,1 per cento). La stazza netta media per bastimento è diminuita del 6,7 per cento rispetto al 2003. Uno dei motivi di questa riduzione può essere rappresentato dal minore traffico di grosse navi quali, ad esempio, le petroliere, come testimoniato dalla flessione del 16,9 per cento dei prodotti petroliferi movimentati.

Nel 2004 si è consolidata la vocazione ricettiva dello scalo ravennate. Le merci sbarcate sono ammontate a 22.724.257 tonnellate, con un incremento del 2,6 per cento rispetto al 2003. La percentuale sul totale del movimento portuale è arrivata al valore record dell'89,4 per cento. Le merci imbarcate pari a 2.698.117 tonnellate, in larga parte costituite da trasporti in containers (circa il 43 per cento del totale) e concimi solidi (12,9 per cento) sono invece diminuite del 2,3 per cento, riflettendo le flessioni del 42,0 e 14,9 per cento sofferte rispettivamente dalle derrate alimentari e dai concimi solidi. Segno positivo per i container, le cui merci imbarcate sono aumentate del 4,2 per cento.

Per concludere è cresciuto il cabotaggio nazionale con oltre 5,7 milioni di tonnellate movimentate ed è aumentato di un punto percentuale il traffico di Short Sea Shipping.

Il traffico ferroviario di merce fuori container ha riguardato nel 2004 circa 2.250.000 tonnellate di merce, con un aumento del 5,7 per cento rispetto al 2003. Via ferrovia ha viaggiato circa il 10 per cento del traffico di merci secche.

12.4 TRASPORTI FERROVIARI

Secondo i dati di Trenitalia Spa, diffusi dalla sede bolognese di Bankitalia, nel 2004 il traffico merci dell'Emilia - Romagna è ammontato a 13.514 tonnellate, vale a dire il 19,6 per cento in più rispetto al 2003, a fronte della crescita nazionale dell'1,3 per cento. I trasporti interni sono cresciuti in misura più intensa (+23,6 per cento) rispetto a quelli internazionali (+10,8 per cento). Il forte incremento delle merci trasportate in Emilia-Romagna sarebbe da attribuire alla intensificazione dei traffici legati all'industria delle piastrelle in ceramica. Secondo la nota diffusa da Bankitalia, sono notevolmente aumentati i traffici di materie prime tra il porto di Ravenna e lo scalo merci di Dinazzano in provincia di Reggio Emilia, e di prodotti finiti tra lo stesso scalo e i porti della Liguria. All'incremento dei traffici ferroviari di merci in Emilia-Romagna avrebbe anche concorso, continua la nota di Bankitalia, un maggiore numero di arrivi da altre regioni italiane. L'afflusso di materie prime destinate alla produzione di piastrelle, dal porto di Ravenna a Dinazzano, è coerente con i dati diffusi dall'Autorità portuale. Gli sbarchi di argilla sono saliti da 1.848.155 tonnellate del 2003 ai 2.099.660 del 2004. Il feldspato è cresciuto da circa 2 milioni a circa 2 milioni e mezzo di tonnellate. Questi approvvigionamenti sono stati stimolati, più che da una fase congiunturale frizzante, dalla convenienza ad acquistare dovuta all'apprezzamento dell'euro.

13. CREDITO

Il finanziamento dell'economia. In uno scenario economico dal tono quanto meno dimesso, i prestiti al netto delle sofferenze del sistema bancario destinati alla clientela localizzata in Emilia - Romagna sono aumentati, secondo i dati divulgati dalla sede bolognese di Bankitalia, del 6,6 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era cresciuto del 5,6 per

cento. La sostanziale stabilità della crescita del credito a breve, con scadenza inferiore ai diciotto mesi, si è associata al forte aumento dei finanziamenti a medio e lungo termine (+12,2 per cento), il cui peso sul totale dei prestiti è salito dal 55 a circa il 58 per cento. La stazionarietà del credito a breve, come sottolineato da Bankitalia, è da attribuire al contenuto livello della domanda, riconducibile al basso profilo delle attività produttive e alla ristrutturazione del credito verso scadenze temporali più ampie e quindi di maggiore respiro. Secondo i dati della Centrale dei rischi il grado di utilizzo medio del credito a breve termine si è attestato al 52 per cento, uguagliando nella sostanza il valore del 2003.

In ambito settoriale le società non finanziarie, escluso le famiglie produttrici, (nel 2004 le società hanno coperto mediamente circa il 60 per cento dei prestiti bancari), che rappresentano una parte importante del mondo della produzione, hanno fatto registrare un incremento tendenziale a fine dicembre 2004 del 5,3 per cento rispetto all'aumento del 4,1 per cento riscontrato a fine 2003. La crescita dei crediti bancari concessi alle imprese individuali è stata del 6 per cento circa, in sostanziale linea con l'andamento del 2003. Più segnatamente, i tassi di crescita più sostenuti sono stati registrati nei comparti dei servizi e delle costruzioni, mentre l'industria in senso stretto si è attestata su ritmi più contenuti. Come sottolineato da Bankitalia, i contributi dei primi due settori alla crescita dei prestiti sono stati pari rispettivamente a 2,4 e 0,8 punti percentuali (3,9 e 1,2 sul medio e lungo termine). Se confrontiamo la crescita del 2004 con quella del 2003, possiamo vedere che l'industria in senso stretto ha dato qualche segnale di recupero, passando da un calo del 2,4 per cento ad un incremento dell'1,3 per cento, che ha in parte riflesso la ripresa del processo di accumulazione. Anche l'industria delle costruzioni è apparsa in accelerazione (da +8,5 a +9,4 per cento). I servizi hanno invece ridotto la crescita di circa un punto percentuale, facendola scendere all'8,6 per cento. Se scendiamo in ulteriori dettagli possiamo vedere che le industrie alimentari hanno recuperato solo in minima parte sulla flessione prossima al 21 per cento accusata nel 2003, facendo registrare un incremento dell'1,7 per cento. Questo andamento comunque di basso profilo ha risentito della scarsa intonazione congiunturale, dovuta in primo luogo alla debolezza della domanda interna. La recessione che ha contraddistinto le imprese che operano nel settore della moda, associata alla cautela adottata dalle banche nella concessione dei prestiti, è alla base della diminuzione dell'11,5 per cento dei prestiti. Il composito settore meccanico è apparso in rallentamento, soprattutto per quanto concerne l'industria dei mezzi di trasporto. Il settore chimico, dopo la diminuzione accusata nel 2003 (-5,6 per cento circa), è tornato in aumento su ritmi piuttosto elevati (+16,5 per cento). Nei minerali e prodotti non metallici, che sono largamente influenzati dal comparto ceramico, i prestiti hanno segnato il passo (-0,7 per cento), rispetto alla crescita del 3,5 per cento registrata nel 2003. Nell'ambito del terziario, il settore commerciale ha dimezzato la crescita dei prestiti dal 6 al 3 per cento circa, scontando il quadro dimesso delle vendite della piccola e media distribuzione e la modesta crescita delle grandi strutture. Gli incrementi più sostenuti hanno contraddistinto i settori turistico, che si è valso delle operazioni di ristrutturazione degli alberghi e degli esercizi complementari, e degli "altri servizi destinabili alla vendita", che comprendono in misura prevalente le aziende che si occupano di compravendita di immobili o che forniscono servizi di consulenza alle imprese.

La ricomposizione dei finanziamenti bancari alle imprese verso le scadenze protratte è proseguita. I crediti con scadenza superiore ai diciotto mesi sono cresciuti del 10,3 per cento, a fronte della stabilità di quelli a breve. La quota del credito a medio e lungo termine è conseguentemente aumentata, fra la fine del 2003 e la fine del 2004, dal 47 al 50 per cento.

Il ricorso a strumenti finanziari innovativi quali il leasing e il factoring ha subito un certo rallentamento. Il primo ha visto ridurre l'incremento dall'11 al 4 per cento, anche per il venire meno di alcuni incentivi fiscali nel 2003. Il secondo ha subito una riduzione del valore delle relative operazioni pari all'8 per cento, che si è aggiunta al calo del 3 per cento riscontrato nel 2003.

I prestiti concessi all'importante comparto delle famiglie consumatrici sono aumentati del 14,1 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita dell'11,3 per cento registrata nel 2003. Questo andamento è stato determinato dalla vitalità mostrata dai mutui concessi per l'acquisto di abitazioni, la cui crescita, in uno scenario caratterizzato dal basso livello dei tassi d'interesse, si è attestata al 19 per cento, superando di due punti percentuali l'evoluzione del 2003. Come sottolineato da Bankitalia, il contributo dei mutui all'incremento dei prestiti totali è stato di tre punti percentuali, vale a dire circa la metà del totale. L'apporto all'espansione dei finanziamenti a medio e lungo termine ha superato i cinque punti percentuali. La rapida ascesa dei mutui immobiliari è stata favorita anche dall'evoluzione delle condizioni contrattuali. La durata dei mutui è aumentata, mentre la quota del valore dell'immobile coperta dal finanziamento è salita tra il 2002 e il 2004 dal 72 al 77 per cento. L'incidenza dei mutui sul Pil dell'Emilia-Romagna è aumentata, tra il 1998 e il 2003, dal 7 al 13,5 per cento, in linea con il valore medio del Centro nord. Secondo uno studio di Bankitalia, il rapporto tra mutui e Pil dell'Emilia-Romagna è quasi un terzo di quello medio dell'area dell'euro e a un quarto di quello tedesco.

Il credito al consumo offerto da intermediari non bancari, vale a dire le finanziarie, è cresciuto a fine 2004 del 23,9 per cento, in netta accelerazione rispetto all'incremento del 7,7 per cento riscontrato nel 2003. Quello di origine bancaria è aumentato in misura più contenuta, ma comunque apprezzabile (+14,1 per cento), superando di quasi otto punti percentuali l'aumento del 2003. All'origine di questo andamento, che ha ricalcato quanto avvenuto nel Paese, c'è la crescente propensione all'indebitamento da parte delle famiglie e il positivo andamento della domanda di beni durevoli, in particolare i prodotti dell'elettronica.

L'espansione del credito al consumo ha contribuito a ridurre l'indebitamento a breve delle famiglie nella forma tradizionale dello scoperto di conto corrente, diminuito a fine dicembre del 6 per cento. Come sottolineato da Bankitalia, questo processo di sostituzione è stato incoraggiato anche dalle politiche di offerta adottate dalle banche.

I finanziamenti oltre il breve termine sono ammontati a fine 2004 a 61.146 milioni di euro, vale a dire il 12,6 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2003, a sua volta cresciuto tendenzialmente del 14,5 per cento. Quelli agevolati, pari a poco più di 2.027 milioni di euro sono diminuiti del 15,3 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dalla seconda metà del 2000. Segno opposto per i finanziamenti non agevolati cresciuti del 13,9 per cento, in rallentamento rispetto all'aumento del 16,2 per cento riscontrato nel 2003. Se guardiamo alla destinazione economica dell'investimento possiamo evincere che la crescita complessiva è da attribuire agli investimenti collegati all'edilizia. Quelli destinati alle costruzioni di fabbricati sono aumentati del 18,5 per cento. Per l'acquisto di immobili l'incremento è stato del 20,9 per cento. Per i mutui concessi alle famiglie per l'acquisto dell'abitazione la crescita sale al 21,6 per cento. Come si può constatare, il trend dei finanziamenti legati all'edilizia è continuato su ritmi sostenuti, anche se in misura relativamente più contenuta rispetto all'evoluzione del 2003. La crescita si raffredda notevolmente riguardo agli investimenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari. In questo caso si registra una crescita tendenziale a fine 2004 di appena l'1,5 per cento. Al di là della modesta entità dell'aumento, siamo tuttavia in presenza di un moderato segnale di ripresa, dopo oltre venti mesi segnati da ininterrotti decrementi, che si riallaccia a quanto emerso nell'indagine di Bankitalia, che ha registrato un aumento reale dell'1 per cento degli investimenti effettuati dalle imprese industriali con almeno venti addetti.

Il credito agevolato ha nuovamente segnato il passo. I dati Bankitalia classificati per durata e categoria di leggi di incentivazione hanno registrato a fine 2004 finanziamenti in essere per oltre 2.037 milioni di euro, vale a dire il 15,4 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2003. I finanziamenti oltre il breve termine, che hanno rappresentato la quasi totalità delle agevolazioni, sono diminuiti tendenzialmente del 15,3 per cento, prolungando la striscia negativa in atto dalla fine del 1998. Le flessioni più consistenti hanno riguardato esportazioni (-51,1 per cento), calamità naturali (-58,4 per cento) e agricoltura, silvicoltura e pesca (-48,4 per cento). Altri cali degni di nota hanno interessato l'industria nel suo complesso (-9,9 per cento), in particolare le medie e piccole imprese (-16,1 per cento), oltre ad artigianato (-13,0 per cento) ed edilizia-abitazioni (-7,4 per cento). L'unica eccezione ha riguardato l'eterogeneo gruppo del commercio, attività finanziarie e assicurative, trasporti e comunicazioni, i cui finanziamenti agevolati sono cresciuti del 4,0 per cento. Per la ridotta quota dei finanziamenti a breve è stata rilevata una flessione tendenziale del 20,1 per cento, che ha consolidato la tendenza flessiva in atto dalla fine del 1998.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2004 è stata registrata in Emilia - Romagna una consistenza pari a quasi 1.328 milioni di euro, vale a dire il 12,5 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2003 (+14,9 per cento in Italia), che a sua volta era diminuito tendenzialmente del 3,4 per cento. Siamo in presenza di un segnale positivo, che si può leggere come reazione degli operatori a due anni, quali il 2002 e 2003, caratterizzati da andamenti economici piuttosto negativi, a causa delle avverse condizioni climatiche. Questo andamento, che si colloca nella fase un po' alterna emersa negli anni precedenti (nel 2002 e biennio 2000-2001, ad esempio, erano state rilevate rispettivamente incrementi e diminuzioni) è stato determinato dalla crescita dei finanziamenti non agevolati (+24,5 per cento), a fronte della flessione del 30,6 per cento di quelli agevolati, che hanno costituito circa il 13 per cento del totale. Per quanto riguarda la destinazione economica dell'investimento, possiamo vedere che l'aumento percentuale più consistente ha riguardato i finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati rurali (+19,1 per cento). Gli acquisti di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari, che hanno rappresentato più del 47 per cento dei finanziamenti in essere, sono aumentati dell'8,3 per cento. La tendenza espansiva dei finanziamenti destinati all'acquisto di immobili rurali è continuata, anche se in misura più contenuta rispetto al trend dei dodici mesi precedenti.

La qualità del credito. Al di là del rallentamento congiunturale, le condizioni del mercato creditizio dell'Emilia - Romagna sono state giudicate nel complesso buone.

Nel 2004 il flusso di crediti iscritti a sofferenza, secondo la definizione allargata di sofferenze rettificata, è ammontato ad appena lo 0,8 per cento dei prestiti, in diminuzione rispetto al 3,7 per cento del 2003, che era stato pesantemente influenzato dai dissesti di alcune grandi imprese della regione, primo fra tutti il gruppo Parmalat. Sebbene in diminuzione rispetto al 2003, i flussi di nuove sofferenze sono apparsi comunque elevati nei comparti dei prodotti alimentari, del tessile e abbigliamento, delle società di intermediazione immobiliare e dell'edilizia. In rapporto ai prestiti, la maglia nera delle nuove sofferenze spetta al tessile-abbigliamento, con una percentuale del 2,1 per cento, sicuramente riconducibile alla fase fortemente recessiva che ha caratterizzato tutto il corso del 2004. Nelle costruzioni il rapporto si è attestato all'1,2 per cento, anche a seguito, come sottolineato da Bankitalia, delle difficoltà incontrate da talune imprese nel collocare sul mercato le nuove costruzioni e gli immobili ristrutturati.

L'incidenza delle sofferenze bancarie sul totale dei prestiti complessivi è stata del 4,5 per cento, praticamente lo stesso valore registrato nel 2003. Il dato del 2004, come sottolineato da Bankitalia, ha riflesso la ripresa delle cessioni di sofferenze. Secondo un'indagine condotta da Bankitalia sulle prime venti banche dell'Emilia-Romagna, le sofferenze cedute si sono aggirate sui 65 milioni di euro. Alla base di queste operazioni c'è la necessità di reperire liquidità allo scopo di finanziare la crescita dell'attivo. Le sofferenze delle famiglie consumatrici sono aumentate di circa l'11 per cento, superando di circa sette punti percentuali l'incremento rilevato nel 2003. L'entità della crescita è stata tuttavia annacquata dalla forte espansione dei crediti concessi, che ha consentito di mantenere stabile attorno al 2,6 per cento la relativa quota di sofferenze. I crediti inesigibili delle famiglie produttrici sono cresciuti del 4,9 per cento rispetto al 2003

che a sua volta era aumentato dell'1,3 per cento. La loro quota sul totale dei prestiti si è tuttavia mantenuta costante, pari al 5,6 per cento.

Le partite incagliate non hanno risentito della debolezza del ciclo economico. Secondo i dati elaborati da Bankitalia, a fine 2004 hanno inciso per l'1,6 per cento dei prestiti rispetto al 2 per cento del 2003.

La raccolta bancaria e la gestione del risparmio. L'andamento dei depositi bancari detenuti dalla clientela residente in Emilia - Romagna è apparso in ripresa.

A fine dicembre 2004 è stato rilevato un aumento tendenziale del 5,4 per cento, maggiore di due punti percentuali rispetto all'incremento riscontrato nel 2003. Questo andamento riflette in primo luogo l'accelerazione dei pronti contro termine, che sono apparsi in crescita del 10 per cento (-15 per cento nel 2003), a testimonianza della ricerca da parte dei risparmiatori di opportunità di investimento di natura temporanea. Per quanto concerne le varie forme tecniche di deposito, i libretti di risparmio sono cresciuti tendenzialmente a fine dicembre 2004 del 3,5 per cento, in misura più lenta rispetto all'andamento sia di fine 2002 (+6,9 per cento) che di fine 2003 (+5,7 per cento). I conti correnti, che hanno rappresentato più dell'83 per cento delle somme depositate in Emilia-Romagna, sono aumentati tendenzialmente del 4,9 per cento, risultando in ripresa dopo i modesti tassi di crescita rilevati nei tre trimestri precedenti. Anche in questo caso siamo in presenza di un rallentamento, pari ad oltre due punti percentuali, rispetto all'evoluzione del 2003. I buoni fruttiferi e certificati di deposito fino a 18 mesi, che costituiscono il grosso del totale certificati, sono apparsi nuovamente in diminuzione (-6,5 per cento), consolidando la fase negativa in atto dalla fine del 2003. I tagli oltre 18 mesi si stanno avviando all'estinzione. La flessione tendenziale del 5,8 per cento di fine 2004, ne ha ridotto la consistenza a poco meno di 283 milioni di euro. A fine 1998 si sfioravano i 3 miliardi di euro.

Tra le attività diverse dai depositi, l'interesse dei risparmiatori si è prevalentemente indirizzato verso i titoli di Stato e le azioni, entrambi cresciuti a un tasso superiore al 9 per cento, invertendo la tendenza negativa emersa nel 2003. Le crisi di alcune importanti imprese dell'Emilia-Romagna hanno influito negativamente sul comparto obbligazionario e sulle quote di fondi comuni. La consistenza dei titoli obbligazionari non emessi da banche si è ridotta del 10 per cento, annullando l'aumento dello stesso tenore riscontrato nel 2003. Le quote di fondi nel portafoglio dei risparmiatori dell'Emilia-Romagna sono aumentate di appena il 2 per cento circa, risultando in forte rallentamento rispetto all'evoluzione del 2003. Un analogo andamento ha riguardato le obbligazioni emesse da banche. Secondo un'indagine condotta da Bankitalia nei principali istituti dell'Emilia-Romagna, la quota di obbligazioni bancarie con rendimenti non indicizzati sarebbe salita dal 28 per cento del 2003 al 59 per cento del 2004. Un andamento di segno contrario ha invece caratterizzato i titoli obbligazionari con tassi legati all'andamento dei mercati finanziari, la cui quota è diminuita dal 54 al 35 per cento. Lo stesso è avvenuto per quelli indicizzati al tasso d'inflazione (dal 18 al 6 per cento).

Il valore dei patrimoni gestiti dalle banche per conto della clientela emiliano-romagnola si è nuovamente ridotto, passando dai circa 15 miliardi di euro del 2003 ai circa 12 miliardi del 2004.

Il rapporto impieghi e depositi. Il rapporto impieghi e depositi ha visto nuovamente prevalere i primi sui secondi, con un rapporto pari, a fine dicembre 2004, al 200,9 per cento (197,5 per cento nel 2003), rispetto alla media nazionale del 178,2 per cento. E' dal terzo trimestre del 1998 che l'Emilia - Romagna registra costantemente rapporti tra impieghi/depositi superiori a quelli nazionali. Questo andamento può riflettere la politica delle banche, che tendono ad impiegare i propri fondi nelle aree dove è maggiore la domanda - l'Emilia - Romagna è senza dubbio tra queste - e a privilegiare la raccolta in quelle dove è meno onerosa.

I tassi d'interesse. La ristrutturazione della statistica dei tassi d'interesse operata da Bankitalia non consente di effettuare confronti temporali omogenei con gli anni antecedenti il 2004. Dobbiamo pertanto limitarci a constatare che nel corso del 2004 i tassi attivi sulle operazioni a revoca sono apparsi in risalita, passando dal 6,47 per cento di marzo al 7,04 per cento di dicembre. I tassi sono apparsi meno onerosi a seconda della classe del fido globale accordato. Dal massimo del 10,71 per cento della classe fino a 125.000 euro si è progressivamente scesi al 4,34 per cento di quella oltre 25 milioni di euro. Rispetto alle condizioni applicate nel Paese, l'Emilia-Romagna ha presentato tassi più convenienti per tutto il corso del 2004. Nell'ambito dei tassi attivi applicati alle famiglie consumatrici, è stata rilevata una tendenza di segno opposto rispetto a quella osservata nelle operazioni a revoca. Dal 4,22 per cento di marzo si è scesi al 4,17 per cento di dicembre. Anche in questo caso l'Emilia-Romagna ha presentato tassi generalmente più convenienti rispetto a quelli praticati in Italia.

I tassi sulla raccolta sono apparsi sostanzialmente stabili. Quelli passivi sui conti correnti a vista sono passati dallo 0,81 per cento di marzo allo 0,82 per cento di dicembre. Le condizioni migliori sono state applicate alla Pubblica amministrazione, che a dicembre ha goduto di una remunerazione lorda dei conti correnti a vista pari al 2,05 per cento. Le condizioni relativamente peggiori hanno riguardato il comparto delle famiglie: a quelle produttrici è stato applicato un tasso dello 0,60 per cento; a quelle consumatrici, che costituiscono il grosso delle somme depositate, dello 0,65 per cento. Nei confronti del Paese, l'Emilia-Romagna ha registrato tassi leggermente più convenienti, nell'ordine di 0,01 punti percentuali in più.

Il differenziale tra i tassi attivi sulle operazioni a revoca e quelli passivi sui conti correnti a vista è aumentato dai 5,66 punti percentuali di marzo ai 6,22 di dicembre. Questo andamento è stato osservato anche in Italia, ma con un divario più accentuato: dai 6,22 punti percentuali di marzo si è passati ai 6,45 di dicembre.

In estrema sintesi, il sistema bancario dell'Emilia-Romagna, in una fase economica caratterizzata dalla debolezza del ciclo economico, ha proposto condizioni più vantaggiose rispetto a quanto avvenuto nel Paese, sia sotto l'aspetto dei tassi attivi che passivi.

La struttura bancaria. La rete di sportelli bancari operativi esistente in Emilia - Romagna si è ulteriormente consolidata, in linea con la tendenza in atto nel Paese. Dai 2.342 di fine dicembre 1995 si è progressivamente saliti ai 3.218 di fine dicembre 2004.

Le 56 banche con sede amministrativa in Emilia - Romagna detenevano 2.250 sportelli, pari a circa il 70 per cento di quelli ubicati in regione. Alle stesse banche faceva capo il 53 per cento dei prestiti a residenti in Emilia - Romagna e il 69 per cento dei depositi. Uno sportello in Emilia-Romagna poteva contare su un potenziale di 1.234 utenti, rispetto ai 1.819 della media nazionale.

Dal lato istituzionale - ci riferiamo alla totalità degli sportelli - la crescita tendenziale maggiore è stata riscontrata, fra la fine del 2003 e la fine del 2004, nelle banche di credito cooperativo, aumentate del 6,2 per cento, seguite da quelle popolari cresciute del 3,6 per cento. Per le banche organizzate in società per azioni, che hanno rappresentato il 72,1 per cento degli sportelli - l'incremento è stato più contenuto (+1,3 per cento). Gli sportelli di filiali di banche estere sono risultati appena due, rispetto all'unico sportello di fine dicembre 2003.

Se guardiamo alla diffusione territoriale delle banche con raccolta a breve termine, si può vedere che in Emilia-Romagna a fine 2004 è risultata prevalente la dimensione interprovinciale, i cui 1.091 sportelli sono equivalenti al 34,0 per cento del totale. Più a distanza segue la dimensione nazionale con una quota del 20,2 per cento. Rispetto alla situazione di fine 2003, il dato saliente è stato rappresentato dal rafforzamento delle banche a diffusione interprovinciale a scapito di quelle nazionali, il cui peso si è ridotto nell'arco di un anno di quasi due punti percentuali. Nell'ambito degli altri gruppi territoriali gli spostamenti sono risultati abbastanza contenuti. La dimensione territoriale squisitamente locale degli sportelli bancari dell'Emilia - Romagna si è in sostanza rafforzata. Le banche che non vanno oltre l'ambito regionale hanno infatti coperto quasi il 65 per cento degli sportelli - era il 57,6 per cento a fine 1995 - a fronte della quota del 51,7 per cento rilevata in Italia.

Per quanto concerne la dimensione, è quella media - i fondi intermediati sono compresi fra i 7 e i 20 miliardi di euro - con 1.029 sportelli, che registra la quota più ampia pari al 32,0 per cento del totale. Seguono le dimensioni "piccola" e "maggiore" con quote rispettivamente pari al 24,3 e 20,1 per cento. Un confronto con la situazione di fine 1995 resta abbastanza problematico in quanto nel 2002 è avvenuta l'incorporazione di una importante banca bolognese, il cui effetto è stato di accrescere sensibilmente il peso della dimensione "maggiore" a scapito di quella "grande". Al di là di questi passaggi, tra il 2000 e il 2004, le dimensioni più ampie, vale a dire "maggiore" e "grande", hanno perso complessivamente peso, scendendo dal 33,4 al 30,0 per cento. Nello stesso arco di tempo i gruppi dimensionali di minori proporzioni crescono tutti quanti, in particolare quello "medio", la cui quota sale dal 30,5 al 32,0 per cento. In estrema sintesi siamo alla presenza di un andamento che si può definire coerente con la crescita del peso delle banche che agiscono in ambito squisitamente locale. In Italia le dimensioni "maggiore" e "grande" hanno coperto il 43,9 per cento degli sportelli rispetto al 30,0 per cento dell'Emilia-Romagna. Questo dato è anch'esso coerente con lo sbilanciamento dell'Italia verso le diffusioni territoriali di respiro nazionale e interregionale.

Secondo Bankitalia, il maggiore successo delle banche di minori dimensioni può essere attribuibile alle difficoltà, di natura temporanea, che hanno riguardato i grandi gruppi bancari a seguito delle operazioni di incorporazione avvenute negli anni precedenti. Inoltre, l'attuazione di procedure per la valutazione automatica del merito del credito potrebbe avere spostato alcuni segmenti di clientela marginale verso gli intermediari di piccole dimensioni.

I servizi telematici. Nel 2004 il ricorso ai servizi bancari per via telematica è apparso in decisa ripresa. I relativi servizi di *home and corporate banking* destinati alle famiglie sono aumentati del 53,8 per cento, recuperando ampiamente sulla flessione del 6,1 per cento riscontrata nel 2003. Quelli destinati a enti e imprese hanno avuto la stessa sorte, con un incremento del 29,3 per cento e anche in questo caso c'è stato un netto recupero rispetto alla diminuzione dell'8,8 per cento registrata nel 2003. Nel Paese è stata rilevata una situazione ugualmente intonata. I servizi di *home and corporate banking* destinati alle famiglie hanno sfiorato i 6 milioni di unità, con un aumento del 45,4 per cento rispetto al 2003. Per enti e imprese è stata rilevata una crescita del 27,2 per cento, che ha più che annullato la flessione del 16,4 per cento registrata nel 2003.

Gli utilizzatori dei servizi di *phone banking* (sono attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono arrivati in Emilia - Romagna a 444.331 rispetto ai 351.027 del 2003. A fine 1997 se contavano 280.276. Nel Paese gli utilizzatori hanno superato i 6 milioni 800 mila unità, vale a dire il 18,9 per cento in più rispetto al 2003. A fine 1997 i clienti erano poco più di un milione.

Le apparecchiature relative ai *point of sale* attivi, sono risultate poco più di 85.000, vale a dire il 7,4 per cento in più rispetto al 2003 (+8,6 per cento in Italia). I POS attivi sono apparecchiature automatiche di pertinenza delle banche collocate presso esercizi commerciali. I soggetti abilitati possono in questo modo effettuare gli addebiti automatici sul proprio conto bancario, a fronte del pagamento dei beni e servizi acquistati, e l'accredito del conto intestato all'esercente tramite una procedura automatizzata gestita direttamente, o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offrono il servizio.

Gli ATM attivi, in essi sono compresi ad esempio gli sportelli Bancomat, sono saliti fra il 2003 e 2004 da 3.580 a 3.657, per una variazione percentuale pari al 2,2 per cento. A fine 1997 se ne contavano 2.726. Nel Paese ne sono stati registrati 36.751, gli stessi di fine 2003. A fine 1997 la consistenza era di 25.546 unità.

Nel 2003 circa la metà delle venti maggiori banche dell'Emilia-Romagna ha fatto ricorso a tecniche di valutazione automatica del merito di credito della clientela (per il 53 per cento dei crediti concessi) Una quota analoga era stata rilevata nel 2002.

Lo sviluppo imprenditoriale. I servizi di intermediazione monetaria e finanziaria hanno conosciuto una nuova battuta d'arresto, dopo anni di continua crescita. E' dal 2002 che si è interrotta la tendenza espansiva che aveva visto lievitare la consistenza del settore dalle 6.512 di fine 1994 alle 8.793 di fine 2001. A fine 2004 sono risultate iscritte nel Registro imprese 8.318 imprese attive, vale a dire il 3,4 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2003. Le imprese cessate sono risultate 697 contro 701 iscrizioni. Ne è derivato un saldo positivo di appena quattro imprese, rispetto al passivo di 271 riscontrato nel 2003. La diminuzione della consistenza delle imprese è quindi da attribuire alle variazioni di attività intervenute nel settore nel corso del 2004, che hanno causato il deflusso di 342 imprese verso altri rami di attività. Nell'ambito dei vari comparti, sono state le attività di intermediazione monetaria e finanziaria (escluso le assicurazioni e i fondi pensione) a spingere verso il basso la consistenza del settore, a causa di una flessione pari al 36,1 per cento, sulla quale hanno pesato deflussi di imprese pari a 467 unità. Le attività ausiliarie di intermediazione finanziaria, che costituiscono il comparto numericamente più forte, sono invece cresciute del 2,4 per cento. In flessione è apparso anche il piccolo gruppo delle assicurazioni e fondi pensione (-6,2 per cento).

L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza media del 2004, è risultato pressoché nullo (+0,05 per cento), a fronte della media positiva dell'1,42 per cento del Registro imprese.

14. REGISTRO DELLE IMPRESE

Nel Registri delle imprese conservati presso le Camere di commercio dell'Emilia - Romagna figurava a fine dicembre 2004 una consistenza di 420.401 imprese attive rispetto alle 415.251 di fine 2003, per un aumento percentuale pari all'1,2 per cento. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato positivo per 5.954 imprese, in misura largamente superiore rispetto all'attivo di 4.002 rilevato nel 2003.

L'incremento dell'Emilia - Romagna è apparso un po' meno dinamico rispetto a quello medio nazionale. In Italia è stata registrata una crescita tendenziale della consistenza delle imprese attive dell'1,3 per cento, con un saldo positivo di 90.365 unità, più elevato del già apprezzabile attivo di 71.789 del 2003. La quasi totalità delle regioni ha registrato aumenti. Il più consistente, pari al 3,6 per cento, ha riguardato la Calabria, seguita da Campania e Lombardia rispettivamente con +1,9 e +1,8 per cento. L'unica eccezione, di modesta entità, è stata riscontrata in Basilicata, la cui consistenza di imprese attive è diminuita dello 0,1 per cento). Se ragioniamo in termini di indice di sviluppo (è stato calcolato rapportando il saldo delle iscrizioni e cessazioni avvenute nel 2004 alla consistenza delle imprese attive alla fine dello stesso anno) troviamo al primo posto la Calabria (4,33), davanti a Lazio (2,48), Campania (2,35), Lombardia (2,20) e Sardegna (2,11). L'Emilia - Romagna con un tasso pari a +1,42 (+1,79 la media nazionale) ha occupato la undicesima posizione, perdendo una posizione rispetto al 2003. Nessuna regione ha registrato indici negativi.

In termini di incidenza delle imprese attive sulla popolazione residente, l'Emilia - Romagna, con un rapporto di un'impresa ogni 9,71 abitanti, ha occupato la quinta posizione, confermando la situazione emersa nel 2003, preceduta da Molise (9,67), Marche (9,60), Trentino-Alto Adige (9,57) e Valle d'Aosta (9,57). L'ultimo posto, come nel 2003, è appartenuto al Lazio, con un'impresa ogni 14,62 abitanti, seguito da Calabria (12,97), Sicilia (12,88) Campania (12,82), e Puglia (11,90).

Se si guarda all'evoluzione dei vari rami di attività dell'Emilia - Romagna (vedi tavola 14.1) si può evincere che l'aumento percentuale più consistente è venuto nuovamente dall'industria. In particolare la crescita del ramo secondario, pari al 2,8 per cento, è stata il frutto dalla vivacità del nutrito comparto delle costruzioni e installazioni impianti, aumentato del 6,2 per cento rispetto al 2003. Il saldo fra iscrizioni e cessazioni dell'edilizia è risultato attivo per 2.991 imprese (nessun altro ramo di attività ha saputo fare meglio), superando il già ampio surplus di 2.570 imprese riscontrato nel 2003. L'indice di sviluppo delle industrie edili, calcolato rapportando il saldo iscrizioni-cessazioni alla consistenza delle imprese attive, è stato pari al 4,55 per cento, risultando il più elevato del Registro imprese. Il settore edile è in una fase espansiva che dura da diversi anni. Nel 1994 si contavano 39.147 imprese attive, equivalenti al 12,9 per cento del totale delle imprese attive. Nel 2004 se ne registrano 65.679, equivalenti al 15,6 per cento del totale delle imprese attive. Negli ultimi dieci anni l'industria delle costruzioni è cresciuta costantemente fino a superare, nel 2002, la consistenza di quella manifatturiera. Come sottolineato dal centro servizi Quasco, questa autentica *performance* non è che il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che siamo in presenza di una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche di un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi sottintendono un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. In estrema sintesi siamo di fronte ad una sorta di flessibilità del mercato del lavoro delle costruzioni.

L'industria manifatturiera, che rappresenta più del 14 per cento delle imprese iscritte nel Registro, è risultata in leggero calo rispetto al 2003 (-0,7 per cento). Questo appannamento è stato determinato soprattutto dalle flessioni rilevate nelle imprese produttrici di vestiario e abbigliamento (-13,1 per cento), legno (-5,4 per cento), chimica (-5,8 per cento) ed

elettricità-elettronica (-7,2). In un panorama segnato da diffusi cali, è da sottolineare la ripresa delle imprese tessili, il cui aumento del 9,4 per cento ha interrotto la tendenza negativa in atto circa un decennio. L'importante settore metalmeccanico – ha rappresentato il 44,0 per cento dell'industria manifatturiera – ha registrato un lieve calo dello 0,2 per cento, che è stato essenzialmente determinato dalla già citata flessione rilevata nel comparto dell'elettricità – elettronica, a fronte dei progressi rilevati negli altri comparti, primo fra tutti i mezzi di trasporto (+5,1 per cento).

Le attività dell'agricoltura, caccia e silvicoltura che hanno costituito circa il 18 per cento della consistenza del Registro imprese, sono diminuite del 2,8 per cento, consolidando la tendenza regressiva in atto. Segno opposto per le attività della pesca aumentate del 4,1 per cento.

Il variegato ramo del terziario è aumentato dell'1,9 per cento. Questa crescita, in accelerazione rispetto all'evoluzione del 2003, è stata il frutto di andamenti dei vari comparti prevalentemente in crescita, anche se di diversa intensità. Le attività commerciali, compresi gli intermediari del commercio e i riparatori di beni di consumo, che hanno rappresentato più del 23 per cento delle imprese attive iscritte nel Registro imprese, sono cresciute dello 0,3 per cento, recuperando sulla diminuzione dello 0,2 per cento riscontrata nel 2003. Sono stati i comparti del commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e di motocicli) assieme alla riparazione di beni personali e per la casa, e dei grossisti e intermediari del commercio (autoveicoli e motocicli esclusi) a determinare l'aumento delle attività commerciali, a fronte della contrazione dello 0,4 per cento manifestata dal gruppo del commercio, manutenzione riparazione di autoveicoli e motocicli, compresa la vendita al dettaglio di carburante per autotrazione. Negli altri settori del terziario, è da sottolineare il consolidamento dell'inversione della tendenza espansiva delle imprese operanti nel campo dell'intermediazione monetaria e finanziaria, apparse in calo per il terzo anno consecutivo (-3,4 per cento), dopo anni caratterizzati da elevati tassi d'incremento. Per le attività immobiliari, di noleggio, informatica e attività connesse e ricerca e sviluppo prosegue la fase di espansione. L'incremento del 5,9 per cento registrato rispetto al 2003 ha nuovamente visto il concorso di tutti i comparti, in particolare le attività immobiliari (+7,9 per cento) e le "altre attività professionali ed imprenditoriali". La "ricerca e sviluppo", che può essere annoverata nella cosiddetta "new economy", è cresciuta del 2,0 per cento, in rallentamento rispetto all'aumento del 6,4 per cento rilevato nel 2003. Altri incrementi di un certo peso riscontrati nel ramo dei servizi hanno riguardato la "sanità e altri servizi sociali" (+5,3 per cento) e i servizi legati all'istruzione (+5,7 per cento). Nei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni - sono equivalenti al 9,2 per cento del terziario - è stata registrata una crescita dell'1,5 per cento, in recupero sulla diminuzione dello 0,2 per cento rilevata nel 2003. Infine, nel nutrito gruppo dei servizi pubblici, sociali e personali, è stata registrata una crescita del 2,5 per cento, dopo la sostanziale stazionarietà rilevata nel 2003 (+0,3 per cento).

Un aspetto del Registro imprese è rappresentato dallo status delle imprese registrate. Quelle attive costituiscono la maggioranza, con una quota pari a quasi il 90 per cento. Poi esiste tutta la serie di inattive, sospese, liquidate e in fallimento che rimangono formalmente iscritte nel Registro imprese. Se confrontiamo la situazione in atto a fine dicembre 2004 con quella di fine 2003 si può osservare un andamento caratterizzato da aumenti. Alla crescita dell'1,2 per cento delle imprese attive, si sono associati gli incrementi di tutte le altre condizioni, in un arco compreso fra il +0,8 per cento di quelle inattive e il +3,6 per cento di quelle fallite.

Per quanto concerne le cariche esistenti nel Registro imprese dell'Emilia - Romagna - si ricorda che una persona può ricoprirne più di una - a fine 2004, tra titolari, soci, amministratori e altre cariche ne sono state registrate 957.908, vale a dire l'1,0 per cento in più rispetto a fine 2003. Il progresso è da attribuire alla crescita di quasi tutte le cariche, fatta eccezione per i soci, la cui diminuzione dell'1,7 per cento ha consolidato la tendenza negativa in atto. Il gruppo più numeroso, vale a dire quello degli amministratori, è aumentato tendenzialmente dell'1,4 per cento. Per i titolari e le "altre cariche" gli incrementi sono risultati rispettivamente pari allo 0,6 e 4,7 per cento. Se rapportiamo il numero delle sole cariche di titolari e soci di ogni regione italiana alla rispettiva popolazione residente, si può ricavare una sorta di indice di imprenditorialità, che ha visto nuovamente primeggiare la Valle d'Aosta, con una percentuale di 137,02 cariche ogni mille abitanti, davanti a Marche (120,57) e Trentino-Alto Adige (115,10). L'Emilia - Romagna, a fronte di una media nazionale attestata al 91,43 per mille - ha occupato l'ottava posizione con un rapporto pari al 104,29 per mille, arretrando di un posto rispetto alla graduatoria del 2003, (104,29) e precedendo Abruzzo (103,13) e Piemonte (102, 24). Gli ultimi tre posti sono stati occupati da Lazio (76,67), Lombardia (77,00) e Friuli-Venezia Giulia (78,96).

Se guardiamo alla composizione per sesso delle cariche, si può evincere che la componente maschile risulta in Emilia - Romagna preponderante rispetto a quella femminile, con una percentuale del 74,7 per cento sul totale delle cariche, che risulta praticamente inalterata rispetto al passato. Dal lato dell'età è prevalente la fascia intermedia da 30 a 49 anni. I giovani con meno di trent'anni hanno costituito il 6,0 per cento del totale - tre anni prima eravamo al 7,3 per cento - rispetto alla media nazionale del 6,9 per cento. Lo stesso fenomeno di ridimensionamento si può osservare se spostiamo il campo di osservazione ai soli titolari e soci di impresa. In questo caso l'imprenditoria giovanile ha caratterizzato il 6,9 per cento del totale. A fine 2000 si aveva una percentuale dell'8,5 per cento. In ambito nazionale le cariche occupate da giovani fino a 29 anni incidono maggiormente nelle regioni del Meridione. Il rapporto più elevato, pari al 10,3 per cento, è nuovamente appartenuto alla Calabria, davanti a Campania (9,6), Sicilia (9,0), Puglia (8,3) e Basilicata (7,7). Le quote più basse sono state registrate in Friuli-Venezia Giulia (5,2 per cento), Trentino-Alto Adige (5,4) e Lombardia (5,8). L'Emilia - Romagna si trova a ridosso di queste posizioni con un'incidenza, come visto precedentemente, del 6,0 per cento.

Sempre in tema di cariche, giova sottolineare il crescente peso dell'immigrazione straniera, in linea con quanto avvenuto nel Paese.

Tavola 14.1 - Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese. Emilia - Romagna (a)

	Consistenza imprese dicembre 2003	Saldo iscritte cessate gen-dic 03	Consistenza imprese dicembre 2004	Saldo iscritte cessate gen-dic 04	Indice di sviluppo gen-dic 2003	Indice di sviluppo gen-dic 2004	Var. % imprese attive 2003-04
Rami di attività							
Agricoltura, caccia e silvicoltura	78.452	-2.719	76.233	-2.402	-3,47	-3,15	-2,8
Pesca, piscicoltura, servizi connessi	1.546	56	1.610	49	3,62	3,04	4,1
Totale settore primario	79.998	-2.663	77.843	-2.353	-3,33	-3,02	-2,7
Estrazione di minerali	223	-10	228	-9	-4,48	-3,95	2,2
Attività manifatturiere	58.769	-604	58.356	-821	-1,03	-1,41	-0,7
Produzione energia elettrica, gas e acqua	185	0	202	-1	0,00	-0,50	9,2
Costruzioni	61.862	2.570	65.679	2.991	4,14	4,55	6,2
Totale settore secondario	121.039	1.956	124.465	2.160	1,62	1,74	2,8
Commercio ingr. e dettaglio, ripar. beni di consumo	97.555	-966	97.846	-974	-0,99	-1,00	0,3
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	20.585	-381	21.043	-495	-1,85	-2,35	2,2
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	19.801	-237	20.090	-98	-1,20	-0,49	1,5
Intermediazione monetaria e finanziaria	8.611	-271	8.318	4	-3,15	0,05	-3,4
Attività immobiliare, noleggio, informatica	43.277	186	22.912	135	0,41	0,28	5,9
Istruzione	1.091	-1	1.153	21	-0,09	1,82	5,7
Sanità e altri servizi sociali	1.424	-15	1.500	-12	-1,05	-0,80	5,3
Altri servizi pubblici, sociali e personali	18.816	28	19.288	-315	0,15	-1,63	2,5
Servizi domestici, famigliari (b)	8	0	0	0	0,00	0,00	0,0
Totale settore terziario	213.168	-1.657	217.191	-7.134	-0,78	-0,80	1,9
Imprese non classificate	1.046	6.366	902	7.881	608,60	873,73	-13,8
TOTALE GENERALE	415.251	4.002	415.251	5.954	0,96	1,42	1,2

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso delle iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni di attività, ecc. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza.

L'indice di sviluppo è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza di fine periodo.

(b) Dal 2004 sono confluiti nelle imprese non classificate

Fonte: Movimprese e nostra elaborazione.

A fine dicembre 2004 gli stranieri nati in paesi non compresi nell'Unione europea hanno ricoperto in Emilia-Romagna quasi 26.000 cariche nelle imprese attive rispetto alle 13.815 di fine dicembre 2000. Nell'arco di quattro anni c'è stato un aumento dell'86,4 per cento (+71,9 per cento in Italia), a fronte dell'incremento medio del 2,7 per cento. Nello stesso arco di tempo, il relativo peso sul totale delle cariche è salito dal 2,0 al 3,6 per cento. Nell'ambito dei soli titolari il numero degli extracomunitari è salito da 7.615 a 16.927, per un aumento percentuale pari al 122,3 per cento, superiore alla crescita italiana del 106,2 per cento. In termini di incidenza sul relativo totale generale si passa dal 2,9 al 6,5 per cento. Per quanto concerne le altre cariche, gli stranieri extracomunitari registrano diffusi aumenti, compresi fra il +15,4 per cento dei soci e il +61,4 per cento degli amministratori. Gli stranieri provenienti dai paesi dell'Unione europea sono risultati anch'essi in aumento, anche se con un'intensità minore rispetto a quella rilevata per gli extracomunitari. Tra il 2000 e il 2004 le relative cariche sono aumentate del 25,3 per cento, con punte del 30,6 e 30,5 per cento registrate rispettivamente per titolari e amministratori. Il relativo peso sul totale delle cariche è salito dallo 0,8 per cento di fine 2000 all'1,0 per cento di fine 2004. Gli italiani hanno mostrato una situazione caratterizzata da una crescita delle cariche piuttosto ridotta, pari all'1,1 per cento. Questa situazione è stata determinata dall'incremento del 16,6 per cento degli amministratori, che ha attenuato le flessioni riscontrate nelle rimanenti cariche, apparse piuttosto accentuate nell'ambito dei soci (-11,2 per cento). Per quanto concerne i settori di attività, la maggiore presenza di stranieri extracomunitari si riscontra nelle costruzioni, con una percentuale sul totale del 9,0 per cento rispetto al 3,8 per cento del 2000. Seguono trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (5,4 per cento) e commercio all'ingrosso, dettaglio e riparazione di beni personali e per la casa (4,1 per cento). Oltre la soglia del 3 per cento troviamo inoltre alberghi e ristoranti (3,8 per cento) e attività manifatturiere (3,7 per cento).

Per quanto concerne la forma giuridica delle imprese iscritte nel Registro, si è arrestata la tendenza al ridimensionamento del gruppo più numeroso, vale a dire le ditte individuali. A fine dicembre 2004 ne sono state

registrate 261.963 attive, vale a dire lo 0,6 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2003. Il maggiore contributo a questo incremento è venuto dal settore edile, le cui ditte individuali sono aumentate fra la fine del 2003 e la fine del 2004 del 7,2 per cento. Se non si tenesse conto di queste industrie, avremmo registrato una diminuzione complessiva dello 0,8 per cento. La forma societaria continua a crescere. A fine dicembre 2004, in virtù di una crescita percentuale del 5,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2003, l'incidenza delle società di capitale sul totale delle imprese sale dal 13,6 per cento di fine 2003 al 14,1 per cento di fine 2004. Quelle di persone sono rimaste sostanzialmente stabili dal 21,8 al 21,7 per cento. Il mutamento in atto nella struttura giuridica del Registro imprese può sottintendere imprese teoricamente più solide, durature, meglio preparate ad affrontare le sfide proposte dalla globalizzazione dei mercati.

15. ARTIGIANATO

L'artigianato è tra i cardini dell'economia dell'Emilia - Romagna, con oltre 144.000 imprese attive, pari al 34,3 per cento del totale delle imprese iscritte nel Registro. In termini di reddito, secondo le ultime stime dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2002, il valore aggiunto è stato quantificato in circa 16.195 milioni di euro, equivalenti al 15,8 per cento del totale dell'economia dell'Emilia - Romagna e all'11,1 per cento del totale nazionale dell'artigianato. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Veneto, Umbria e Marche, hanno registrato un'incidenza superiore. Gli occupati sono stati valutati in quasi 361.000 unità, equivalenti al 17,9 per cento del totale dell'economia e al 10,2 per cento dell'occupazione artigiana nazionale. In termini di export, secondo i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativi al 2000, l'artigianato dell'Emilia - Romagna ha contribuito con un importo prossimo ai 30 milioni di euro, pari al 17,5 per cento del totale.

Le imprese artigiane attive a fine 2004 sono risultate 144.175 rispetto alle 141.225 del 2003. L'aumento percentuale del 2,1 per cento che ne è derivato è stato determinato dalle attività industriali, cresciute del 3,3 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,4 per cento accusata dai servizi. Nelle attività dell'agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca, il cui peso non arriva al 2 per cento del totale delle imprese artigiane, è stato registrato un incremento del 2,2 per cento.

La crescita delle imprese industriali è stata determinata in primo luogo dalla vivacità espressa dai settori del recupero e preparazione per il riciclaggio, delle costruzioni, installazioni impianti e dei mezzi di trasporto, con aumenti rispettivamente pari al 13,1, 7,0 e 6,7 per cento. L'industria manifatturiera che ha rappresentato circa il 28 per cento dell'artigianato, è diminuita dello 0,9 per cento. Su questo andamento hanno pesato soprattutto le flessioni del 5,4 e 5,8 per cento accusate rispettivamente dalle imprese della moda e del legno. L'importante e composito settore metalmeccanico - ha rappresentato il 12,2 per cento del totale delle imprese artigiane - è apparso in leggera diminuzione (-0,3 per cento). La forte crescita dei mezzi di trasporto precedentemente descritta è stata annullata dai sensibili cali emersi in primo luogo nelle attività finalizzate alla produzione di macchine elettriche ed elettroniche. Nell'ambito dei servizi, la buona intonazione delle attività legate ai servizi pubblici, sociali e personali - la crescita è stata del 2,2 per cento - è stata annacquata dalle diminuzioni che hanno riguardato i riparatori di beni di consumo, i trasporti e le attività immobiliari, noleggio, informatica ecc. In quest'ultimo gruppo è da sottolineare l'andamento in contro tendenza mostrato da attività tipiche della *new economy*, quali l'informatica e le attività connesse, le cui imprese sono aumentate del 9,3 per cento. Tra il 2000 e il 2004 il comparto è salito da 1.053 a 1.375 imprese attive.

Dal lato dei flussi di iscrizioni e cessazioni, nel 2004 è stato registrato un saldo positivo prossimo alle 3.000 imprese, più elevato del già rispettabile attivo di 2.402 registrato nel 2003. Se rapportiamo il valore del saldo alla consistenza delle imprese attive a fine 2003, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Sotto questo aspetto, i valori più elevati, a fronte della media generale di +2,06 per cento, hanno interessato l'informatica e attività connesse (+8,07 per cento) e lo smaltimento di rifiuti solidi, delle acque di scarico e simili (+8,00 per cento). Questo settore si articolava a fine dicembre 2004 su 150 imprese attive, rispetto alle 110 di fine 2000. Oltre la soglia del 5 per cento troviamo un solo altro settore, vale a dire quello delle costruzioni (+6,15 per cento). Le imprese di costruzioni registrate sono arrivate a sfiorare le 56.000 unità rispetto alle 43.600 del 2000 e 36.183 del 1997. Siamo in presenza di cifre da autentico boom, che tuttavia possono nascondere processi di destrutturazione del mercato del lavoro, in pratica dipendenti che vengono incoraggiati dalle imprese a trasformarsi in autonomi.

I rami di attività nei quali si concentra il maggiore numero d'imprese attive sono le costruzioni (38,7 del totale delle imprese artigiane), il manifatturiero (28,3 per cento) e i trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (11,0 per cento).

Se analizziamo l'incidenza dell'artigianato nei vari rami di attività presenti nel Registro imprese possiamo vedere che le più alte percentuali sono riscontrabili nuovamente nelle costruzioni (84,9 per cento), nei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (78,9 per cento), nel manifatturiero (70,0 per cento) e negli altri servizi pubblici, sociali e personali (69,3 per cento). Nell'ambito del settore manifatturiero sono i comparti del legno, prodotti in legno (86,4 per cento), alimentare (78,7 per cento), tessile (78,3 per cento) e della fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere (78,0 per cento) a registrare l'incidenza più elevata di imprese artigiane. Oltre la soglia del 75 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di prodotti in metallo, escluso le macchine, e di prodotti medicali.

Se scendiamo nell'ambito ancora più dettagliato delle divisioni di attività, la quota più elevata di imprese artigiane si può riscontrare nelle "Altre attività dei servizi" (92,7 per cento) che comprendono tutta la gamma di servizi per l'igiene personale tipo barbieri, parrucchieri, estetisti ecc. Seguono i trasporti terrestri (90,1 per cento), che comprendono gli autotrasportatori su gomma, i cosiddetti "padroncini".

L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia - Romagna impegnate nel settore manifatturiero viene descritto sulla base dell'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia - Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale.

Nel 2004 è emersa in Emilia-Romagna una nuova situazione di segno recessivo, in misura tuttavia meno accentuata rispetto a quanto avvenuto nel 2003. Al calo produttivo del 3,0 per cento rilevato nei primi tre mesi del 2004, sono seguiti due trimestri caratterizzati da diminuzioni più elevate, pari mediamente al 3,6 per cento. Nel quarto trimestre la fase negativa si è un po' attenuata, con un calo tendenziale sceso al 2,3 per cento. L'insieme delle variazioni trimestrali ha determinato su base annua una diminuzione media del 3,1 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era apparso in flessione del 4,4 per cento. Nel Paese il calo dell'artigianato manifatturiero è risultato lo stesso dell'Emilia-Romagna.

Note negative anche per il fatturato, che a fronte di un'inflazione cresciuta mediamente del 2,0 per cento, ha accusato una diminuzione media del 3,2 per cento, anche in questo caso più contenuta rispetto all'andamento negativo del 2003 (-4,5 per cento). In Italia le vendite delle imprese artigiane sono diminuite del 3,1 per cento.

Al basso profilo produttivo e commerciale non è stata estranea la domanda scesa mediamente del 3,4 per cento rispetto alla flessione del 4,7 per cento registrata nel 2003. Dello stesso tenore è stata la diminuzione riscontrata in Italia. Siamo insomma in presenza di una situazione comunque difficile, al di là dell'attenuazione delle variazioni negative. L'unica eccezione a questo quadro di basso profilo, è stata rappresentata dalle esportazioni, cresciute dell'1,3 per cento, in parziale recupero rispetto alla flessione del 4,2 per cento rilevata nel 2003. In questo caso l'andamento dell'Emilia-Romagna è risultato in contro tendenza con quello nazionale, segnato da una diminuzione dell'1,4 per cento. La crescita, seppure timida, dell'export è un fatto comunque positivo, ma che tuttavia non è riuscita ad invertire la tendenza negativa che ha caratterizzato tutto il corso del 2004. La ragione sta nello scarso peso delle imprese che esportano. Nel 2004 sono ammontate ad appena il 4,6 per cento del totale, in calo rispetto alla percentuale del 7,5 per cento del 2003. In Italia troviamo una percentuale più elevata, pari al 9,2 per cento. Se guardiamo alla quota di vendite all'estero sul fatturato delle sole imprese esportatrici emerge in Emilia-Romagna una percentuale del 32,4 per cento – nell'industria si sale al 46,7 per cento – in questo caso più ampia di quella nazionale del 24,1 per cento.

La debolezza del ciclo ha trovato puntuale, anche se parziale, conferma nei dati elaborati da Eber relativamente agli interventi di sostegno alle imprese artigiane con dipendenti. Nella prima metà del 2004 gli accordi di sospensione e riduzione dell'attività di matrice anticongiunturale hanno visto il coinvolgimento in Emilia-Romagna di 1.228 imprese rispetto alle 1.172 dell'analogo periodo del 2003, per una variazione percentuale pari al 4,8 per cento. I dipendenti interessati dai provvedimenti di sostegno al reddito sono risultati 4.466 rispetto ai 4.516 del 2003. La riduzione dei dipendenti non si è tradotta in un analogo andamento per i giorni di sospensione, che sono passati da 128.867 a 135.629. Una situazione simile ha riguardato le ore di sospensione cresciute da 879.486 a 902.653 (+2,6 per cento). Il relativo costo degli interventi di sostegno al reddito è ammontato a 2 milioni e 154 mila euro, superando del 5,2 per cento l'importo dei primi sei mesi del 2003. Più del 68 per cento delle somme erogate è andato alle imprese che operano nel campo della moda.

Non sono inoltre mancate ripercussioni sugli interventi a favore delle imprese finalizzati agli investimenti. Nella prima metà del 2004 le imprese che hanno ricevuto contributi sono risultate 373 rispetto alle 371 dell'analogo periodo del 2003. Alla sostanziale stabilità del numero delle imprese, si è contrapposta la diminuzione dei finanziamenti erogati da Eber, che sono scesi da 321.847 a circa 306 mila euro, per una flessione pari al 5,0 per cento. La voce più consistente degli interventi a favore delle imprese, rappresentata dall'acquisto di macchine utensili, è andata in contro tendenza, registrando un incremento del 3 per cento. In aumento sono inoltre risultati i contributi erogati per ristrutturazioni e ricostruzioni. A fare pendere in negativo la bilancia dei contributi sono state le flessioni accusate dagli interventi finalizzati al risanamento, alla qualità marchio CE e brevetti e al ripristino.

La sfavorevole congiuntura si è associata alla diminuzione della consistenza delle imprese manifatturiere attive passate dalle 41.257 di fine 2003 alle 40.870 di fine 2004 (-0,9 per cento). Tra il 1997 e il 2004 le imprese registrate (nel 1997 non era disponibile il dato delle imprese attive) sono diminuite del 3,1 per cento. La tendenza negativa è stata soprattutto determinata dalle flessioni del 22,6 e 18,6 per cento registrate rispettivamente nelle imprese della moda e del legno. Il peso complessivo di queste imprese si è ridotto, tra il 1997 e 2004, dal 27,6 al 22,4 per cento. Il composito settore metalmeccanico è invece cresciuto dell'1,5 per cento, accrescendo il proprio peso sul totale del settore manifatturiero dal 41,1 al 43,2 per cento. Il forte incremento dei mezzi di trasporto (+15,7 per cento), unitamente alla crescita della meccanica tradizionale (+2,8 per cento), è stato attenuato dalla sensibile diminuzione accusata dalle imprese operanti nelle macchine elettriche ed elettroniche (-9,0 per cento), fatta eccezione per la fabbricazione di macchine per ufficio, elaboratori ecc., la cui consistenza, tra il 1997 e il 2004, è aumentata da 48 a 125 imprese.

In un contesto di matrice recessiva, le domande di finanziamento inoltrate dalle imprese artigiane dell'Emilia - Romagna all'Artigiancassa sono risultate nel 2004, fra credito e leasing, 1.950, con una flessione del 40,2 per cento rispetto al 2003 (-28,0 per cento nel Paese). Per le somme richieste, pari a 97 milioni e 809 mila euro, è stato riscontrato un calo ugualmente ampio pari al 36,2 per cento (-23,4 per cento in Italia). Le richieste di finanziamenti in leasing sono diminuite meno velocemente (-21,7 per cento) rispetto a quelle di credito (-48,6 per cento). Le imprese artigiane hanno ridotto le domande di finanziamento, ma nello stesso tempo hanno richiesto aiuti mediamente più consistenti. L'importo medio per domanda è salito da 47.021 a 50.158 euro, per un aumento percentuale pari al 6,7 per cento.

L'attività di finanziamento dell'Artigiancassa, che esula dall'aspetto meramente congiunturale in quanto dipende molto spesso dalla disponibilità di fondi, è apparsa anch'essa in ridimensionamento, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Le domande ammesse al contributo sono diminuite da 3.853 a 1.849. Per i relativi importi si è scesi da 163 milioni e 473 mila euro a 92 milioni e 447 mila euro. L'importo degli investimenti da realizzare è apparso in flessione da 175 milioni e 375 mila euro a 112 milioni e 384 mila euro (-35,9 per cento), con conseguente riflesso sui nuovi posti di lavoro previsti passati da 885 a 491.

Il ridimensionamento delle domande inoltrate all'Artigiancassa si è associato alla diminuzione del 2,1 per cento dei finanziamenti deliberati nel 2004 dal consorzio fidi di garanzia Artigiancredit. Anche questo è un segnale della sfavorevole congiuntura che ha afflitto l'artigianato per tutto il corso del 2004. Non altrettanto è avvenuto per gli importi deliberati passati da 594 milioni e 568 mila euro a circa 630 milioni, vale a dire il 6,0 per cento in più rispetto al 2003. Se confrontiamo questo aumento con quello medio rilevato tra il 1993 e 2004, pari al 17,0 per cento, siamo alla presenza di un netto rallentamento. L'importo medio per delibera è ammontato a 41.809 euro, con una crescita dell'8,2 per cento in più rispetto al 2003, che ha rispecchiato la situazione emersa dai dati dell'Artigiancassa.

In fatto di imprese associate ad Artigiancredit, si è consolidata la tendenza espansiva. Dalle 49.674 del 1992 si è gradatamente saliti alle 89.907 del 2004, equivalenti al 62,3 per cento delle imprese registrate nella sezione speciale del Registro imprese.

16. COOPERAZIONE

La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel tessuto socio - economico dell'Emilia - Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni.

A fine dicembre 2004 sono risultate iscritte nel Registro imprese 4.833 imprese cooperative attive, di cui 3.341 organizzate nella forma a responsabilità limitata. Rispetto alla situazione in essere a fine 2003, è stato registrato un calo pari allo 0,7 per cento, che nella forma a responsabilità limitata è salito al 12,9 per cento. Nel Paese le imprese cooperative sono diminuite in misura leggermente superiore (-0,9 per cento). La flessione del 12,9 per cento accusata dalle cooperative a responsabilità limitata è stata parzialmente compensata dagli aumenti registrati nella maggioranza delle altre forme giuridiche, soprattutto le cooperative a responsabilità limitata per azioni.

Le stime attualmente disponibili dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferite al lontano 1997 avevano calcolato un reddito pari a 9.873 miliardi e 867 milioni di lire equivalenti al 6,1 per cento del totale regionale, rispetto alla media nazionale del 2,9 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato una quota superiore. A Ravenna quasi il 10 per cento del reddito provinciale veniva dalla cooperazione, seguita da Forlì-Cesena con l'8,1 per cento e Reggio Emilia con il 6,5 per cento. Se analizziamo la graduatoria delle province italiane possiamo vedere che i primi sei posti sono stati occupati nell'ordine da Ravenna, Forlì-Cesena, Reggio Emilia, Bologna, Ferrara e Modena, con Parma decima.

L'importanza della cooperazione emerge anche da un'indagine condotta dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e da Unioncamere nazionale riferita al 2001. L'Emilia-Romagna in quell'anno registrava la più elevata incidenza nazionale degli addetti delle cooperative sul totale dell'occupazione extra-agricola, con una quota del 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Se si sposta il campo di osservazione all'incidenza degli addetti extra-agricoli delle cooperative sulla popolazione in essere a fine 2002, si può vedere che l'Emilia-Romagna aveva collocato in quell'anno ben sei province tra le prime dieci. Il primo posto era occupato dalla provincia di Reggio Emilia, con una incidenza del 53,4 per cento, seguita da Bologna (45,4 per cento), Ravenna (40,8 per cento) e Forlì-Cesena (39,3 per cento). Troviamo poi Modena al sesto posto (32,8 per cento) e Ferrara al nono (27,2 per cento).

Per quanto concerne l'andamento economico, i primi dati di preconsuntivo 2004 relativi a 1.898 imprese associate alla Confcooperative, hanno evidenziato un andamento meno brillante rispetto all'evoluzione del 2003, ma comunque positivo, soprattutto se rapportato allo scenario di lenta crescita dell'economia dell'Emilia-Romagna.

Il fatturato complessivo realizzato, compreso il settore del credito, è stato valutato in 17.833 milioni di euro, con un aumento del 6,3 per cento rispetto al 2003, superiore di oltre quattro punti percentuali all'inflazione media.

Per quanto riguarda l'evoluzione dei vari settori di attività, la crescita percentuale più consistente è stata rilevata nelle cooperative creditizie, la cui raccolta diretta è aumentata del 12,9 per cento rispetto al 2003. Il secondo incremento a due cifre, pari al 10,1 per cento, è venuto dalle cooperative che operano nel campo della solidarietà. Nei restanti settori sono stati registrati incrementi superiori al tasso d'inflazione nella cultura e turismo (+7,7 per cento), lavoro e servizi (+5,2 per cento), consumo (+5,1 per cento) e abitazione (+4,9 per cento). Il risultato più deludente, rappresentato da un calo del fatturato prossimo all'1 per cento, è venuto dal comparto agroalimentare, che ha rappresentato quasi il 30 per cento dell'occupazione complessiva. Più segnatamente, è stato il settore lattiero-caseario a registrare la peggiore performance (-3,9 per cento), in gran parte dovuta al basso profilo mercantile del formaggio Parmigiano-Reggiano. Altri segni meno, comunque moderati, hanno riguardato i comparti vitivinicolo e ortofrutticolo, diminuiti entrambi dello 0,4 per cento. Il comparto agricolo è rimasto stazionario, mentre il piccolo settore forestale è cresciuto dell'8,7 per cento. In un altro settore assimilabile all'agroalimentare, quale quello della pesca, è stata rilevata una flessione del 6,3 per cento.

Le imprese associate alla Confcooperative hanno aumentato l'occupazione del 2,9 per cento. Al di là del rallentamento evidenziato rispetto allo straordinario risultato del 2003 (+9,9 per cento), resta tuttavia un risultato che assume una

valenza molto positiva, se si considera che in Emilia - Romagna l'occupazione è diminuita dell'1,2 per cento. Gli aumenti percentuali più sostenuti, oltre la soglia del 4 per cento, sono stati registrati nelle mutue (+8,7 per cento), lavoro e servizi (+6,1 per cento), solidarietà (+5,3 per cento) e credito (+4,5 per cento). I segni negativi non sono tuttavia mancati. L'intero comparto agroalimentare ha sofferto una diminuzione del 2,0 per cento, determinata in primo luogo dalle flessioni accusate dai settori lattiero-caseario, agricolo e ortofrutticolo. L'unica eccezione è venuta dal settore forestale, i cui addetti sono cresciuti dello 0,4 per cento. Altri andamenti negativi sono stati rilevati nella pesca (-7,9 per cento), consumo (-1,4 per cento) e cultura e turismo (-5,6 per cento).

Se analizziamo l'andamento delle imprese associate alla Confindustria sotto l'aspetto della produttività, intesa come rapporto tra fatturato e addetti, emerge un andamento espansivo, rappresentato da una crescita percentuale rispetto al 2003 pari al 3,3 per cento. Il miglioramento della produttività è da attribuire essenzialmente alla crescita del settore del credito, la cui raccolta diretta per addetto è aumentata dell'8,0 per cento. Senza questo settore si ha una diminuzione dell'1,7 per cento, frutto di una crescita più ampia dell'occupazione (+2,9 per cento) rispetto a quella del fatturato (+1,1 per cento). Più segnatamente, sono stati registrati dei decrementi di produttività nei settori vitivinicolo (-0,3 per cento), lavoro e servizi (-0,9 per cento) e mutue (-8,0 per cento). Incrementi pari o inferiori alla crescita dell'inflazione sono emersi nei comparti agricolo (+2,0 per cento), lattiero-caseario (+0,9 per cento), ortofrutticolo (+1,3 per cento) e pesca (+1,8 per cento). Nei rimanenti settori i guadagni di produttività sono stati compresi fra il +3,7 per cento delle cooperative di abitazione e il +14,1 per cento di cultura e turismo. La produttività più elevata, escluso il settore del credito, è stata nuovamente rilevata nelle cooperative di consumo, con un fatturato medio per addetto pari a 1.011.236 euro, davanti ad abitazioni (833.333 euro), lattiero-caseario (599.057 euro), vitivinicolo (465.347 euro) e agricoltura (438.127). Il valore più contenuto è stato registrato nelle cooperative di solidarietà (31.703 euro) in linea con la situazione del 2003.

I soci sono risultati 319.220, vale a dire l'1,9 per cento in più rispetto al 2003. Su questo aumento, leggermente più contenuto rispetto a quello riscontrato nel 2003 (+2,5 per cento), ha influito il forte incremento rilevato nelle cooperative operanti nel settore del credito (+9,7 per cento). Nei restanti settori le variazioni sono state comprese fra il calo del 5,1 per cento di cultura e turismo e l'aumento dell'8,1 per cento del piccolo settore della pesca, i cui soci, pari a 730, sono equivalenti allo 0,2 per cento del totale.

Le cooperative associate sono scese, tra il 2003 e il 2004, da 1.918 a 1.898, per una variazione negativa dell'1,0 per cento. La diminuzione è stata soprattutto determinata dalle flessioni osservate nell'agro-alimentare, eccetto l'ortofrutta, e nel consumo. La crescita percentuale più consistente, pari all'11,3 per cento, ha riguardato il settore della solidarietà.

17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

La Cassa integrazione guadagni è apparsa nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in aumento del 24,5 per cento rispetto al 2003, in misura largamente superiore a quanto emerso nel Paese (+0,2 per cento). Di conseguenza l'incidenza sul totale nazionale è salita dal 3,4 per cento del 2003 al 4,2 per cento del 2004.

In un contesto generale di moderata crescita economica, le ore autorizzate nel 2004 relative agli interventi ordinari di matrice prevalentemente anticongiunturale sono risultate 2.674.336, con una diminuzione dell'8,0 per cento rispetto al 2003, (+9,3 per cento in Italia) sintesi dei cali del 2,1 e 8,6 per cento rilevati rispettivamente per impiegati e operai. Se analizziamo l'andamento della Cig nel corso dell'anno, possiamo vedere che il ricorso è cresciuto fino ad agosto (se si esclude la parentesi di aprile, quando è stata rilevata una diminuzione tendenziale del 14,9 per cento), facendo segnare una crescita complessiva del 12,2 per cento rispetto ai primi otto mesi del 2003. Da settembre la tendenza espansiva si è arrestata, facendo registrare nell'ultimo quadrimestre del 2004 una flessione del 33,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2003. Lo sfasamento temporale tra richiesta di Cig e relativa autorizzazione deve indurre ad una certa cautela nell'analisi dei dati, soprattutto se si tratta di frazioni d'anno. Tuttavia la flessione della cig anticongiunturale degli ultimi mesi del 2004 potrebbe avere riflesso una situazione meglio intonata a partire dall'estate.

La maggioranza dei settori di attività ha registrato decrementi. Nell'ambito dell'industria in senso stretto - ha coperto quasi il 97 per cento delle ore autorizzate - i cali più consistenti sono stati riscontrati nel sistema moda, nelle industrie chimiche, estrattive e del legno. L'importante settore metalmeccanico è invece cresciuto dell'1,3 per cento. Ancora più ampio è apparso l'aumento dell'industria della trasformazione dei minerali non metalliferi, la cui incidenza sul totale complessivo delle ore autorizzate è salita dal 7,2 al 12,8 per cento.

Se confrontiamo il 2004 con la media dei cinque anni precedenti siamo alla presenza di un aumento del 4,2 per cento.

Dal rapporto tra le ore autorizzate per interventi anticongiunturali dell'industria, vale a dire il maggiore utilizzatore, e i rispettivi dipendenti, rilevati dall'Istat tramite l'indagine sulle forze di lavoro, si ricava un indice che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia - Romagna ha goduto, in ambito nazionale, del secondo migliore rapporto pro capite (5,15), alle spalle del Trentino-Alto Adige (4,99), davanti a Sardegna (5,66) e Calabria (5,88). Gli ultimi posti della graduatoria nazionale sono stati occupati da Piemonte (43,27), Basilicata (40,84) e Valle d'Aosta (38,43). La media nazionale è stata di 17,73 ore.

Tabella 17.1 - Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate agli operai e impiegati. Emilia-Romagna. Periodo 2003-2004 (1).

Tipo di intervento	2003		2004		Var. % 03-2004
	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %	
INTERVENTI ORDINARI					
Attività agricole industriali	3.100	0,1	12.400	0,5	300,0
Industrie estrattive	5.810	0,2	1.160	0,0	-80,0
Legno	147.731	5,1	88.198	3,3	-40,3
Alimentari	60.367	2,1	67.501	2,5	11,8
Metalmeccaniche:	1.214.396	41,8	1.230.067	46,0	1,3
- Metallurgiche	30.225	1,0	42.154	1,6	39,5
- Meccaniche	1.184.171	40,7	1.187.913	44,4	0,3
Sistema moda:	925.424	31,8	688.735	25,8	-25,6
- Tessili	295.590	10,2	217.637	8,1	-26,4
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	269.328	9,3	195.387	7,3	-27,5
- Pelli, cuoio e calzature	360.506	12,4	275.711	10,3	-23,5
Chimiche (a)	187.314	6,4	105.283	3,9	-43,8
Trasformazione minerali non metalliferi	209.050	7,2	341.590	12,8	63,4
Carta e poligrafiche	81.479	2,8	60.092	2,2	-26,2
Edilizia	63.884	2,2	69.883	2,6	9,4
Energia elettrica e gas	228	0,0	67	0,0	-70,6
Trasporti e comunicazioni	3.679	0,1	1.407	0,1	-61,8
Varie	3.761	0,1	7.953	0,3	111,5
Tabacchicoltura	-	0,0	-	0,0	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
TOTALE	2.906.223	100,0	2.674.336	100,0	-8,0
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	<i>2.829.522</i>	<i>97,4</i>	<i>2.589.419</i>	<i>96,8</i>	<i>-8,5</i>
INTERVENTI STRAORDINARI					
Attività agricole industriali	-	0,0	245.990	5,9	-
Industrie estrattive	-	0,0	-	0,0	-
Legno	-	0,0	80.529	1,9	-
Alimentari	31.608	1,3	30.960	0,7	-2,1
Metalmeccaniche:	577.449	24,3	1.314.478	31,5	127,6
- Metallurgiche	-	0,0	45.912	1,1	-
- Meccaniche	577.449	24,3	1.268.566	30,4	119,7
Sistema moda:	115.627	4,9	395.575	9,5	242,1
- Tessili	3.988	0,2	27.289	0,7	584,3
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	10.204	0,4	269.183	6,5	2538,0
- Pelli, cuoio e calzature	101.435	4,3	99.103	2,4	-2,3
Chimiche (a)	49.946	2,1	95.469	2,3	91,1
Trasformazione minerali non metalliferi	223.209	9,4	590.389	14,2	164,5
Carta e poligrafiche	36.089	1,5	17.753	0,4	-50,8
Edilizia	1.216.872	51,1	1.220.443	29,3	0,3
Energia elettrica e gas	-	0,0	-	0,0	-
Trasporti e comunicazioni	94.664	4,0	99.520	2,4	5,1
Varie	23.652	1,0	-	0,0	-
Tabacchicoltura	-	0,0	-	0,0	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
Commercio	11.293	0,5	81.017	1,9	617,4
TOTALE	2.380.409	100,0	4.172.123	100,0	75,3
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	<i>1.057.580</i>	<i>44,4</i>	<i>2.525.153</i>	<i>60,5</i>	<i>138,8</i>
GESTIONE SPECIALE EDILIZIA					
Industria edile	1.497.290	62,6	1.758.956	64,9	17,5
Artigianato edile	876.260	36,6	934.238	34,5	6,6
Lapidei	18.005	0,8	18.556	0,7	3,1
TOTALE	2.391.555	100,0	2.711.750	100,0	13,4
TOTALE GENERALE	7.678.187	-	9.558.209	-	24,5

(1) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(a) Compresa la gomma e le materie plastiche.

Fonte: Inps e nostra elaborazione.

La Cassa integrazione guadagni straordinaria è concessa per fronteggiare gli stati di crisi aziendale, locale e settoriale oppure per provvedere a ristrutturazioni, riconversioni e riorganizzazioni. Nel 2004 le ore autorizzate sono ammontate a 4.172.123, vale a dire il 75,3 per cento in più rispetto al 2003. La crescita, in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese (-10,1 per cento) è stata determinata da entrambe le posizioni professionali: impiegati (+82,4 per cento); operai (+73,5 per cento). Se analizziamo l'andamento dei vari settori di attività, possiamo vedere che sul consistente incremento generale ha pesato notevolmente l'impennata dell'industria metalmeccanica, le cui ore autorizzate sono salite da 577.449 a 1.314.478, per un aumento percentuale pari al 127,6 per cento. Nell'ambito degli altri settori sono da segnalare i forti incrementi percentuali del sistema moda e delle industrie della trasformazione dei minerali non metalliferi. L'incidenza di quest'ultimo settore sul totale delle ore autorizzate è passata dal 9,4 per cento del 2003 al 14,2 per cento del 2004. L'industria delle costruzioni è rimasta pressoché stabile (+0,3 per cento), ma la consistenza

degli interventi si è mantenuta su livelli piuttosto elevati, pari a 1.220.443 ore autorizzate, equivalenti al 29,3 per cento del totale complessivo. Le informazioni disponibili non consentono di verificare quanto abbiano pesato gli stati di crisi sul forte incremento delle ore autorizzate. Le gravi difficoltà che hanno investito alcune importanti imprese edili hanno sicuramente pesato. Resta in ogni caso una situazione di disagio, che ha determinato un innalzamento della quota regionale sul totale nazionale dal 2,2 al 4,3 per cento.

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cig straordinaria dell'industria ai rispettivi occupati alle dipendenze, l'Emilia - Romagna si colloca al quinto posto della graduatoria regionale con 7,25 ore pro capite, alle spalle di Marche (6,73), Toscana (6,60), Veneto (5,12) e Trentino-Alto Adige (3,42). L'ultimo posto appartiene all'Abruzzo (42,75), seguito da Calabria (36,44) e Piemonte (32,95). La media italiana è stata di 16,15 ore per dipendente.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario.

Ciò premesso, nel 2004 sono state registrate in Emilia - Romagna 2.711.750 ore autorizzate, vale a dire il 13,4 per cento in più nei confronti del 2003. Nel Paese è stato rilevato un aumento percentuale più contenuto pari al 9,5 per cento. Se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stata la Sicilia a fare registrare il valore più contenuto (16,58), davanti a Sardegna (18,03) e Lombardia (20,21). L'Emilia-Romagna si è collocata in una posizione mediana, attestandosi all'undicesimo posto con 39,69 ore per dipendente, rispetto alla media nazionale di 32,61. I quantitativi più elevati sono stati riscontrati in Trentino-Alto Adige (165,03) e Valle d'Aosta (152,01). Uniche due regioni italiane a superare la soglia delle cento ore per dipendente.

18. PROTESTI CAMBIARI

Nel 2004 i protesti cambiari levati nella totalità delle province dell'Emilia - Romagna hanno evidenziato nel loro complesso una tendenza al ridimensionamento, rispetto ad un periodo che era stato caratterizzato dalle gravi difficoltà finanziarie che avevano interessato alcune società.

Gli effetti protestati e i relativi importi sono diminuiti rispettivamente del 12,6 e 39,3 per cento rispetto al 2003.

Ogni tipo di effetto è apparso in calo. Quello più consistente ha riguardato le cambiali – pagherò, tratte accettate, i cui importi protestati sono diminuiti del 47,2 per cento rispetto al 2003. Per quanto concerne gli assegni la diminuzione delle somme protestate è apparsa ugualmente ampia, anche se più contenuta (-35,0 per cento). Le tratte non accettate (non sono oggetto di pubblicazione sul bollettino dei protesti cambiari) sono diminuite anch'esse sia come numero di effetti protestati (-15,5 per cento), che d'importi (-11,5 per cento).

In ambito provinciale hanno prevalso le diminuzioni, in un arco compreso fra il -11,0 per cento di Modena e il -81,5 per cento di Ferrara. Le uniche eccezioni hanno riguardato le province di Parma e Ravenna le cui somme protestate sono aumentate rispettivamente del 6,0 e 6,3 per cento.

Se rapportiamo le somme protestate alla popolazione residente, possiamo vedere che il rapporto più elevato per abitante è stato registrato a Rimini, con 67,95 euro, davanti a Parma (48,48) e Reggio Emilia (47,42). I valori pro capite più contenuti sono stati rilevati nelle province di Ferrara (32,79) e Piacenza (33,09).

19. FALLIMENTI

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, è risultata di segno negativo. L'incompletezza delle province in grado di fornire i dati, deve comunque indurre alla massima cautela nell'analisi dei dati. Ciò premesso i fallimenti dichiarati nell'insieme delle cinque province nel 2004 sono risultati 339 rispetto ai 302 del 2003.

I settori manifatturiero ed edile hanno visto crescere i fallimenti rispettivamente del 9,1 e 9,3 per cento. Nell'ambito dei servizi spicca l'aumento del 16,9 per cento delle attività commerciali e di riparazione dei beni di consumo. Nelle attività immobiliari, noleggio, informatica e servizi alle imprese i fallimenti sono saliti da 40 a 50, per una variazione percentuale pari al 25,0 per cento. I cali sono risultati circoscritti a pochi settori, con una menzione particolare per alberghi e pubblici esercizi, i cui fallimenti sono scesi da 34 a 26.

Per quanto riguarda le imprese in fallimento, che mantengono l'iscrizione nel Registro imprese, a fine dicembre 2004 ne sono state registrate in Emilia-Romagna 11.994, vale a dire il 3,6 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2003. L'incidenza sulle imprese registrate, pari al 2,6 per cento, è leggermente aumentata rispetto a dicembre 2003, quando venne rilevato un rapporto pari al 2,5 per cento. In ambito nazionale solo due regioni hanno evidenziato un'incidenza più contenuta, vale a dire Molise (2,3) e Trentino-Alto Adige (1,3). Il rapporto più elevato ha riguardato le regioni Lazio (6,6 per cento) e Campania (5,6 per cento).

20. CONFLITTI DI LAVORO

Le astensioni dal lavoro dovute ai conflitti originati dal rapporto di lavoro sono apparse in diminuzione.

Da circa 1.468.000 ore di lavoro perdute in Emilia-Romagna nel 2003 si è scesi alle circa 619.000 del 2004. Di queste, il 42 per cento è stato registrato nel settore dei servizi destinabili alla vendita, in particolare sanità (17,4 per cento) e credito (9,5 per cento). Nell'industria sono state perdute circa 159.000 ore, equivalenti al 25,7 per cento del totale. Gran parte di queste ore è stato registrato nel settore metalmeccanico (23,2 per cento del totale). L'agricoltura, assieme a foreste e pesca, non è stata interessata da alcuna agitazione. Nella Pubblica amministrazione sono state perdute circa 200.000 ore, pari al 32,3 per cento del totale.

In ambito nazionale è stata registrata una eguale tendenza. Le ore perdute per scioperi sono ammontate a poco più di 4 milioni 800 mila rispetto ai 5 milioni 730 mila del 2003. Analogamente a quanto rilevato in Emilia-Romagna, è stato il ramo dei servizi destinabili alla vendita ad annoverare il maggior numero di ore perdute, con una percentuale del 41,1 per cento sul totale. In questo ambito è stato il settore dei trasporti e telecomunicazioni ad avere perso più ore (10,1 per cento), seguito da credito (9,7 per cento) e sanità (8,4 per cento). L'industria ha registrato il 37,2 per cento delle ore perdute nel Paese, in buona parte concentrate nelle industrie metalmeccaniche (30,6 per cento). La Pubblica amministrazione ne ha registrate il 20,1 per cento, mentre l'agricoltura, foreste e pesca si è attestata ad un modesto 1,5 per cento.

I dati del 2004 sono da valutare con la dovuta cautela, in quanto provvisori, ma resta tuttavia una tendenza al ridimensionamento che in Emilia-Romagna è apparsa più accentuata rispetto all'Italia.

21. INVESTIMENTI

Gli investimenti non hanno risentito della sfavorevole congiuntura. Tutti gli indicatori disponibili, come vedremo più diffusamente in seguito, hanno evidenziato una tendenza moderatamente positiva, dovuta soprattutto alla ripresa degli acquisti di macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, a fronte del leggero rallentamento di costruzioni e opere pubbliche.

Per quanto riguarda gli investimenti fissi lordi, l'Unione italiana delle camere di commercio nello scenario predisposto a inizio maggio ha stimato per l'Emilia - Romagna una crescita reale pari al 2,6 per cento rispetto al 2003, che ha di fatto annullato il decremento dell'1,0 per cento registrato in quell'anno. Nel Nord-est e in Italia sono stati stimati aumenti di intensità più contenuta, rispettivamente pari all'1,7 e 2,1 per cento. A fare ritornare in positivo la bilancia regionale degli investimenti sono stati gli impianti e macchinari, apparsi in crescita dell'1,9 per cento, dopo la flessione del 4,6 per cento accusata nel 2003. Costruzioni e fabbricati sono aumentati del 3,3 per cento, in leggero rallentamento rispetto alla crescita del 3,6 per cento rilevata nel 2003.

Una conferma di questa situazione è venuta dai dati del sistema creditizio. Secondo Bankitalia, a fine 2004 i finanziamenti oltre il breve termine destinati agli investimenti in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari sono cresciuti in Emilia-Romagna dell'1,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2003 (+0,4 per cento in Italia), invertendo la tendenza negativa emersa in quell'anno (-8,7 per cento). L'andamento degli investimenti in costruzioni è stato caratterizzato da tassi di crescita piuttosto elevati, anche se meno intensi rispetto all'evoluzione del 2003. A fine 2004 Bankitalia ha registrato un aumento del 18,5 per cento, che nel solo comparto residenziale è ammontato al 15,1 per cento. La sensibile crescita dell'edilizia si è coniugata alla vivacità dei mutui concessi alle famiglie per l'acquisto di abitazioni. La convenienza dei tassi d'interesse, associata alla volontà di investire in qualcosa di solido, ha fatto crescere i relativi finanziamenti del 21,6 per cento, consolidando la fase spiccatamente espansiva in atto dall'estate del 2002.

L'indagine sugli investimenti effettuata da Bankitalia sulle imprese industriali con almeno 20 addetti ha evidenziato nel 2004 un andamento sostanzialmente coerente con le stime di Unioncamere nazionale. La spesa per investimenti in beni materiali è tornata ad aumentare in termini reali dell'1,0 per cento, dopo due anni caratterizzati da diminuzioni. La crescita ha riguardato soprattutto gli investimenti in immobili e macchinari e attrezzature, a fronte del calo dei mezzi di trasporto. L'indagine di Bankitalia ha, inoltre, evidenziato una apprezzabile crescita degli investimenti in beni immateriali. L'accumulazione di capitale, come sottolineato dall'Ufficio studi di Bankitalia Emilia-Romagna, è stata più intensa nelle industrie meccaniche, mentre si è ridotta nel settore della lavorazione dei minerali non metalliferi.

Altri indicatori si sono sostanzialmente allineati allo scenario di ripresa evidenziato dai dati di Unioncamere nazionale e Bankitalia. Gli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica sono rimasti stabili rispetto al 2003. Nei primi sei mesi del 2004 sono apparsi in crescita del 3,0 per cento i finanziamenti concessi da Eber alle imprese artigiane destinati agli acquisti di macchine utensili. Le imprese beneficiarie sono aumentate da 262 a 284. Siamo in presenza di un segnale positivo, soprattutto se si considera che è maturato in un contesto congiunturale dal sapore recessivo.

22. SISTEMA DEI PREZZI

I prezzi al consumo sono apparsi in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2003.

Per quelli al consumo delle famiglie di operai e impiegati rilevati nel capoluogo di regione - concorre alla formazione dell'indice nazionale - è stato riscontrato un incremento medio pari all'1,6 per cento rispetto al +1,9 e +2,4 per cento riscontrati rispettivamente nel 2003 e 2002. Nel Paese la crescita media è risultata più ampia (+2,0 per cento), ma anch'essa in frenata rispetto all'evoluzione del biennio 2002-2003 rispettivamente pari al 2,4 e 2,5 per cento. Se guardiamo all'evoluzione dei vari capitoli di spesa, possiamo vedere che a Bologna gli aumenti più consistenti hanno

nuovamente riguardato generi voluttuari, quali le bevande alcoliche e i tabacchi (+8,1 per cento) e le spese destinate ad alberghi, ristoranti e pubblici esercizi (+2,8 per cento). Sopra la soglia del 2 per cento si sono collocati inoltre abitazioni, acqua, elettricità e combustibili (+2,3 per cento), trasporti (+2,1 per cento), istruzione (+2,6 per cento) e la voce generica degli altri beni e servizi (+2,7 per cento). Non sono mancati i cali, come nel caso delle spese destinate alle comunicazioni (-6,7 per cento), che hanno riflesso soprattutto la diminuzione dei prezzi della telefonia mobile. Per un capitolo assai importante, quale la spesa alimentare e bevande analcoliche, la crescita media annua è stata di appena lo 0,8 per cento.

Nelle maggioranza delle altre città dell'Emilia - Romagna è stata rilevata una situazione di rallentamento, analoga a quella registrata a Bologna. Le eccezioni sono state rappresentate dalle città di Reggio Emilia, che nel 2004 ha visto crescere mediamente i prezzi al consumo del 2,5 per cento rispetto al +2,1 per cento del 2003 e di Rimini il cui aumento è salito da +1,4 a +3,1 per cento. Il numero indice di quest'ultimo capoluogo che, è bene sottolineare, ha una base diversa rispetto alle altre città dell'Emilia-Romagna, è anche quello che ha registrato la crescita percentuale più ampia della regione. L'aumento più contenuto ha riguardato la città di Forlì (+1,2 per cento), seguita da Piacenza (+1,3 per cento). E' tuttavia doveroso sottolineare che la dimensione degli aumenti non consente di stabilire in alcun modo se una città sia più costosa rispetto ad un'altra, poiché gli indici non consentono di valutare la base generale dei prezzi da capoluogo a capoluogo.

Il rallentamento dell'inflazione bolognese è avvenuto in un contesto di ripresa dei corsi delle materie prime. Gli esborsi per il sistema industriale sarebbero stati tuttavia maggiori, se l'euro non si fosse considerevolmente apprezzato sul dollaro.

Secondo l'indice Confindustria, le quotazioni internazionali in euro del 2004 sono risultate in aumento tendenziale dal mese di aprile, determinando una crescita media annua del 15,4 per cento, in contro tendenza con le diminuzioni del 3,0 e 5,3 per cento registrate rispettivamente nel 2002 e 2003. Se analizziamo l'evoluzione dell'indice generale delle materie prime espresso in dollari, si ha una situazione ancora più pesante. In questo caso è stata registrata una crescita media del 27,7 per cento rispetto al 2003, che a sua volta era risultato in crescita del 13,1 per cento rispetto al 2002.

Se guardiamo all'evoluzione dei vari prodotti, possiamo vedere che, relativamente ai prezzi in euro, alla lieve crescita delle materie prime alimentari, pari al 2,5 per cento, si è associato il forte incremento di quelle non alimentari (+10,0 per cento). Questo andamento ha riflesso soprattutto le tensioni che hanno interessato i prodotti energetici (+19,7 per cento) e i metalli (+38,1 per cento), stimolati dalla forte domanda proveniente in particolare dall'area asiatica, Cina in primis. La punta più elevata del gruppo dei metalli è stata toccata dal nickel, le cui quotazioni sono mediamente cresciute del 58,7 per cento, mentre per acciaio, piombo, rame e stagno è stata superata la soglia del 40 per cento.

Per quanto riguarda l'indice del costo di costruzione di un fabbricato residenziale rilevato nel comune capoluogo di regione, i dati aggiornati a tutto il 2004 hanno registrato nei confronti del 2003 un incremento medio del 2,3 per cento, più contenuto rispetto all'aumento del 4,2 per cento rilevato in Italia. Nel 2003 Bologna aveva registrato una crescita media del 5,6 per cento. Il rallentamento evidenziato rispetto al 2003 è da attribuire alla sostanziale stabilità dei prezzi dei materiali (+0,7 per cento) e alla decelerazione della crescita dei costi del personale, fattori questi che hanno consentito di raffreddare la fiammata rilevata nei costi dei trasporti e noli, la cui crescita ha sfiorato il 5 per cento rispetto al +1,1 per cento del 2003.

23. PREVISIONI 2005 - 2008

Il Centro studi di Unioncamere nazionale ha predisposto lo scenario di previsione delle regioni italiane fino al 2008.

Nella stima pubblicata nello scorso maggio, si prevede per l'Emilia - Romagna una crescita reale del Pil nel 2005 pari all'1,2 per cento, la stessa prospettata per l'Italia e Nord-est (vedi tavola 23.1). Le previsioni formulate nel novembre 2004 avevano ipotizzato un aumento del Pil regionale pari all'1,7 per cento, rispetto alla crescita nazionale dell'1,4 per cento. Lo scenario prospettato a maggio appare tuttavia un po' ottimistico, soprattutto alla luce del cattivo risultato registrato nel primo trimestre, caratterizzato da una diminuzione tendenziale del Pil dello 0,2 per cento. Prometeia nell'esercizio econometrico di giugno ha previsto un calo pari allo 0,2 per cento. Non è quindi da escludere un ridimensionamento delle stime per il 2005 relative all'Emilia-Romagna.

Per tornare alla previsione di maggio, in ambito territoriale sono sette le regioni nelle quali è stata stimata una crescita superiore a quella prospettata per l'Emilia-Romagna, in un arco compreso tra il +1,3 per cento di Lombardia, Veneto, Liguria e Molise e il +1,6 per cento della Valle d'Aosta.

Nell'arco di circa sette mesi, vale a dire tra novembre e maggio, c'è stato un ridimensionamento delle stime, che trae origine dal rallentamento della domanda interna. Fino al 2008 sono previsti aumenti reali del Pil sotto la soglia del 2 per cento e anche in questo caso dobbiamo annotare un abbassamento delle stime, che traduce aspettative sicuramente meno ottimistiche rispetto al passato. E' come che l'economia sia entrata in una fase di avvistamento, con la ripresa, intendendo con questo termini tassi di crescita superiori al 2 per cento, sempre più dilatata nel tempo.

Per tornare al 2005, il rallentamento della domanda interna è da attribuire soprattutto alla frenata degli investimenti fissi lordi, la cui crescita dovrebbe attestarsi all'1,9 per cento, rispetto all'incremento del 2,6 per cento del 2004. La causa di questo andamento è rappresentata dalla decelerazione di costruzioni e fabbricati, mentre macchinari e impianti dovrebbero crescere con la stessa intensità del 2004 (+1,9 per cento). La spesa delle famiglie è prevista in aumento

dell'1,3 per cento e anche in questo caso siamo in presenza di un incremento più contenuto rispetto a quello rilevato nel 2004 (+1,5 per cento).

Per un'economia orientata al commercio estero quale quella dell'Emilia - Romagna, l'export di beni è stimato in aumento del 6,2 per cento, in forte accelerazione rispetto alla crescita del 3,7 per cento del 2004. Si dovrebbe trattare tuttavia di un andamento eccezionale. Già dal 2006 il tasso di crescita dell'export dovrebbe scendere all'1,1 per cento, per poi salire ad un modesto +2,0 per cento nei due anni successivi.

In termini di contributo alla formazione del Prodotto interno lordo, si prospetta per il 2005 una situazione quanto meno di basso profilo. L'agricoltura dovrebbe segnare un leggero decremento - per questo settore fortemente influenzato dal clima il condizionale è d'obbligo - dopo la forte ripresa osservata nel 2004, rispetto ad un 2003 penalizzato dalle

Tav. 23. 1 - Scenario di previsione al 2008 per l'Emilia Romagna

Tassi di variazione % su valori a prezzi costanti 1995.

	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Prodotto interno lordo	0,2	1,4	1,2	1,8	1,8	1,5
Saldo regionale (% risorse interne)	4,5	4,4	4,2	3,9	3,6	3,1
Domanda interna	1,2	1,5	1,4	2,1	2,1	2,0
Spese per consumi delle famiglie	1,3	1,5	1,3	1,7	1,7	1,4
Investimenti fissi lordi	-1,0	2,6	1,9	2,6	3,4	3,3
macchinari e impianti	-4,6	1,9	1,9	4,0	4,1	3,6
costruzioni e fabbricati	3,6	3,3	1,8	0,9	2,6	3,0
Importazioni di beni dall'estero	1,8	-0,2	6,7	5,4	5,7	6,1
Esportazioni di beni verso l'estero	-1,1	3,7	6,2	1,1	2,0	2,0
Valore aggiunto ai prezzi base						
agricoltura	-9,9	14,8	-0,8	1,5	1,1	1,1
industria	-0,2	0,8	0,5	0,4	1,4	1,0
costruzioni	3,8	3,0	2,1	1,2	2,9	3,0
servizi	0,7	1,1	1,4	2,5	2,1	1,8
totale	0,2	1,6	1,1	1,8	1,9	1,6
Unita' di lavoro						
agricoltura	-6,3	0,3	-1,4	-1,4	-1,0	-0,9
industria	0,5	-0,5	0,4	0,0	-0,1	-0,1
costruzioni	6,1	3,9	0,4	1,7	0,8	0,9
servizi	0,7	0,8	0,6	0,8	1,3	1,1
totale	0,5	0,6	0,4	0,5	0,8	0,7
Rapporti caratteristici (%)						
Tasso di occupazione specifico 15-64 anni	-	-	-	-	-	-
Tasso di occupazione	46,8	45,5	45,7	45,7	45,9	46,0
Tasso di disoccupazione	3,1	3,7	3,3	3,1	2,4	2,1
Tasso di attivita'	48,3	47,3	47,2	47,2	47,1	47,0
Reddito disponibile a prezzi correnti (var. %)	4,7	3,7	3,8	3,5	3,7	3,0
Deflatore dei consumi (var. %)	2,7	2,3	2,2	1,9	2,2	2,1

Fonte: Unioncamere, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2005-2008

avverse condizioni climatiche. Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto dovrebbe aumentare di appena lo 0,5 per cento, in rallentamento rispetto al già modesto incremento dello 0,8 per cento riscontrato nel 2004. I cali di produzione e fatturato rilevati nei primi tre mesi del 2005 nelle piccole e medie imprese lasciano intravedere una situazione quanto meno di basso profilo. Le costruzioni dovrebbero attestarsi su livelli di crescita un po' più vivaci, ma anche in questo caso emerge un rallentamento rispetto al 2004. I servizi sono l'unico ramo di attività per il quale è prevista un'accelerazione della crescita, senza tuttavia raggiungere punte particolarmente elevate (+1,4 per cento).

L'occupazione valutata in termini di unità di lavoro è prevista in aumento dello 0,4 per cento (+0,5 per cento in Italia e nel Nord-est). Siamo di fronte ad un rallentamento rispetto alla crescita dello 0,6 per cento del 2004. Dal 2005 è tuttavia prevista una leggera ripresa, senza tuttavia riuscire a raggiungere la soglia dell'1,0 per cento.

Nel 2005 la disoccupazione dovrebbe attestarsi al 3,3 per cento rispetto all'8,0 per cento atteso nel Paese e al 3,7 per cento del Nord-est. Nel triennio successivo il tasso di disoccupazione dovrebbe ridursi ulteriormente, fino ad arrivare al 2,1 per cento del 2008.

Per quanto concerne il reddito disponibile a prezzi correnti, nel 2005 è prevista una crescita del 3,8 per cento, superiore all'incremento del 2,2 per cento del deflatore dei consumi. La forbice è destinata a rimanere sostanzialmente stabile nel biennio 2006-2007 per poi ridursi nel 2008 a nemmeno un punto percentuale, sottintendendo un'erosione del potere di acquisto delle famiglie, che si coniuga a un tasso di crescita della spesa delle famiglie più contenuto rispetto ai livelli del biennio 2006-2007.

In conclusione, lo scenario predisposto dal Centro studi di Unioncamere nazionale per il 2005 prospetta per l'economia dell'Emilia - Romagna un andamento meno buono del previsto, che dovrebbe preludere ad un triennio caratterizzato da tassi di crescita del Pil in accelerazione, senza tuttavia mai arrivare alla soglia del 2 per cento. Una autentica ripresa è insomma ancora di là da venire.

Bologna, 1 luglio 2005